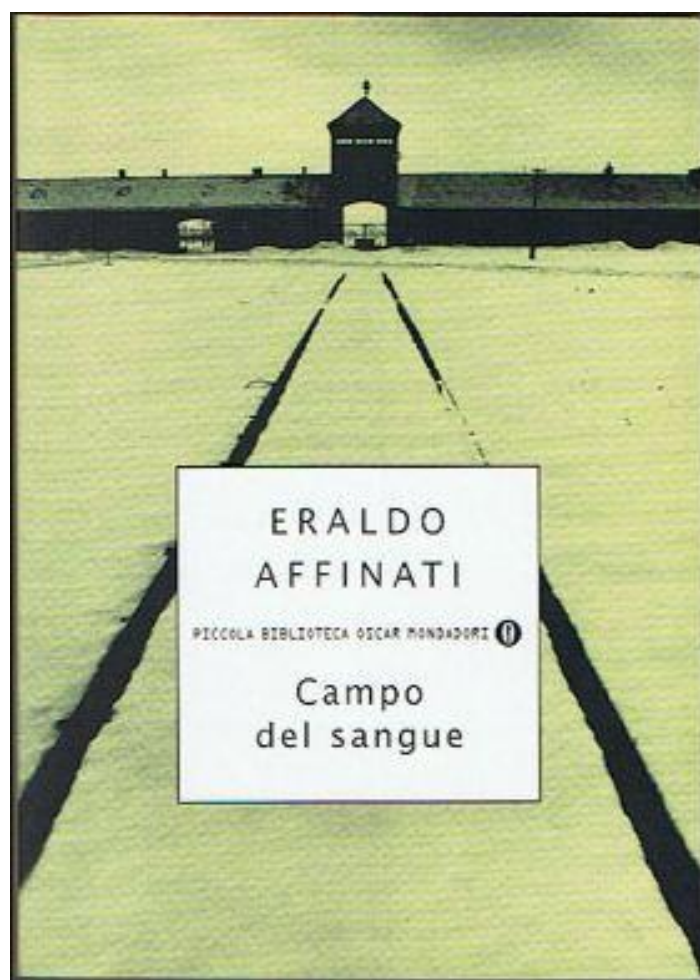




ERALDO
AFFINATI

PICCOLA BIBLIOTECA OSCAR MONDADORI ①

Campo
del sangue

Eraldo Affinati

CAMPO DEL SANGUE

(c) 1997 Arnoldo Mondadori Editore

Presentazione

È il diario, il resoconto, la storia di un viaggio a piedi da Venezia ad Auschwitz. La madre di Affinati salì su uno di quei treni che portavano ad Auschwitz e solo per un colpo di fortuna riuscì a scendere prima dell'arrivo a destinazione. Partendo da Venezia, città simbolo del mito romantico, Affinati attraversa l'Austria e la Polonia interrogando se stesso, il paesaggio e tutti i libri letti sulla letteratura dei lager per ricercare le ragioni delle pagine più abominevoli, ma non per questo meno irripetibili, della storia dell'uomo.

"Continuare!" Continuare ad essere questo "qualcuno", un animale umano come gli altri, che però si è trovato colto e spostato dal processo di evento di una verità. Continuare ad essere parte in causa di questo soggetto di una verità che ci è capitato di diventare.

ALAIN BADIOU

Premessa

Il viaggio descritto in questo diario, da Venezia ad Auschwitz, avrebbe dovuto concludere una serie di letture la cui intensità era diventata piuttosto impegnativa, ma alcuni eventi hanno modificato il progetto originario. Al mio ritorno infatti, nel luglio 1995, certi appunti che già avevo scritto si sono intrecciati con le note prese durante il cammino e hanno prodotto ulteriori riflessioni anche nel rapporto con altri testi concentrazionari frattanto pubblicati. Mentre elaboravo le diverse stesure, vedevo svanire l'illusione di poter chiudere i conti.

Plinio Perilli è stato l'inseparabile compagno disposto a condividere i disagi previsti da una trasferta volutamente affrontata "con mezzi un poco al di sotto del bisogno", nella comune consapevolezza che i cinquant'anni trascorsi dopo la fine della guerra, corrispondenti al vuoto d'esperienza della "seconda generazione", cui entrambi apparteniamo, dovessero essere così evocati. Nessuno di noi ha mai pensato di raggiungere il Lager in un giorno solo, come qualsiasi treno ci avrebbe permesso: abbiamo voluto conquistare un ritardo che ritenevamo indispensabile, a costo di far sembrare incongrue certe piccole fatiche. La zona magnetica necessaria per cercare di comprendere lo sterminio novecentesco è nata negli interstizi quotidiani, attraverso le domande e i tentativi di risposta che si formavano di pari passo col nostro viaggio.

I racconti dei protagonisti, l'analisi dell'interprete, l'intuizione dello scrittore hanno costituito le mie prime invisibili guide; in questa memoria collettiva mi sono poi, per le ragioni storiche e autobiografiche di cui ho dato conto al lettore, interamente rispecchiato. L'elenco di opere posto alla fine del libro non possiede la completezza né vuole avere l'omogeneità del classico sussidio bibliografico: rappresenta invece lo spirito, oltre che una sorta di fermo-immagine, del percorso fisico e conoscitivo da me compiuto. Scorrendone i titoli, oltre a toccare con mano le radici del testo che ho scritto, rivivo una stagione dell'esistenza, fatta di luoghi, idee, scoperte umane alle quali sento di essermi legato.

Desidero esprimere la mia riconoscenza a Eusebio Ciccotti, l'amico che ha organizzato i pernottamenti presso centri religiosi e ci ha raggiunti a Bratislava: senza di lui tutta l'operazione avrebbe assunto un'altra forma. I Monsignor Stefan Vrabec, dell'Istituto Slovacco dei Santi Cirillo e Metodio e P. Eberhard von Gemmingen, di Radio

Vaticana, hanno firmato le lettere di presentazione: pur non conoscendoli direttamente, gliene sono grato. Ricordo con simpatia la famiglia Campanotto nella cui casa udinese abbiamo sostato un paio di notti. Ringrazio Franco Cordelli che, con intuizione preziosa, mi ha spinto in questo studio vitalistico e Roberto Rossi, al quale devo alcuni importanti suggerimenti bibliografici.

Roma, 21 febbraio 1996

Reduce di pace

Tornerò da Auschwitz ritrovando, ancora una volta, la condizione spirituale che riconosco mia: quella del reduce. L'azione chimica sulle ossa dei morti altera il fascino sonnolento dei cinquant'anni di pace: se hai l'impressione di essere nato a una distanza di sicurezza rispetto allo sterminio, come puoi non considerare te stesso un sopravvissuto?

C'è sempre qualcosa di assurdo nelle scelte drastiche, nei tiri da un colpo solo: arriva il momento in cui devi spiegare perché l'hai fatto. La forza lungamente trattenuta - il leone fra i cespugli, il killer all'angolo della strada - rischia di assomigliare a un'immagine ridicola. Posso dire solo questo: esiste una passione più profonda delle altre, una passione per la quale gli obiettivi da raggiungere perdono valore.

Appena sceso dal treno, faccio un ripasso rapido di tutte le volte che sono venuto qui-da piccolo, coi genitori, da adolescente con la fidanzata Numero Uno, da grande con la fidanzata Numero Due: a poco a poco, le Venezie di ieri, carte false di un gioco sconosciuto, trapassano in quella di oggi e i miei ricordi diventano costumi scenici appesi alle stampe.

La sposa giapponese, in gondola sul canale, saluta gli astanti fra i quali, per puro caso, mi trovo anch'io. Il gondoliere, Rolex al polso e telefonino alla cintura, è una foto vivente. Le acque marce scorrono sotto i Piombi. Lo zaino non va; sega le spalle: dovrò cambiarlo, alleggerire il carico. Mi guardo intorno già stanco, nauseato di turismo: uomini, donne e bambini indossano canottiere da circo equestre, calzoncini jeans con la scritta Revolution. Tutte queste generazioni pronte a scavalcarsi, l'una sull'altra, incuranti dei cadaveri putrefatti ai margini del sentiero, mi frastornano: forse dipende dalla segreta convinzione che, purtroppo, si tratta di un trapasso obbligatorio.

Col tempo l'idea di costituire il risultato utile di un'operazione ignota diventa insopportabile: conoscere la genealogia non basta più. Allora vuoi smontare i pezzi: t'improvvisi meccanico, carpentiere, macchinista per sapere da dove viene il colore dei capelli, lo spessore dell'epidermide, il timbro di voce. Cerchi la stazione di partenza, il "tuo luogo".

Simone Weil paragonò l'azione all'ago indicatore della bilancia. Da giovani tutti tocchiamo l'ago. Con il trascorrere degli anni capiamo che

contano soltanto i pesi.

Plinio Perilli avanza nella calca; oltre a essere un poeta, ha frequentato la scuola militare Nunziatella di Napoli: tale esperienza basta a renderlo ideale come compagno di viaggio. Dico questo proprio io che, al tempo in cui lui conquistava i gradi e lo spadino, ero confinato all'ultimo piano di un palazzo del centro, fra le antenne televisive, i piccioni, il padre in pigiama, la madre in vestaglia: quella stessa donna che, senza volerlo, ha contribuito a spingermi qui.

In piazzale Roma, dove sostano gli autobus diretti verso il contado, mi getto a percussione dentro la calura da serra come farebbe un rugbista contro la mischia avversaria. Osservo gli ostacoli pratici da un casino di caccia interiore, quasi non mi appartenessero veramente: straniero della contingenza, cittadino della necessità; ma forse dipende solo dal fatto che, non più giovane, intraprendo il viaggio di ogni educazione sentimentale e sono quindi costretto a risparmiare le forze comprando a prezzo doppio la mia distanza dalle cose.

Parto da questa città immaginandovi inchiodata, come una farfalla in bacheca, la bellezza del millenovecento: tuttavia, mentre consulto le tabelle degli orari, spintonato da altri passeggeri in transito, vorrei distruggere il patrimonio razionale che mi ha fatto acquistare una riflessione così logora, scaturita dallo schematismo concettuale del proverbio in disuso. Non posso comunque evitare di ripercorrere le tracce di chi mi ha preceduto: ho già deciso di assumerle in pieno, come se dovessi viaggiare nella matrice delle testimonianze, in un calco memoriale, diventando il modello teorico del deportato.

Compirò il cammino inverso a quello che il giovane austriaco intraprese all'inizio del secolo: "Signori genitori stimatissimi, rendo Loro noto che sono felicemente giunto in Venezia. Abito una stanza ridente, molto pulita e ariosa, presso una famiglia nobile, che per caso ne può disporre. La stanza da sulla strada, ma invece che terra sotto c'è l'acqua, e la gente va e viene in gondola o quelli del popolo in grossi trabaccoli, simili alle chiatte del Danubio; questi tengono luogo di facchini. Sarò quindi molto tranquillo.

Schiocchi di frusta o chiasso non se ne sente. " (Hugo von Hofmannsthal) L'autobus per San Dona di Piave è affollato di donne, nostre coetanee falsemagre, che stanno tornando dal lavoro: parlano fra loro in dialetto di minestre, figli e villette bifamiliari. Noi, insieme

all'autista, siamo gli unici maschi. Vederle dagli ultimi posti - spalle ben tornite, profili decisi, capigliature a non più di tre giorni di distanza dall'ultima seduta dal parrucchiere - fa un certo effetto: sembra di essere capitati in una sala macchine della razza umana, fra bielle e pistoni, nel punto preciso in cui prende origine il movimento collettivo.

Al tavolino di un bar ascolto le canzoni degli anni Settanta. Sento di essere troppo rigido, ma non posso farci niente: sarebbe come voler modificare il verso della cicala. Nel silenzio del primo pomeriggio una pazza biasecca qualcosa al nostro indirizzo: la sua coda di stracci attaccata come una sottana alla cintura striscia in terra e, ondeggiando, le scopre il sedere rossastro, simile a quello di certi babbuini arrampicati sulle sbarre. Passa davanti ai miei occhi un fantasma dei Lager, il Muselmann, nella camicia a righe.

"La figura esteriore del musulmano esprimeva perfettamente il processo di disumanizzazione di cui era stato fatto oggetto. Nello stadio finale del deperimento fisico, infatti, le sue ossa si ricoprivano di una pelle vizza simile a pergamena; ai piedi e sulle cosce si formavano edemi, mentre i muscoli superstiti sui glutei apparivano completamente emaciati; il cranio sembrava allungarsi, il naso colava muco sul mento, i globi oculari si incavavano profondamente nelle orbite, lo sguardo diventava apatico; gli arti si muovevano lenti, esitanti, quasi meccanicamente. Un puzzo penetrante emanava da quella figura: sudore, mina e feci liquide scendevano lungo le gambe. Gli stracci nei quali cercava riparo dal freddo erano pieni di pidocchi; la pelle era infestata dalla scabbia. (Wolfgang Sofsky) Ho toccato l'acqua del Piave: è un fiume verde, color ramarro. Due settimane fa, in Valsesia, mi hanno raccontato che un esperto canoista decise di gettarsi nelle rapide aggrappato a una bambola gonfiabile, di quelle che si vendono nei sex-shop. Andò giù col suo bizzarro salvagente, improvvisando gli slalom fra le rocce. Giunse infine nella zona stagnante dove fanno il bagno i bambini con le famiglie: dapprincipio essi non lo videro chiaramente; ne distinsero la figura insieme a qualcosa che assomigliava a un cellofan colorato. Poi l'uomo si alzò, la bambola a braccetto, stile bionda platinata. Dovette essere una visione strabiliante per mamme e ragazzini.

Come potrei spiegarlo? Eppure fra il canoista con la bambola gonfiabile nell'acqua del fiume e questo viaggio sento un rapporto. In una scena dell'Hitler di Jürgen Syberberg, film di uomini e pupazzi

lungo circa sette ore, il Fihrer lambisce l'organo sessuale presunto d'una bambola gonfiabile. Che la decisione nazista di gettarsi nella Storia trasformando il popolo ebreo in una plastica colorata, sotto gli occhi stupefatti del mondo, sia stato il vero incubo del romanticismo tedesco?

Piove a dirotto a San Dona. La sera, insieme ai camionisti, guardiamo la televisione montata sul trespolo della sala seduti ai tavoli, i gomiti poggiati sulle tovaglie macchiate di vino rosso. Siamo psicopatici in libera uscita. Mentecatti sulla riva. Atleti di complemento. Uomini senza lavoro. Malati del tempo morto. La grandine si scarica contro i vetri dell'osteria: sarà l'unico giorno di vero brutto tempo prima di arrivare a destinazione. Usciamo saltando tra le pozzanghere. Plinio, in sandali, occhiali e pantaloni larghi, esprime una letizia francescana. Insieme formiamo un "due senza".

La potenza del Friuli

Leggo i nomi delle città che attraversiamo: San Vito al Tagliamento, Portogruaro, Udine. A ogni scorcio, al minimo ponticello, per qualsiasi facciata di vecchia casa, il cuore sobbalza. "Vbz non sapete cos'era per me la parola bersagliere. " (Scipio Slataper) Durante una sosta dell'autobus, prima della coincidenza, bighelloniamo nella sala d'attesa. C'è questa elasticità, questa tensione tipica di tutte le partenze: la rottura degli equilibri, la canalizzazione dell'energia nuova. Aiuto una vecchia con la sporta carica a introdurre la moneta nel distributore automatico della Pepsi. Lei sorride concentrando le rughe in modo talmente espressivo da farmi pensare al classico concerto delle api operose.

La casupola dove siamo ha due lati: quello sulla strada e quello interno. Osservo dalla finestrella un orto gonfio di terra e frutti preziosi. Aspiro l'odore dell'erba circostante: è la potenza del Friuli. Sotto la pensilina vedo le scritte oscene e amorose sul muro. Gli autori adolescenti sono più in là, zainetti, orecchini, tatuaggi, sfumature alte o codini. Coltivo l'illusione, a fondo perduto, di star facendo il viaggio anche per loro.

Qualche anno fa, quando iniziai a leggere i libri sui campi di concentramento nazisti e sovietici, chiesi a me stesso il perché di tale interesse. All'inizio credevo di essere spinto dai medesimi motivi per cui leggo qualsiasi testo: desiderio di conoscenza e d'avventura; ricerca d'ideali modelli umani; intenzione d'assecondare e, nello stesso istante, combattere la solitudine; rimpianto d'una vita attiva; astratta volontà di restare fedele a immagini assolute; attitudine per gli entusiasmi vitali. Col tempo ho dovuto ammettere che tali ragioni, sebbene sciogliessero certi nodi, non erano affatto esaurienti come sembravano. Doveva esserci qualcos'altro, ancora più forte, per spiegare l'ossessione conoscitiva che stavo vivendo.

Alla stazione ferroviaria di Udine, accanto al primo binario, inavvertitamente metto i piedi su una pozza d'acqua. Ho l'impressione che qualcuno voglia dirmi: guarda dove stai camminando!

D'improvviso capisco.

Alfredo Cavina, nato il 28 maggio 1903 a Casalfiumanese, in Romagna, muratore e antifascista, come tale schedato dalla polizia, durante la seconda guerra mondiale diventò partigiano reclutatore,

inquadrato in quella che poi si sarebbe chiamata la 36a Brigata Garibaldi "Alessandro Bianconcini". Operava, insieme al figlio Domenico detto "Bill", nella zona di Imola, Riolo Terme, fra Senio e Santerno. Era mio nonno.

Il 13 giugno 1944, in seguito a una delazione, fu catturato dalle Brigate Nere con la moglie Rosina Padulli e le due figlie Maddalena (mia madre), maggiore d'età, e Diana, la più piccola. Bill, in montagna, sfuggì alla retata. Furono tutti trasferiti nelle carceri di Forlì, accanto alla Rocca e consegnati ai tedeschi che li interrogarono a lungo. Il 26 luglio, sei giorni dopo che il conte colonnello Klaus von Stauffenberg aveva attentato alla vita di Adolf Hitler, Alfredo Cavina venne fucilato dai nazisti insieme ad altri nove cittadini italiani per la rappresaglia seguita all'uccisione di un caporalmaggiore tedesco. I condannati erano Don Francesco Babini, parroco di San Sepolcro, il quale aveva ospitato alcuni ufficiali inglesi, Rizio Bartolini, Antonio Luccini, Biagio Molina, William Pallanti, Edgardo Ridolfi (detto Lignon), Mario Romeo, Antonio Zoli (detto Fiscin) e Luigi Zoli.

Quando morì, mio nonno aveva quarantuno anni, soltanto due più di me adesso: i partigiani lo chiamavano "il Vecchio". L'eccidio, uno dei tanti perpetrati in quell'estate, dall'una e l'altra parte, avvenne in località Pieve di Quinta, appena fuori Forlì, verso Cervia. I cadaveri furono lasciati esposti al pubblico per due giorni con l'intenzione di intimorire la popolazione. Esiste un cippo sul bordo della strada che ricorda l'evento. Ci sono andato poco tempo fa. È una piana molto estesa: ricordo la campagna di casali, via dei Dieci Martiri, il cimitero. Ho immaginato quella sventagliata, i corpi in terra, seppelliti dai contadini della zona che, come bare, usarono gli scuri di legno delle finestre.

Mentre mia nonna e mia zia vennero liberate, mia madre fu provvisoriamente condotta in una caserma di Bologna dove, barricandosi nello stanzone con letti contro la porta, spaventata dai militari che bussavano con insistenza, trascorse la notte. Il 2 agosto fu posta nel treno merci che, sulla linea Venezia-Tarvisio, avrebbe dovuto deportarla in Germania.

Aveva diciassette anni. Viaggiava in un vagone aperto con sei soldati SS e due ausiliarie tedesche. Seguivano altri vagoni piombati in cui erano pigiati giovani, vecchi, donne, uomini, bambini che dalla finestrella chiedevano acqua. Si sentiva l'odore delle feci, dell'urina; li

aspettava un lungo viaggio fino ai Lager dove il Kommando speciale, formato da altri detenuti, avrebbe provveduto a farli scendere: "i paletti tintinnarono, furono aperti i vagoni. Una folata d'aria fresca irruppe all'interno, stordendo la gente come se fosse ossido di carbonio. Indescrivibilmente compressi, schiacciati da una mostruosa quantità di bagagli, valigioni, valigie, valigette, zaini, fagotti di ogni genere (portavano infatti tutto ciò che aveva costituito la loro antica vita, e avrebbe dovuto dare inizio alla nuova), si pigiavano in una spaventosa strettezza, svenivano per l'afa, si soffocavano e soffocavano gli altri. Si erano ammassati presso la porta aperta, ansimando come pesci rigettati sulla sabbia. " (Tadeusz Borowski) A Udine, nel punto in cui sono ora, il treno si fermò per una sosta. Il vagone di mia madre capitò di fronte a un caseggiato spoglio, sede di qualche ufficio ferroviario. I soldati e le ausiliarie scesero; si allontanarono tutti, tranne l'SS che faceva da sentinella in testa al convoglio. Mia madre, guardando fuori, incrociò lo sguardo di un uomo sui trent'anni, magro e dagli occhi neri, il quale la salutò con la mano, subito ritraendosi per non essere visto.

I due comunicarono a gesti: lui voleva farla fuggire. Presero accordi. Mia madre chiamò l'SS: un poco civettando, gli chiese il permesso di recarsi al bagno della stazione e cambiarsi d'abito. Il tedesco acconsentì ma volle seguirla: entrò nei locali, controllò, uscì. Pochi secondi dopo mia madre, rivestita e pettinata, si presentò: l'SS le fece i complimenti. Nel frattempo in stazione era appena giunto un treno di civili che provocò qualche trambusto: chi scendeva, chi saliva. La gente affollava i binari.

Prigioniera e sorvegliante s'incamminarono lungo la banchina, lei svelta in avanti, il tedesco più indietro, col mitra penzolante sulla coscia. All'edicola dei giornali, mia madre, secondo l'intesa, scantonò correndo all'impazzata, bocca aperta, testa all'indietro, in mezzo alla folla. Fuori dalla stazione lo sguardo della fuggitiva cercò lo sconosciuto: una sua eventuale assenza avrebbe significato la morte certa. Ma lui era pronto, in bicicletta, nel punto stabilito: scattarono via immediatamente. Si chiamava Marcello Battaglini: come il polacco Oskar Schindler, l'italiano Giorgio Perlasca, lo svizzero Paul Gruninger, i tedeschi Eberhardt Helmrich, Hans Georg Calmeyer e tanti altri, fu uno di quegli oscuri salvatori di vite umane spesso dimenticati dai libri di storia. Morì suicida, dopo la fine della guerra, forse per una delusione amorosa.

Quando ricordo questa fuga, fra le innumerevoli avvenute durante le deportazioni (Mario Bonfantini raccontò di essersi gettato dal treno in corsa), non posso fare a meno di pensare che, nel caso in cui fosse fallita, io e mio fratello non saremmo nati.

"I vagoni si sono ormai svuotati. Un SS magro e butterato getta dentro un'occhiata tranquilla, scuote il capo con disgusto, ci abbraccia con uno sguardo e indica l'interno. - Rein. Pulire! Si salta dentro. Gettati alla rinfusa negli angoli fra escrementi umani e orologi perduti giacciono neonati asfissati e calpestati, mostriciattoli nudi dalle teste enormi e dai ventri gonfi, hi si porta fuori come polli, tenendone in una mano un paio per volta. " (Tadeusz Borowski) Queste pagine furono scritte da un individuo speciale. "La sua attenzione" sono parole di Czeslaw Milosz "non è puntata sull'uomo - di cui si sa che cos'è: un animale che vuole vivere - bensì sulla 'società concentrazionaria', dove tra i prigionieri vige un certo codice morale, il tacito accordo che si può nuocere agli altri se gli altri ci nuocciono per primi, mentre per il resto ognuno si salva come può. " Primo insegnamento: non bisogna credere che sia possibile distinguere, dentro o fuori di noi, la verità dall'errore. Veramente tragico sarebbe assumere tale consapevolezza senza accettare la nostra imperfezione, alla maniera di Ivan Karamazov quando, nel furore della lucidità, lascia uccidere suo padre. Proprio perché abbiamo scoperto la strumentalità dei comportamenti umani, dobbiamo distinguere, in ognuno di essi, il bene dal male, come se fosse possibile farlo. Solo rinunciando alla pretesa di poter dominare gli eventi usciremo dall'asfittico stallo a cui la razionalità ci consegna.

Affermo quindi il seguente dogma interiore: io sono cieco, ma non vado a sbattere come chi pensa di non esserlo.

Gli eroi

A mezzo secolo di distanza, su un'altra bicicletta, percorro le strade della città dove mia madre restò nascosta in un covo di via Grazzano, unendosi alle brigate partigiane che furono attive nella provincia. Essere sfiorati dalle pallottole senza venire colpiti può lasciare qualche impercettibile segno nella personalità di chi si è sentito bersaglio: scontrosità, diffidenze, cicatrici dell'anima. Ma gli uomini sono capaci di mettere a frutto ogni cosa: forse io, come figlio, rappresento una risposta al pericolo che mia madre introiettò quel giorno.

Nel negozio di articoli sportivi dove entro per sostituire lo zaino con un modello più adatto, la commessa mi chiede quale uso debba farne: divago accennando a lunghe camminate. Mi sono spesso autodefinito un "malato di sanità". Non riesco a sopportare la benché minima scalfittura. Un semplice mal di testa potrebbe annientarmi. L'influenza è capace di distruggermi. A tale scopo, concentro gli sforzi verso una scansione il più possibile precisa delle attività quotidiane ripartendo le ore dedicate al lavoro, al sonno, ai cibi. Per me un viaggio come questo, in cui le abitudini prefissate saltano via con la leggerezza dei birilli al gioco del bowling, costituisce una sfida.

Pedalo veloce alzandomi sul sellino nei facili dislivelli cittadini. Mi precede, agile sulla sua bici, una ragazza dal nome di poeta: Ezra, guida preziosa. Ha l'età di mia madre nel momento in cui fuggì dal treno: fatti un po' di calcoli, potrebbe essermi figlia. Rifletto su questo corto circuito anagrafico come uno stregone dei tempi storici. La seguo pastrocchiando sui cambi in piazza della Libertà, nelle vie di pietra e portici, lungo i canali schermati dalle ringhiere.

Se guardi dall'alto l'estrema avventura fascista, sembra tutto chiaro: le ragioni e i torti. Avvicinando la lente d'ingrandimento sui destini individuali, le cose si complicano. Cos'ebbero da spartire un criminale come Pietro Koch, efferato specialista di torture, e il principe Valerio Borghese, capo della X Mas, il quale, dopo aver violato i porti inglesi del Mediterraneo, stava progettando un clamoroso attacco subacqueo a New York coi "maiali" sottomarini che avrebbero dovuto risalire il fiume Hudson fino a Manhattan? Il primo sembra parente stretto dei peggiori aguzzini nazisti; il secondo pare concludere la tradizione dei "capitani di ventura". Eppure entrambi servirono la Repubblica in riva al lago, prendendo ordini direttamente dal Terzo Reich, i cui vertici si

fidavano assai poco dell'esercito di leva inquadrato da Rodolfo Graziani e preferivano utilizzare i volontari che accorsero numerosissimi, come mai era successo prima, neppure al tempo del regime fascista. La quasi totalità di essi, a partire dalle famigerate Brigate Nere di Pavolini, fu impiegata contro i partigiani; soltanto alcuni corpi scelti andarono in linea, ad esempio le SS italiane, 340 delle quali morirono fra Borgo Podgora e Borgo Carso, presso Anzio, nel corso dello sbarco angloamericano.

In Una tragedia vissuta Tzvetan Todorov ricostruisce un episodio di guerra civile nella Francia occupata del 1944. Studiando le azioni umane nei momenti cruciali dell'esistenza, egli distingue due specie di eroismo: non sempre la "morale del sacrificio" (nella convinzione che la morte dell'individuo sia utile alla vittoria di una causa) sarebbe preferibile alla "morale del rischio calcolato" (che, al sacro e alla violenza, antepone il sentimento intenso della comunità), anche se nella prima rientrano uomini più coraggiosi e nella seconda vanno inclusi tutti i mediatori a fin di bene, coloro che hanno compreso l'impossibilità di vivere felici se l'infelicità colpisce chi ci vive accanto.

Mio nonno, nelle ore precedenti l'esecuzione, chiese perdono alla moglie senza accorgersi che una figlia disperata ascoltava quelle parole estreme. Quando ripenso ai casi della sua vita, capisco ch'egli, la sera fatale, aveva compreso la possibile clamorosa angustia insita nella prima categoria, a cui sapeva di appartenere. Probabilmente intuì quella che Todorov definisce "l'unidimensionalità del mondo eroico", cioè l'inevitabile solitudine dell'uomo valoroso. Questa consapevolezza, ai miei occhi, lo fa ancora più grande: sono infatti persuaso che la cecità delle passioni, i cinismi, le vigliaccherie e gli atti coraggiosi emersero in ogni schieramento e oggi restano come un fascio di fili elettrici spezzati nella storia del nostro Paese.

Ezra mi indica in corsa il Duomo, il palazzo vescovile, le guglie del Castello. Ezra, Ezra Pound: pedalando, mi perdo nella rievocazione del poeta accusato di alto tradimento per aver pronunciato discorsi di propaganda antiamericana durante la seconda guerra mondiale. Guido Piovene gli rese visita nel manicomio di Washington dove le autorità lo avevano ricoverato dichiarandolo infermo di mente. Lo scrittore italiano avanzò nel giardino dell'istituto. Alcuni malati neri gli danzarono intorno gridando frasi inconsulte a favore dell'illustre degente. "Una Nemese vuole che l'introduzione a Pound, campione del

razzismo, sia la pietà e l'elogio di un negro pazzo."(Guido Piovene) Scalette, corridoi, urlì. Da dietro una tenda comparve Pound in sandali e casacca di tela arancione. Accanto a lui la moglie lo guardava in silenzio da cinque anni. L'autore dei Cantos non scriveva più. Studiava il cinese. Per terra Piovene notò l'edizione delle poesie di Cavalcanti e alcuni manoscritti delle sonate di Vivaldi.

Allo stesso modo ricordo l'incontro che nel 1939 Louis-Ferdinand Celine ebbe con Stephan Hermlin, scrittore tedesco emigrato in Francia: senza sapere chi fosse, gli si avvicinò in un bar elogiando Hitler che, di lì a poco, avrebbe messo al muro ebrei e bolscevichi. Quando il suo interlocutore rivelò la propria identità, Celine, immobile e sgomento, disse: "Ah, bon...", girò sui tacchi e scomparve.

Una volta mi divertii a immaginare un'intervista a Pierre Drieu La Rochelle, estrapolando alcune frasi dai suoi diari. Gli chiesi quale esistenza avesse trascorso. Affermò di aver passato metà della vita sdraiato su un divano a leggere. Riferì di grandi piaceri: alzarsi tardi, passeggiare, andare al cinema, vedere gli amici solo di rado. Volli sapere perché visse sempre a Parigi. Testuale: "Per Piace de la Concorde, la Senna, i bordelli, l'amante". Lo incalzai chiedendo la ragione del suo collaborazionismo. Dichiarò di averlo scelto per non essere altrove, nel gregge che trasudava massa e paura. Rivelò il suo unico rimpianto: non essere diventato SS nella Divisione Nord. Domandai cosa glielo avesse impedito. Rispose così: "Avevo le emorroidi, la sciatica, l'aortite".

Una curva e, sullo sfondo, giganteschi balocchi di pietra e sassi, spuntano i primi contrafforti della catena orientale. Di là da quei monti c'era il Berghof, dove il Fùhrer aveva posto la sua residenza: negli ultimi giorni di guerra, alcune SS gli consigliarono di rifugiarsi lassù per difendersi a oltranza dagli attacchi alleati. Il ridotto alpino non avrebbe mai dovuto cadere: nel "Lebensborn" di Steinhòring, vicino a Monaco di Baviera, era conservata "la sostanza biologica" del popolo tedesco. In questo asilo nido, appositamente ideato, come altri in Europa, per il miglioramento della presunta razza ariana, nacquero 1292 bambini, frutto di unioni, favorite e patrocinate da Himmler, tra ufficiali delle SS e giovani volontarie, selezionate secondo principi razziali.

Ma Hitler decise di restare a Berlino.

"Eccitare lo spazio non fa che provocare il tempo. " (Witold Gombrowicz, 1985) Verifico una serie d'incroci spaziotemporali: negli stessi giorni in cui da queste parti italiani e austriaci cominciavano a scannarsi, Bronislaw Malinowski, che d'estate veniva a riposarsi in una villa a Sopra-bolzano, studiava gli strumenti di lavoro degli aborigeni. Credo di essere diretto ad Auschwitz con lo stesso obiettivo che aveva lui quando si recò fra gli indigeni della Nuova Guinea: scoprire notizie sulla specie cui appartengo.

Una foto lo ritrae di profilo, davanti all'indigeno dai capelli ricci appoggiato all'albero con l'anfora stretta nel gomito e la spazzola in mano. L'europeo è alto, biondo, stempiato, in completo bianco, con occhiali da sole, stivali da cavallerizzo: sembra un ufficiale napoleonico del generale Poniatowski.

"Non c'è assolutamente nulla che mi spinga verso gli studi etnografici. M'ero recato al villaggio per abbandonarmi, artisticamente, all'impressione di una nuova Kulturkreis. Ma, nell'insieme, ne ricevetti un'impressione sfavorevole. Quella certa disorganizzazione, i villaggi dispersi; l'aspetto chiassoso e importuno di questa gente che ride, ti fissa e mente, finirono per scoraggiarmi. Bisognerà che trovi un mio percorso in tutto questo..." (Bronislaw Malinowski) "Mettere al centro dell'attività etnografica la propria attitudine di sensibilità, piuttosto che quella, ad esempio, delle proprie competenze analitiche o piuttosto che quella del proprio codice sociale, vuol dire assumere, nella costruzione del testo, un problema assolutamente specifico: il resoconto diventerà credibile in quanto diventi credibile la persona stessa che lo costruisce: (Clifford Geertz, 1990) Siamo ospiti di amici in una casa ancora da ultimare. Non ci sono porte, anche nei bagni, ma grandi naiton trasparenti. Giro scalzo sui tappeti come il judoka della mia immaginazione. Ascolto musica classica nel salone di legno. Consulto mappe geografiche. Disegno l'itinerario. Penso a Hinka Vroublévitch, la bambina ebrea che, durante l'invasione nazista della Bielorussia, vide la sua famiglia dissolversi. La madre e due fratelli piccoli furono catturati: di loro non si seppe più nulla. Hinka visse nascosta dentro una fossa nella foresta, dapprima insieme al padre e al fratello, poi, quando anch'essi furono uccisi, da sola. Usciva di notte alla ricerca di qualche pezzo di pane nei villaggi circostanti. Restò nel bosco un anno intero, sopravvivendo al freddo, nutrendosi di frutti selvatici. Quando il capitano dell'Armata Rossa, V. Krapivine, vide quell'esserino vestito di

stracci, i lunghi capelli aggrovigliati, le piccole mani coperte dai geloni, a stento comprese di avere davanti una bambina.

La sera andiamo a prendere il gelato. Lo stradone, tagliato da luci simmetriche, sembra giocare in una rifrangenza ottica. I camion puntano dritti verso la frontiera poco distante: i grossi pneumatici artigliati producono microscopiche scintille. Il movimento dei veicoli sembra alimentare l'ansia presente nei luoghi vicini al confine.

La giovane donna che ci serve potrebbe uccidersi da un momento all'altro: la tristezza di cui fa mostra è sensazionale. Avverto un contrasto fra il gesto ripetitivo da lei compiuto (staccare i coni, impugnare la paletta, chiedere il gusto, disporre le dosi) e la frenesia attivistica che si sente nell'aria. Mi dondolo sul muretto davanti al bar. Osservandola, colgo in flagrante la Giovinezza mentre, come un operaio specializzato, lavora sul suo corpo a tempo pieno.

In cammino

A Tarvisio restiamo fermi un'ora, bloccati dai controlli doganali. I deportati entravano nel tunnel. Nei convogli c'erano ebrei, dissidenti, partigiani, fra cui un "rosso spagnolo", Manuel, il quale rievocherà tutta la sua vita, passata, presente e anche futura in Il grande viaggio di Jorge Semprun. Il libro presenta ricordi di giovinezza, amori, atrocità, illusioni, amicizie, esperienze. Tutto è spezzato e ricomposto in un vagone ferroviario ansante e rumoroso, così vicino, in fondo, a quello descritto, a ruoli invertiti, dal tedesco Heinrich Boll nel suo racconto più bello: Il treno era in orario.

Il viaggio verso i campi rappresentava una vera iniziazione. Mi sono chiesto il motivo per cui mia madre non fu rinchiusa nei vagoni piombati che stavano a pochi metri da lei. Probabilmente era riservata a qualche ufficiale. C'è un libro che racconta uno di questi destini: La casa delle bambole di Ka Tzetnik 135633. In mezzo al petto delle ragazze prescelte veniva tatuata una scritta: Feld-Hure. Prostituta da campo. La baracca-tipo aveva cinquanta letti. I soldati tedeschi, prima di partire per il fronte, visitavano questa "Casa della gioia". Se non restavano soddisfatti del servizio, potevano presentare le loro lamentele in modo ufficiale alla capo sorvegliante che faceva "rapporto". Con tre richiami si andava al gas.

Superata la frontiera, scendiamo a Villach. Allaccio lo zaino come se dovessi lanciarmi con il paracadute: ho due cinghie, una sui fianchi, l'altra sul petto. I ganci si chiudono a scatto. L'aria è fresca, il cielo nuvoloso. Il paese assomiglia a una cartolina turistica: così sarà tutta l'Austria. Facciamo qualche passo oltre il ponte sul fiume, nel falsopiano della zona pedonale dove ci sono negozi, tavolini da caffè, chiese, fontane. Chi sorseggia un aperitivo, le gambe accavallate, la sigaretta accesa. Chi gira con la cinepresa legata al collo, i bambini dietro. Chi acquista francobolli.

"Ce ne andiamo. Il villaggio ci espelle, caccia il rumore dei nostri stivali, la nostra presenza offensiva per la sua tranquillità, per la sua coscienza pulita e ignorante, caccia i nostri vestiti a righe, i nostri crani rasati, il nostro sguardo delle domeniche, che scopriva la vita di fuori in questo villaggio. " (Jorge Semprun, 1990) Decidiamo di proseguire a piedi.

L'uscita pedonale da una città anche piccola, tipo Villach, non è così semplice come si potrebbe supporre. Appena giunti in periferia, bisogna superare gli snodi delle autostrade, complicate forchette d'asfalto allineate e concentriche, evitando di frapporsi al flusso ininterrotto e onnipresente del traffico. I cartelli non sono indicativi come vorremmo. Possono guidarti in lunghi giri oziosi e tangenziali senza allontanarti di un chilometro dal nucleo urbano. Oppure spostarti di qualche fastidioso grado rispetto alla traiettoria che, in un'ingenua linea d'aria, ti eri prefisso. Per orientarci, seguiamo le fermate dell'autobus diretto a Klagenfurt. Usciamo dai cavalcavia fuligginosi tirando un sospiro di sollievo. Con lentezza inaudita il paese finalmente si pone alle nostre spalle. Vischioso, non voleva staccarsi.

Appena conquistato il senso contrario alla marcia dei veicoli, quello che per sicurezza dovremo sempre tenere, mi ritrovo nella condizione di assoluta vulnerabilità dell'uomo a piedi che tutti i grandi camminatori del nostro tempo, da Henry David Thoreau a Werner Herzog, non si sono mai stancati di sottolineare. Le auto sfrecciano come saette. Ti senti una specie di animale selvatico.

In terra, dove finisce l'asfalto, vedo foulard strappati, spugne per automobilisti, scarpe spaiate, perfino tappi di spumante. Compaiono case isolate con gente indaffarata che mette ordine nel giardino. All'interno si stanno apparecchiando i tavoli per la cena. Bambini in bicicletta sul prato salutano curiosi. La ragazza coi capelli rossi procede rapida ai lati della strada, forse spaventata dalla nostra presenza. Ci alterniamo, uno davanti, l'altro dietro, in fila indiana. Nei falsipiani la schiena si piega: con lo zaino sembra una posizione più naturale rispetto a quella eretta necessaria in pianura. Sostiamo alla toilette di un benzinaio. C'è una scopa incrociata all'entrata: l'insergente sta pulendo. Riposiamo sulla panca in attesa.

"Nessun prigioniero poteva servirsi della latrina o dei lavandini dopo che era passata la prima mezz'ora; e solo parecchie ore più tardi avrebbe avuto il permesso di servirsene di nuovo. Era perciò assolutamente necessario evacuare prima di aver lasciato le baracche. Una media di 6-8 latrine doveva servire dovunque per i bisogni di 100-300 uomini, quasi tutti sofferenti di disturbi gastrointestinali a causa dell'alimentazione. " (Bruno Bettelheim, 1988) Direzione Wörther-See: sulla carta pare attaccato a Villach, meno di un'unghia. La realtà è differente: sono ventidue chilometri fino alla costa occidentale.

Secondo i nostri calcoli, ciò equivale a circa quattro ore di marcia. Aumentiamo il ritmo dei passi.

C'è stato un momento in cui ho avvertito che il mio interesse per il tema concentrazionario stava diventando particolare: durante la lettura di ha specie umana di Robert Antelme. L'autore non racconta di camere a gas e crematori: ebbe la fortuna, se possiamo dirlo, di essere recluso a Gandersheim, che non era propriamente un campo di sterminio. Nel suo diario di fame, miseria fisica e morale, Antelme ha la forza di superare gli steccati; registra perfino la stretta di mano del civile tedesco al deportato: un gesto inaudito, che poteva significare la morte per chi lo compiva. "L'abbaiare di migliaia di SS e così tutto l'apparato dei forni, dei cani, del filo spinato e la fame e i pidocchi, non possono nulla contro quella stretta di mano. " (Robert Antelme) r Allo stesso modo, egli non rinuncia a ricordare la crudele lotta per la sopravvivenza che si scatenava fra gli stessi suoi compagni. Alcune scene sono indimenticabili, come quella che descrive l'arrivo dei pacchi-viveri inviati dalla Croce Rossa Internazionale, quando il gruppo di prigionieri francesi, cui erano destinati, si deve difendere coi bastoni dal gruppo di prigionieri russi che girano intorno come cani affamati.

"Gli occhi dei russi fissano i pacchi e seguono le mani che vi affondano e il movimento delle bocche che masticano. I camerati li trattengono alzando di tanto in tanto il bastone. I francesi, loro, mangiano. Un russo si abbassa e arranca verso di noi strisciando al suolo. La sua fame è più forte dei bastoni; avanza verso di noi come un cieco. Gli buttiamo una scatola vuota. L'acchiappa e la lecca. " (Robert Antelme) i Giunti all'estrema periferia di Velden, Plinio accusa una storta al piede. Prosegue più cauto. Discutendo, avevamo allentato l'attenzione. E invece non bisogna mai farlo: la nostra vigilanza interiore si traduce in un puntare il dito sull'obiettivo prefissato. Troviamo alloggio nel primo Zimmer del paese: duecentosettanta scellini a testa, compresa la colazione.

Il lago è patetico: signori eleganti cenano sullo sfondo delle montagne. Gli alberghi sembrano costruiti con la sabbia bagnata ancora sgocciolante. Bevo alla fontana sull'incrocio, insieme ai ragazzini, non riuscendo a trattenere la sensazione di essere, rispetto a loro, un ergastolano della maturità. Ho cambiato le scarpe: calzo quelle sportive, più elastiche. Percorriamo il viale alberato dribblando le coppie di anziani passeggiatori, quasi fossero sagome di legno da scartare.

L'acqua scintilla di luci come nella locandina di un vecchio film hollywoodiano.

Sento dolore alla spalla nel punto in cui la clavicola si fratturò tanti anni fa, quando cappottai con l'automobile.

I piedi invece vanno bene, nonostante l'inevitabile vescica. Intorno a noi c'è uno spazio murato anche linguistico perché non conosciamo il tedesco. Nei campi chi sapeva parlare la lingua possedeva notevoli chance in più di sopravvivenza rispetto agli altri. Adesso, per noi due, è come abitare dentro una bolla di sapone viaggiante.

"Sapere il tedesco era la vita: bastava che mi guardassi intorno, i compagni italiani che non lo capivano, cioè quasi tutti salvo qualche triestino, stavano annegando ad uno ad uno nel mare tempestoso del non-capire: non intendevano gli ordini, ricevevano schiaffi e calci senza comprenderne il perché. " (Primo Levi, 1987) Scrivo sdraiato a letto, le gambe in aria: verso mezzanotte la maglietta appesa alla stampella di legno dell'armadio è ancora inzuppata di sudore; sarà difficile che per domani faccia in tempo ad asciugarsi: dovrò legarla fuori dallo zaino.

Griiss Goti!

È necessario bucare a fuoco questa cartolina di pittoresche acque e splendide montagne. Seguiamo le piste ciclabili del più grande lago della Carinzia, fra castelli rinascimentali, santuari barocchi, campi folli di grano maturo, cielo azzurro. Sulla destra abbiamo la riva nord, sulla sinistra sfrecciano i treni rossi e bianchi per Klagenfurt, circa uno ogni quarto d'ora; ancora più in là compare l'autostrada volante attraverso i viadotti; in mezzo c'è la strada normale con gli autobus a orario fisso.

La ricchissima offerta di trasporti rende ancora più anacronistico il nostro desiderio di andare a piedi. Il caldo aumenta. Facciamo brevi soste lungo gli argini soprattutto per bere. A Pòrtschach, un'altra boutique urbana adagiata sui curatissimi greti, acquistiamo mele e banane in un supermercato. Mentre pago, grondo sudore davanti alla cassiera impegnata a racimolare il resto. L'unico nostro rapporto col mondo esterno avviene attraverso questi inservienti, sempre sprofondati nella noia del lavoro. Umanamente mi piacciono molto. Tuttavia avverto nei loro gesti strumentali - scegliere la merce, incartarla, fornire informazioni, piegarsi in due per allungarci il sacchetto di plastica, salutare - il tremendo pericolo della serialità.

Zygmunt Bauman ritiene che il progresso industriale di questo secolo contenga in sé, come una cellula tumorale pronta a svilupparsi, tutte le potenzialità sfociate nello sterminio; ne è così persuaso da sostenere l'esistenza di un terreno comune fra Buchenwald e Detroit, sede delle grandi aziende automobilistiche americane. A suo parere la concezione burocratica che regola l'organizzazione produttiva, certi aspetti razionali della civiltà occidentale, l'intermediariato fra volontà e azione, sono principi comuni della società moderna e dei Lager.

"Perché l'orrore non era il Male, o almeno non era la sua essenza. L'orrore non era altro che l'addobbo, l'ornamento, l'apparato. L'apparenza, insomma." (Jorge Semprun, 1996) Lungo un prato sul lago alcuni bambini giocano. Due giovani obesi stanno facendo il bagno. Uno di loro, mentre esce, sputa contro la pietra e non sull'acqua. Provvede quindi a bagnare l'argine facendo scomparire lo sputo. Ogni tanto, a dieci metri da noi, passa una locomotiva urlante. Uwe Johnson, ventun anni fa, calcolò un transito feriale di trentacinque treni fra Villach e Klagenfurt, escluso il traffico merci: adesso saranno anche aumentati.

Bauman porta sino in fondo la propria tesi ponendo in stato d'accusa la scienza sociologica in cui si è formato. Secondo la scuola di pensiero tradizionale, infatti, la morale sarebbe un prodotto della società: ma, considerato che a compiere i massacri novecenteschi furono persone ordinarie e non esseri immondi come il profano a volte crede, questo assioma risulta insoddisfacente. Per Bauman la coscienza etica s'identifica in una sorta di responsabilità assoluta.

Mi sono messo a petto nudo. L'istinto sarebbe quello di gettarsi in acqua, ma ciò renderebbe necessaria una serie di operazioni perditempo che, nelle nostre condizioni, non ci possiamo permettere: asciugatura, cambio del costume. Inoltre bisogna conservare l'energia, tesaurizzarla. Il treno sfreccia sui binari a cinquanta metri da noi sdraiati sull'erba. I vagoni che ci passano accanto sono straordinari, come metropolitane dipinte con gli spray nei sotterranei delle grandi metropoli. Il fischio, lo spostamento d'aria, i volti affacciati al finestrino, il frastuono dei macchinari, è un colpo di gong improvviso, lacerante, che, pochi secondi dopo il passaggio, fa alzare in volo dagli alberi verso la montagna grossi uccelli il cui spiegamento d'ali assomiglia al rumore dei battipanni sulle ringhiere.

L'intero meccanismo che ha reso possibile lo sterminio del ventesimo secolo è basato sulla cancellazione della responsabilità: ogni uomo, nella Germania nazista, si sentiva giustificato, non direttamente punibile. In tale modo l'autorità morale viene resa inoperante senza essere sfidata o negata.

Continuiamo a camminare sotto il sole cocente. Neutralizzo il peso dello zaino con le braccia, sollevandolo: la sera scoprirò un'ustione nella zona dei gomiti. Lasciamo sulla destra villette con abitanti da cartellone pubblicitario che prendono il sole sulla sdraio e si sbaciucchiano spensierati. Chi ci incrocia, cicloturisti, ragazzi coi pattini, anziani a passeggio, sussurra: Gruss Gotti II Wörther-See, a un certo punto, cede il posto a una serie di parchi allineati che preludono ai canali di Klagenfurt.

Bauman, nel formulare il concetto di responsabilità assoluta, riprende alcuni spunti di Emmanuel Lévinas, il quale a sua volta si richiama a un'intuizione di Dostoevskij: "Siamo sempre responsabili di tutto e di tutti, davanti a tutti ed io più di tutti gli altri". Da interpretare così: appena un altro uomo posa lo sguardo su di noi, ci costituiamo come

soggetti. Il cosiddetto "patto sociale", da cui scaturiscono i vincoli giuridici, è posteriore a questa fase. Lo sterminio venne realizzato grazie alla cancellazione della responsabilità assoluta. Uno smantellamento che la tipologia dello sviluppo tecnologico nostro contemporaneo, in singolare parallelismo con la sensibilità artistica nel Novecento maggiormente accreditata, ha reso possibile. Da una parte il burocrate, che si neutralizza nel gesto esecutivo, dall'altra l'artista, quando pretende di potersi sganciare dai doveri dell'uomo comune, hanno oggettivamente contribuito a creare le condizioni di possibilità perché ciò avvenisse. Sembra incredibile, ma la parola Verantwortung - responsabilità - compare nei dizionari tedeschi solo negli anni Venti.

Procediamo appaiati regolando il ritmo dei passi. Davanti a me le immagini si rimpiccioliscono, la visione diventa quasi convessa. Tuttavia ostentiamo una certa dignità: segno evidente che le forze non mancano. La scritta Zentrum ci elettrizza. Seguiamo i canali camminando come pionieri. Non credevo che Klagenfurt avesse una periferia così estesa. La lunga teoria delle case residenziali sembra non finire mai. È un pomeriggio grandioso, paragonabile a quelli che viviamo da ragazzini quando si sta sei ore in giro, al vento della strada, senza immaginare che perfino il buco dentro la tasca dei pantaloni s'inciderà profondamente nella memoria.

Giro e rigiro questa idea della responsabilità senza venirne a capo; alla fine devo ammetterlo: non sono d'accordo. Entrando a Klagenfurt mi sorprende a stilare, fra me e me, il protocollo che invece firmerei.

Articolo uno: la pretesa di poter assumere su di noi il cosiddetto dolore del mondo nasce sempre dalla spregevole arguzia di chi, dentro di sé, falsifica i conti.

Articolo due: l'inflessibilità delle risoluzioni individuali rende più fragili le difese psicologiche nel momento in cui siamo attaccati.

Articolo tre: ogni proposito etico deve saper rinunciare all'illusione di un superamento delle contraddizioni.

Raggiungiamo il centro impolverati come barboni. Le persone che ci attorniano sono incredibilmente fresche, eleganti, forse tonificate da lavaggi, abluzioni e simili; tuttavia, fra noi e loro, non c'è reale differenza. Ho l'impressione che lo sforzo in cui mi sto impegnando, paragonabile a quello dell'escursionista, sia uno dei numerosi giocattoli di cui le generazioni nate dopo la guerra hanno goduto: questo, invece

di scoraggiarmi, rinsalda il desiderio di proseguire perché, oltre a misurare la distanza rispetto ai padri, precisa l'identità dei figli.

"Non so come posso camminare ancora, non so più qual è il limite delle mie forze. Sono due piedi che si trascinano l'uno dopo l'altro e una testa che pende. Potrei cadere qui, avrei anche potuto cadere prima, ma non ci sono momenti in cui si può cadere, in cui bisogna cadere. Cascherò o non cascherò; se casco, è il corpo che avrà deciso di cadere. Io non so più. Quello che so, è che non posso più camminare e cammino. " (Robert Antelme) Troviamo un piccolo hotel all'estremità opposta rispetto a quella da cui proveniamo (Liebetegger, Vòlkermarkter Strasse,). La sera, vincendo la stanchezza, scendiamo a mangiare qualcosa. I negozi stanno chiudendo. Le nostre gambe assomigliano a bastoni rigidi. Ho gli occhi velati dallo sfinimento. Senza lo zaino sembra di essere una nuvola leggera. Capisco perché i giocatori di pallacanestro s'allenano ai salti con le zavorre ai piedi.

Siamo troppo stanchi per parlare. Ho l'impressione che la normale attività quotidiana scorra sui rulli, una specie di motore sul banco di prova: giovani uomini indaffarati si dirigono verso appuntamenti che, a giudicare dalla concentrazione dipinta sui loro volti, saranno in qualche modo decisivi; i tavolini dei caffè sulla piazza stanno per essere legati con la catena; le cameriere dei ristoranti Wienerwald si allacciano il grembiule fiorito prima di entrare in azione, taccuino alla mano, sotto il pergolato.

Benché siano già le nove di sera, il cielo continua a tingersi di blu. L'aria estiva trasmette un senso di felicità obbligatoria. Ciononostante, nella piazza del Comune i taxisti fumano annoiati. Stiamo seduti sulla panchina come picari vagabondi. Dopo un po' andiamo verso l'isola pedonale. Questo cincischiare mi ritempra. Ci sono molti anziani in giro. David Rousset, a Buchenwald, restò sorpreso nel vedere come ogni gerarchia legata all'età fosse sconvolta: "Solo la potenza conta". Guardo il cardigan di cotone leggero di una vecchia davanti a me, con l'etichetta rivoltata, qualche secondo più del necessario.

Le perle ai porci

Sveglia tardiva e immediata risoluzione di recarci a piedi fino al castello di Hochosterwitz, situato a circa quaranta chilometri da Klagenfurt, verso nord. La scelta è balzana, considerando l'ora calda e l'acido lattico non ancora assorbito dai muscoli. Il sole sta scalando i picchi maggiori. Ci allontaniamo dalla città percorrendo marciapiedi semivuoti dove la frenesia urbana sembra sgranarsi.

In una delle ultime rivenditorie acquisto, facendo la fila in mezzo a grasse matrone col volto arrossato dalla coupcrose, una T-shirt grigio ferro perché dopo nemmeno mezz'ora di cammino sono già inzuppato di sudore: prevedo che potrà servirmi un indumento asciutto quando sarò al castello. Il fatto che, comunque vada, ci arriverò non lo metto in discussione. Le signore comprano mutande elastiche. I loro grandiosi avambracci cellulitici ripiegati sulla borsetta in falso coccodrillo, come provvisori moncherini, mi mettono allegria.

Klagenfurt finisce all'improvviso dopo un incrocio. Come da Villach a Velden, da un momento all'altro ci ritroviamo sulla strada, seguendo l'ininterrotta striscia di vernice che costeggia il ciglio sinistro.

Mi sento subito tecnicamente innaturale nella naturalezza assoluta: un crostaceo privo di guscio. In tali condizioni, il cappelletto blu a falda tesa diventa indispensabile. Capisco di aver commesso un grave errore a lasciare le braccia nude. Il sole comincia a battere implacabile.

Mentre cammino mi torna in mente la testimonianza dell'autiere Hòfer. Il 29 e 30 settembre 1941 nello strapiombo di Baby-Yar furono uccisi 33.771 ebrei: "C'erano solo due tiratori che eseguivano le fucilazioni. Uno agiva a un capo del burrone, il secondo all'altro capo. Vidi che i tiratori stavano in piedi sui cadaveri appena ammucchiati, mentre lì uccidevano uno dietro l'altro. Appena un ebreo era stato ucciso, il tiratore, camminando sui corpi dei fucilati, andava verso il prossimo che intanto si era disteso e lo uccideva. Si procedeva come su un nastro trasportatore, senza differenza fra uomini, donne o bambini. Questi ultimi venivano lasciati con le mamme e uccisi con loro". (Ernst Klee, 1990) Facciamo quattordici chilometri fino a Pischeldorf attraversando la calura: è come lavorare dentro una caldaia a vapore. L'idea dell'Austria quale paese alpino di ghiacci e nevi pare inventata da una specie di folletto della nostra infanzia. Il nastro asfaltato compie

lunghissime curve in mezzo alla piana con brevi saliscendi: visto dall'aereo credo assomigli a un elastico rotto. Le auto sono abbastanza rare. Procediamo in modo costante di tabernacolo in tabernacolo: quasi a ogni rientranza della strada i santini dipinti delle Madonne e dei frati scandiscono i rettilinei proponendo a noi pellegrini di rovesciare in senso nuovo il circostante horror luminoso.

Elena Efimovna Borodianskaia-Knych, con sua figlia di quattro anni, fu condotta a Baby-Yar al tramonto. Giunta in prossimità della fossa, vide le centinaia di corpi nudi appena mitragliati. Elena gettò la bambina in quella massa di cadaveri lasciandosi cadere insieme a lei. Qualche secondo dopo, altri corpi cominciarono a pioverle addosso. Poi il silenzio. La donna conquistò lo spazio sufficiente a respirare. I fucilati continuavano a piombare nello strapiombo. Un quarto d'ora dopo Elena sentì che un soldato tedesco era sceso nella fossa: con la baionetta finiva gli agonizzanti. Per quanto incredibile possa sembrare, questa donna si salvò: senza farsi vedere, risalì attraverso i corpi sanguinanti con la bambina fra le braccia. Durante la notte raggiunse il villaggio di Baby-Yar: restò nascosta in una cava per quattro notti, fin quando non raggiunse un'amica che la protesse sino alla liberazione. (Testimonianza raccolta da Lev Ozerov, in Ehrenbourg Ilya & Grossman Vassili, *Le livre noir*).

A un Gasthof mangiamo un pezzo di torta ciascuno. Non è stato facile spiegare quale gusto desiderassimo. Per scegliere il dolce sono andato in cucina e l'ho indicato col dito alla cameriera. Al tavolo accanto al nostro vengono a sedersi due allegre e rumorose famiglie. Le donne sono impagiate nella precoce maternità. Gli uomini ci guardano con invidia, come farebbe la controfigura nei confronti dell'attore che si appresta a sostituire prima di un'azione pericolosa.

O sono io a immaginarlo? Rispetto a loro, mi sento privilegiato; vivo l'antica distanza fra uomo contemplativo e uomo d'azione: un fossato erboso impossibile da scavalcare.

Nei Lager gli intellettuali erano i primi a morire. Il fatto di conoscere in anticipo l'innata crudeltà umana indeboliva la loro reazione psicologica di fronte ai soprusi che subivano.

"Ai lati della Via Appia erano state poste file di schiavi crocifissi, e laggiù a Birkenau si diffondeva l'odore dei cadaveri bruciati. Non eravamo i Grasso, ma gli Spartaco della situazione, tutto qui. " (Jean

Améry, 1987) : Beviamo té freddo in busta rigida prima di rimetterci sulla carreggiata, raganelle ai bordi dello stagno. Sono le due del pomeriggio. I muscoli dolgono. Il sole è uno schiacciasassi. Ci rendiamo conto che non riusciremo mai a raggiungere il castello con le sole nostre forze. Alla fermata dell'autobus, in mezzo alla campagna, consultiamo gli orari della tabella: il prossimo dovrebbe passare fra un paio d'ore, ammesso che ci sia, essendo oggi sabato. Le indecifrabili scritte in calce non lasciano presagire nulla di buono.

Plinio allunga il dito nel segno dell'autostop. Alla terza automobile si ferma un ragazzo dai capelli biondi molto lunghi sulle spalle, la tuta da operaio, il volto mangiato dall'acne. Ci porta fino allo snodo di Brucki. Siedo davanti con la borraccia d'acqua in mezzo alle gambe. L'auto dovrebbe essere una vecchia Opel Corsa GT. Il ragazzo guida come un suo celebre connazionale, Niki Lauda, provocando in curva il caratteristico rumore dei pneumatici sulla pista. Le chiavi sono legate a un piccolo teschio. Se non fosse stato per lui non avremmo mai raggiunto il castello. O lo avremmo raggiunto, ma saremmo stati a pezzi il giorno successivo. Come Napoleone, anch'io non voglio schierare la Guardia a mille chilometri dal vero obiettivo.

Ma qual è il vero obiettivo? Auschwitz? Perché Auschwitz? Solo perché mia madre ha rischiato di finirci? Oppure perché, da un paio d'anni, leggo quasi soltanto libri sui campi di concentramento? E perché li ho letti? Perché ho letto Levi, Antelme, Borowski, Semprun, Todorov, Herling, Sereny, Solzenicyn, Bauman, Bettelheim, Marrus, Sinjavskij, Salamov, Améry, Wiesel e tutti gli altri?

Voglio studiare il sadismo? Durante l'invasione nazista dell'Urss, dietro le linee della Wehrmacht operavano alcuni reparti speciali: gli Einsatzgruppen. I comandanti di queste unità (inizialmente Stahlecker, Nebe, Rasch e Ohlendorf), erano spesso persone colte, fra i trenta e i quarant'anni. Mi sono concentrato sulle loro biografie come il chimico sul microscopio. Quella di Ohlendorf ha qualcosa di misterioso: ottenne la laurea in giurisprudenza dopo aver studiato nelle università di Lipsia, Göttingen e Pavia. Verso la fine degli anni Trenta divenne un esperto economista. Poi, apparentemente senza motivo, , il salto nel vuoto.

Ernst Biberstein, comandante dell'Einsatzkommando 6, alle dipendenze di uno dei quattro Einsatzgruppen, era stato un teologo protestante. Al processo di Norimberga definì l'assassinio di massa una

legittima azione punitiva da parte dello Stato. Qualcuno ebbe la macabra arguzia di chiedergli se aveva mai celebrato funzioni religiose per le sue vittime. Biberstein rispose che non si dovevano "gettare le perle ai porci" (Ernst Klee, 1991).

Questi reggimenti si spostavano in piccoli drappelli sulla linea del fronte, entrando nelle città insieme alle avanguardie dell'esercito tedesco. Un ragazzo di dodici anni, David Rubinowicz, descrisse con incredibile forza espressiva nel suo quaderno, ritrovato dopo la fine della guerra, la tensione di un villaggio polacco di fronte alla presenza di tali truppe. Gli Einsatzgruppen non dovevano scontrarsi con il nemico. Essi mitragliarono a sangue freddo migliaia di ebrei davanti a enormi buche. Non tutti erano cadaveri quando la terra cadeva su di loro: molti morivano per soffocamento.

Le cosiddette "eliminazioni caotiche", come le chiama Leon Poliakov, oppure le "operazioni mobili di massacro", secondo l'espressione di Raul Hilberg, più ancora che le camere a gas, rappresentano il buco nero del secolo. La gassificazione evitava l'incontro diretto fra carnefice e vittima, invece il tiro alla nuca lo rendeva inevitabile. Del resto, i rastrellamenti dei ghetti polacchi implicavano la fucilazione sul posto di vecchi, donne e bambini. Come Elena Efimovna Borodianskaia-Knych, migliaia di persone furono condotte nelle foreste dove, obbligate a saltare nelle fosse prima di essere colpite, venivano uccise. Accanto agli Einsatzgruppen, esistevano anche reparti di ausiliari delle SS reclutati nei campi di prigionia sovietici, soprannominati "Hiwi", i quali si occupavano solo di esecuzioni sommarie.

Il ragazzo ci sgancia a Bruckl: in seguito ricorrerà nei nostri discorsi con il nome di Cireneo. Proseguiamo a piedi verso Hochosterwitz. Il cartello indica ancora sette chilometri. Il sole è sempre cocente: potrebbe essere Tangeri o Tripoli. Infilo la maglietta nuova nel braccio destro e quella di Plinio (il quale resta con la camicia dalle maniche lunghe) nel braccio sinistro, come un gladiatore da fumetti. Continuiamo a camminare lungo i tornanti.

Sebbene perfino gli Hiwi avessero necessità di ingenti quantità di alcol per eseguire i loro compiti, non bisogna credere che le atrocità fossero prerogativa di criminali e disperati. Al contrario, capitò che incombenze di questo tipo venissero sbrigate da individui

assolutamente ordinari.

Christopher R. Browning ha preso in esame un battaglione di riservisti della Polizia tedesca, il 101, i quali dal 1942 al 1943 fucilarono almeno 38.000 persone, deportandone circa 45.000 nel famigerato campo di sterminio di Treblinka. Gli uomini che componevano il battaglione 101, a partire dal comandante maggiore Trapp, non erano gli esaltati che potremmo supporre. Non più giovani, cresciuti quindi nella Germania prenazista, avevano un passato ben lontano da quello delle SS.

Di fronte al massacro qualcuno si tirò indietro immediatamente. Altri riuscirono a svicolare per vie traverse in fasi successive. Ma la grande maggioranza, superando lo choc della prima volta, partecipò attivamente alle fucilazioni che avvenivano puntando le baionette dei fucili sulla nuca del prigioniero.

Il racconto è documentato su base storica, in quanto utilizza i verbali degli interrogatori di un processo avvenuto ad Amburgo negli anni Sessanta.

Dietro una curva appare il castello: sembra che Walt Disney ne restasse così affascinato da prenderlo a modello per un suo cartone animato. Sullo sperone roccioso, guglie e torrette pendono su di noi. Non esistono linee di autobus. Ci fermiamo nella pianura assolata. Giunti alle pendici, iniziamo la scalata. Con brevi e ripidi tornanti siamo in prossimità dell'ingresso.

Sdegnamo l'ascensore mozzafiato che collega il parcheggio alla cima. Conquistiamo la vetta attraversando le quattordici porte. Basta un'occhiata alla sala d'armi, poi ci mettiamo a sedere. Appena si raffreddano, i muscoli delle cosce diventano lame d'acciaio e impediscono di camminare. Occorre riprendere lentamente. Non guardiamo quasi niente. L'importante è essere giunti sin qui. Nel piazzale sottostante siamo la pattuglia perduta. Una coppia di italiani con il cane si sta avviando alla sua Land Rover. Torniamo indietro con loro.

Faccio una specie di elenco dei principali tentativi che sono stati compiuti per spiegare il massacro su scala industriale avvenuto cinquant'anni fa: la tesi di Theodor Adorno su certe caratteristiche psichiche tipiche di individui autoritari; quella di John Steiner ed Ervin Staub sulla presenza di elementi violenti nello stesso sentimento

umano, seppure a uno stato "dormiente"; quella di Zygmunt Bauman (suffragata dagli esperimenti di prigionia forzata a cura di Philip Zimbardo) sul condizionamento sociale preminente; quella di Stanley Milgram sull'obbedienza all'autorità, senza dimenticare la meditazione di Primo Levi sulla cosiddetta "zona grigia" che unisce vittima e carnefice.

Nessuno di questi ragionamenti può stare da solo, ma tutti contribuiscono alla verità. Browning alla fine mette l'accento sullo specialismo e il senso di distacco dall'altro che domina la moderna organizzazione industriale. Non è detto che l'istinto del branco non possa riemergere, sotto mentite spoglie, nell'epoca informatica.

La Land Rover ci lascia vicino alla stazione ferroviaria, accanto al museo dedicato a Robert Musil.

E poi mi chiedo: è un caso che proprio Franz Kafka - ebreo di lingua tedesca - per primo abbia intuito la mostruosità del piccolo burocrate?

Il colore della visione

Kafka! L'unica forma di contatto che possiede è il magnetismo: non fa che risplendere, come una divinità ellenistica. Così nullificato, si trasforma in un bonzo. Sai cosa ti dico? Lasciamolo ballare il suo tip tap, condannato alla solitudine del clown bianco, al quale è vietato ridere.

Buco le vesciche dei piedi, a cavalcioni sulla finestra, con la stessa cura che avrebbe una donna impegnata a darsi lo smalto. Alla mia età, nel centro della vasta regione anagrafica da cui è possibile dominare gli eventi trascorsi e presumere quelli futuri, i giochi sono già fatti. Voglio dire: ci saranno, si spera, altri libri, altre finte o vere esperienze a rallegrare o rattristare la nostra vita. Ma il colore della visione non cambierà più: gli scrittori che hanno contribuito a formarlo, su cui abbiamo proiettato emozioni e desideri, resteranno indelebili fino alla morte e oltre ancora, se avremo avuto la forza di contagiare amici e fidanzate.

"I randagi dell'Arcipelago" di Joseph Conrad, quegli uomini persi dentro se stessi, hanno confortato la mia gioventù. Se non ci fossero stati loro, araldici disprezzatori delle pubbliche azioni, non so come avrei fatto a resistere al vuoto, senza lasciarmi prendere dalla superbia per quella che avrei potuto considerare, cedendo alla tentazione dell'individualismo strutturato, l'altrui mediocrità.

Una volta avrei detto: in Conrad, modello di percezioni atletiche trascendentali, convivono i mostri dell'uomo, i reietti che sono dentro di noi e gli eroi irraggiungibili dei nostri sogni più ambiziosi, entrambe le schiere unite nel sigillo prezioso della scelta solenne, benché provvisoria, che ci fa sentire, di volta in volta, lo slancio cieco della virilità, l'orgoglio magnetico dell'uomo religioso, lo strappo brusco, introiettato nel sangue, di chi sa affrontare con dignità l'inevitabile destino dell'uomo.

Oggi non ho più queste illusioni. Come è stato affermato fino alla nausea, la sincerità corrisponde semplicemente all'immagine che abbiamo di noi stessi. Concordo con quanti hanno svelato agli ingenui il vero compito di ogni diario: fare dell'autore un oggetto del desiderio. Perché Andre Malraux partì per l'Indocina? Andava a cercarsi l'esperienza: la sentiva venir meno per tutti noi. Non l'ha cercata, come

fece Andre Gide, tanto inferiore rispetto a lui, seguendo uno scopo personale. E così, nelle pagine di Malraux, Hong-Kong è quasi soltanto un clacson tra la folla di gente in pantaloni bianchi, l'Oriente una zanzariera, Parigi i mozziconi di sigarette schiacciati nei bar, la Spagna una collegiata sospesa nel silenzio prima che passi l'aviazione, la letteratura un soldo nel fango, la vita un sovrapporsi di individui eleganti e disperati.

Consultando la guida, scopro che a Sankt Paul, nella Lavanttal, quasi alla frontiera slovena, esiste un convento benedettino, fondato nel 1091, uno dei più notevoli complessi abbaziali di tutta la Carinzia. Mi viene voglia di visitarlo. Prima però bisogna compiere qualche operazione pratica. Nel pomeriggio ci rechiamo nella chiesa di Sant'Egidio, la cui altissima torre - dicono i *dépliant* - si staglia sui panorami di Klagenfurt.

Assistiamo alla messa senza capirci un'acca, appollaiati nelle primissime file, come tecnici elettricisti, operatori di macchina. Una vecchia con la parrucca scomposta si volta per darmi la mano: ricambio. I fedeli cantano. Non so se devo sedermi o stare in piedi. Non so rispondere a tono. Non so niente. Mi sembra di stare a cassetta, guidando una diligenza.

L'organo è un polmone potente, un'autoclave gigantesca. Al termine della funzione, scortati da un ragazzo con gli stivali a punta, andiamo in sacrestia presentando la lettera sui pellegrini diretti ad Auschwitz. "Ich bitte die katholischen Vereinigungen, die Klöster und alle Priester den drei Pilgern Gastfreundschaft zu gewähren. Sie werden anschliessend ihre Erinnerungen in einem Buch festhalten, um so die öffentliche Meinung über den Frieden und die Toleranz zu beeinflussen" (Prego le associazioni cattoliche, i conventi, i reverendi Padri tutti, di favorire l'ospitalità ai tre pellegrini che poi tradurranno in libro il resoconto del loro viaggio al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema della pace e della tolleranza).

Chiediamo di poter essere ospitati almeno una notte a Sankt Paul. La reazione è poco incoraggiante: il parroco dapprima nega di saper parlare italiano e ci affida all'organista. In seguito, messo alle strette, dimostrerà di conoscere la nostra lingua. Cerchiamo di spiegare l'intendimento al cappellano obeso, sebbene nella lettera sia tutto abbastanza chiaro.

C'è un imbarazzo generale. Intanto usciamo dalla chiesa. Si fanno il segno della croce con l'inchino il parroco, l'organista, il cappellano obeso e il ragazzo dagli stivali a punta, in un drappello scomposto che mi fa tornare in mente un vecchio fotogramma felliniano: alcuni paparazzi si piegano in due per fotografare una celebrità in arrivo.

L'organista ci chiede la ragione che ci spinge ad Auschwitz, "museo degli orrori", così egli si esprime. Preso alla sprovvista, dico che we must write a hook. A quel punto, chissà perché, anche il parroco cede. In canonica prova a fare qualche telefonata a Sankt Paul, ma sono le diciannove, l'ora del vespro, non risponde nessuno. Ci guardiamo intorno sconsolati. Il prelato sembra non voler insistere. Alla fine però il tentativo riesce. Saremo accolti in abbazia.

La sera stessa dimentichiamo la lettera di presentazione nella birreria dove avevamo rivisto il cappellano e l'organista. Dall'albergo torniamo indietro, cerchiamo nell'immondizia, poi la cameriera ci restituisce il prezioso plico.

Klagenfurt sembra finta col cielo azzurro, i palazzi asburgici, le torri campanarie, i portici stretti. Il 16 marzo 1938 l'esercito nazista entrò in città. Il capo della polizia nazionalsocialista, esprimendo il suo ringraziamento per la cordiale accoglienza della popolazione locale, assicurava di essersi sentito come a casa propria in Germania. Scrisse Ingeborg Bachmann: "C'è stato un momento determinato che ha distrutto la mia infanzia: l'ingresso delle truppe di Hitler a Klagenfurt. Fu qualcosa di così orribile che i miei ricordi iniziano con questo giorno: con un dolore troppo precoce, e con un'intensità che forse non ho mai più provato". (Uwe Johnson) I postumi delle vecchie fratture, dopo il fantastico sforzo di ieri, riemergono come scogli durante la bassa marea. Camminiamo lungo le isole pedonali deserte coi negozi chiusi, le panchine vuote, pochissime luci accese. Vedo le nostre figure allampanate e ciondolanti riflesse nelle vetrine opache, fra giacche e cappelli. Penso a Moosbrugger, il serial-killer di Robert Musil: che sia lui, buono e cattivo nello stesso tempo, il prototipo del nazista?

"Durante la sua vita onesta, interrotta dai delitti di una sinistra ebbrezza sanguinaria, era stato ammesso e dimesso da infiniti manicomi, e considerato paralitico, paranoico, epilettico e pazzo periodico, prima che nell'ultimo processo due psichiatri particolarmente coscienziosi gli restituissero la sanità. " (Robert Musil) Il nazismo

riguarda la natura umana. Marguerite Duras testimoniò che Robert Antelme, suo marito, tornando dal Lager, non incolpò nessuno, né idee, né razze, né popoli. Accusò l'uomo.

In terra raccolgo il manifesto di una sfilata di moda nel quale si vede un fotomodello in cappotto nero che sta saltando in mezzo a un'idea di reticolato. Mi chiedo cosa avrebbe detto Serge Daney, se l'avesse potuto vedere, lui che, sulla scorta di un articolo di Jacques Rivette pubblicato sui "Cahiers du cinema" nel 1961, giudicò abbieito un movimento di macchina presente in Kapò di Gillo Pontecorvo.

Cosa avrebbe detto di questa fotografia attaccata su tutti i muri di Klagenfurt, in cui la memoria del massacro è stata rimossa e a tal punto tracimata da poter riemergere come un cadavere di bambino morto, senza che nessuno alzi un dito a chiedere spiegazioni, dall'inconscio fumante di un professionista senza scrupoli?

I monaci

Nella foresteria del convento benedettino di Sankt Paul ricostruisco gli eventi della giornata. Stamattina, presentandoci all'ingresso dell'edificio, abbiamo creato qualche problema all'impiegata dell'adiacente museo: guardava i nostri volti sudati senza riuscire a capire cosa volessimo. Finalmente un religioso ci ha fatti entrare nell'abbazia. Dopo aver posato gli zaini sulla panca del corridoio, siamo andati in cappella insieme a lui. Trascorsi pochi minuti, sono sopraggiunti altri due benedettini: uno grande e grosso, dai lineamenti scuri; l'altro giovane con la barbetta rada, i quali ci hanno preso in consegna.

Mentre stavamo ognuno davanti al proprio scranno di legno, un silenzio prodigioso è calato su di noi. Le pareti mostravano dipinti dai colori leggeri, appena scrostati dal tempo. In alto c'erano tre rosoni di vetro. I monaci, pregando, si alzavano in piedi secondo uno schema fisso; noi li imitavamo. Nel sentire la lingua tedesca fra le mura della cappella, così ben scandita, non ho potuto fare a meno di pensare che, in quegli stessi toni forti, alti e solenni in cui mi si presentava adesso, cinquant'anni fa essa risuonava negli stanzoni di Birkenau dove siamo diretti. Dentro di me, ho riformulato la vecchia domanda: nella storia di questo popolo esistono i presupposti del nazismo?

È un argomento molto dibattuto. Norbert Elias lascerebbe pensare di sì. Philippe Lacoue e Jean-Luc Nancy lo affermano esplicitamente. Elie Wiesel invece ha scritto che dare tutta la colpa a un Eichmann, per esempio, è troppo comodo. Senza l'aiuto e la tacita approvazione degli ucraini, degli slovacchi, dei polacchi, degli ungheresi, dei rumeni, i tedeschi non avrebbero potuto risolvere ogni cosa da soli. Del resto è notorio che le linee ferroviarie verso Auschwitz, nonostante le pressanti richieste, non furono mai bombardate dagli Alleati. Gli stessi ebrei americani restarono quasi indifferenti. Perfino i giornali di Tel Aviv, nel 1943-44, pubblicavano in brevi trafiletti di poche righe le notizie sugli stermini nei ghetti polacchi.

Squadrando i volti dei monaci seduti accanto a me mentre si rispondevano l'uno con l'altro riflettevo sui cardini della regola benedettina: scansione dei tempi, puntualità, obbedienza, silenzio, organizzazione dei servizi, misura del cibo, lavoro quotidiano, umiltà e sudditanza. Tecnicamente parlando, principi non dissimili erano alla

base della vita dei Lager. Come il monaco autentico è pienamente consapevole della presenza di Dio, così il detenuto, lo Häftling, in qualsiasi ora della giornata, sentiva su di sé l'occhio indagatore della SS. Gli individui della nostra specie, ratti dentro scatole giganti che sembrano percorrere il perimetro di cartone spinti da scariche elettriche, riproducono sempre, ciecamente, gli stessi meccanismi automatici.

Siamo rimasti in cappella circa mezz'ora. Uscendo, i religiosi hanno cominciato a fare qualche battuta per sciogliere il ghiaccio. Aggrappandoci a un inglese essenziale, abbiamo cercato di rispondere alle domande. Mentre noi entravamo nel refettorio, gli zaini restavano appoggiati sulla panca del corridoio come briglie, finimenti, selle di cavalieri in transito.

Il tavolo era grande, bianco, lunghissimo, in tutto e per tutto uguale a quello tipico dell'iconografia cristiana. Ai tre frati si è aggiunto un altro, più anziano, che ci ha servito un pranzo squisito: minestra di erbe e funghi, pollo con patate e insalata. Prima e dopo il pranzo un monaco è salito sullo scranno posto al centro del refettorio per pregare ad alta voce, mentre noi restavamo in piedi davanti alle sedie. Il monaco più grosso parla un po' d'italiano, il giovane studia arte: s'interessa della basilica di San Zeno a Verona. Quello che ci ha accolto sembra il più criptico, mentre il vecchietto è rimasto in disparte. Abbiamo raccontato i nostri tre giorni a piedi sui laghi della Carinzia. Uno di loro, ridendo, ha detto che lui non lo farebbe mai.

I caratteri di questi uomini mi sono apparsi ritagliati come figurine di cartone. Qui dentro ogni piccola idiosincrasia viene esaltata. Dopo il pranzo ci hanno mostrato l'alloggio. Attraverso un porticato si sale qualche gradino e si entra nel corridoio luminoso su cui danno diverse porte: la nostra è quella in fondo, a sinistra. Le grandi vetrate sono aperte sulla valle. Il pavimento in parquet, coi tappeti, conferisce all'ambiente un che d'austero. Sopra l'inginocchiatoio è appeso il crocifisso. Nel salone sono disposti un divano, il tavolo di mogano, la stufa di ghisa. Da qui ci s'immette nella camera del riposo: i letti assomigliano a baldacchini; al lato opposto c'è il rubinetto dell'acqua. Intorno regna il silenzio.

Alle diciotto siamo di nuovo in cappella. I monaci recitano a due a due, seguendo il libro delle preghiere: fanno brevi interruzioni quando compare l'asterisco per segnare il tempo. Trascorrono così la

maggioranza delle ore, lottando - questa è la mia impressione - a pugni nudi contro se stessi. Il combattimento si svolge all'interno delle loro personalità, in qualsiasi ora del giorno. Essi si trascinano dietro il silenzio derivato dal cimento interiore che hanno intrapreso, quasi fosse una bava di lumaca.

Quello più riservato - il primo ad accoglierci - nasconde fra le dita un mozzicone di sigaro spento; il pollice sinistro è amputato: resto colpito da entrambi i particolari, come se testimoniassero una vitalità ancora persistente. Stasera Plinio mi ha detto di averlo visto uscire con la Volkswagen Golf, vestito in borghese, il cane dietro.

Chi mai sarà? Un pistolero dell'impegno spirituale che ha bruciato qualcosa dentro di sé. La vocazione adesso è una lama tagliente pronta a ferire il suo stesso desiderio, pur continuando a sostenerne la dolorosa fiamma. Ci sono stati diversi momenti, nella vita di mio nonno, nei quali egli avrebbe potuto interrompere la terribile chiusura del cerchio: appena sposato, in Belgio durante il lavoro nelle miniere, prima della guerra, dopo l'8 settembre 1943. E invece tutte le volte aumentò la puntata, fin quando si mise a convincere i ragazzi a salire in montagna. Solo lui conosceva i sentieri per giungere alle basi partigiane, tra fiumi e torrenti, aggirando le vie di maggiore comunicazione. Nei mesi prima dell'arresto definitivo, guidò un gruppo di giovani dal borgo di Isola fino alle falde del monte Faggiola, in massacranti notti di marcia attraverso la vallata del fiume Senio.

Il santo e l'eroe, intesi quali modelli caratteriali, sono uniti da una spiccata attitudine al patetismo. Entrambi, oltre a commuovere, trasmettono tristezza e malinconia perché, contrapponendosi senza mediazioni a ingiustizia, ordinarietà e finitudine, smontano le risposte rassicuranti e poco dispendiose che la grande maggioranza di noi è abituata a dare di fronte alla condizione insolubile dell'uomo. Al pari dei geyser vulcanici, essi sprigionano energia vitale, dentro e fuori di sé, trasformandosi in uomini pericolosi e carismatici alla costante ricerca di una metamorfosi.

Peter Schwiefert, nato a Berlino il 5 gennaio 1917, era un cittadino tedesco di madre ebrea: Mischlinge, secondo la terminologia nazista. Come tale, non aveva nulla da temere. Ma quando in Germania furono emanate le prime leggi antisemite, egli decise di rivendicare la sua origine ebraica. Andò in esilio. Durante la guerra si arruolò volontario

nelle Forze Armate della Francia libera. La madre, a cui spedì numerose lettere poi raccolte da Claude Lanzmann, lo credeva in Palestina. Cadde invece sul fronte alsaziano il 7 gennaio 1945, quasi al termine del conflitto, due giorni dopo aver compiuto ventott'anni.

Bersagli viventi

Alloggiamo in una topaia turca.

Stamani il letto appare disfatto nell'angolo della stanza scarsamente illuminata dai primi raggi del sole. Nella notte i lenzuoli si sono trasformati in vecchi stracci. Il cuscino, dalla federa timbrata coi numeri di un reparto geriatrico, oscilla sospeso, stile fazzoletto dopo l'uso, sullo schienale a stanghe di ferro. I panni, lavati ieri sera, restano appesi ad asciugare, striminziti spaventapasseri, sulla maniglia del finestrone dalle tendine strappate: manica lunga, rossa, costume nero dai lacci bianchi che sfilano entro il canale della cintura come funi di teleferica.

In terra due sandali, una punta contro l'altra, alterano la distensione del tappeto formando increspature di lana. Sul comò, la cui forma ricorda un tappo di bottiglia dal sughero deformato che il bambino di casa raccoglie negli istanti successivi al brindisi familiare, figurano, in ordine sparso, i seguenti oggetti: sveglia portatile, tonda e azzurra; lampada nera rivolta, con violenta torsione di gomito, verso il basso, a cercare una luminosità diffusa; il Nuovo Testamento, traduzione interconfessionale, lingua corrente, LDC-ABU, dalla brossura screpolata su entrambe le facce, aperto a metà; un biglietto ferroviario Wolfsberg-Graz con numerose bucatore di verifica; conto del Wienerwald: 378 scellini, due birre grandi, due Schònbrunn, due strudel, firmato dalla cameriera Brigitte Kaufmann. Sulla parete bianca si ammirano tre riproduzioni di villaggi austriaci in lastra fosforescente.

Il treno compie un giro tortuoso aggirando i massicci alpini. Sankt Paul-Wolfsberg, primo cambio. Wolfsberg-Zeltweg, secondo cambio. Zeltweg-Bmck am Mur, terzo cambio.

La gente chiedeva acqua al cielo, le mani sulle grate. "Siete ottanta in un carro - aggiunse l'ufficiale tedesco. - Se qualcuno manca, sarete tutti fucilati, come cani... Scomparvero, le porte vennero richiuse. Eravamo in trappola, fino al collo. Il mondo era un carro ermeticamente chiuso." (Elie Wiesel) Il convoglio è in sosta. La palizzata divide in due una parola: Lager-Haus. Restiamo bloccati nella stazione molto più del necessario, almeno così a me pare, in attesa dello smistamento. Davanti ho un ragazzo sui diciassette anni dagli occhi di ghiaccio. Poco più in là, alcuni bambini stanno giocando con la mamma. Li ho seguiti dalla

partenza, mentre i vagoni attraversavano un paesaggio che sembra costruito con la carta da regalo: fiumi, montagne, stazioni, controllori coi baffi, mucche al pascolo, quadranti d'orologi attaccati al frontone della chiesa. Tutto quello che si può immaginare, senza neppure averlo visto.

Penso a questo diciassettenne e a quei bambini, alla loro differenza d'età, così piccola, nell'arco di una vita, così grande, nel giro di pista che separa infanzia e adolescenza. Lord Russell, raccogliendo documenti di prima mano, fece un resoconto accurato dei delitti nazisti. Fra l'altro ci informa che per la scuola di tiro della Hitlerjugend si adoperavano anche bambini russi come bersagli viventi.

Si tratta di notizie provate da commissioni d'inchiesta. Mi figuro i ragazzi della Hitlerjugend, capelli lisci e biondi, occhi azzurri, stivali a metà polpaccio, fatti entrare a file di sei in qualche specie di cortile-poligono. Mitra in pugno, eseguivano gli ordini impartiti dagli ufficiali. Come se il ragazzo che ora ho di fronte premesse il grilletto contro quelli là in fondo. Ci saranno state urla gutturali. I bambini, ammassati al muro, qualcuno in ginocchio, altri in piedi, forse nemmeno capivano cosa stava per succedere. D'improvviso partiva la raffica. I più fortunati morivano subito. Gli altri erano finiti con la pistola da qualche comandante che indossava l'impermeabile di pelle divenuto famoso nei film del dopoguerra.

Per fare una cosa simile, è necessario essere guidati dall'istinto tribale che alla famiglia antepone la fratellanza. Giuseppe Dossetti, ricostruendo gli eccidi commessi nell'autunno del 1944 nell'Appennino emiliano, propende per il "delitto castale". I soldati, egli dice, erano spinti da un impulso trascinante che in particolare li dirigeva verso le "fonti della vita": donne e bambini.

Molti gerarchi nazisti, dallo stesso Hitler al suo più fidato propagandista Goebbels, quando si suicidarono, portarono con sé moglie e figli, secondo un costume di sapore brahmanico. Albert Speer raccontò che, nei giorni delle esecuzioni dei criminali di guerra nazisti, alcuni di loro, che avrebbero dovuto scontare pene solo detentive, fra i quali lui stesso, vennero chiamati a ripulire le stanze dov'erano appena state eseguite le condanne capitali. Speer notò che uno dei suoi vecchi camerati si mise sull'attenti alla vista del grumo scuro ancora sul pavimento, quasi che il sangue avesse richiamato in lui l'istinto del

branco. Blut und Boden: non era stato questo lo slogan di Rosenberg?

Il ragazzo sonnecchia tranquillo. I bambini là dietro ogni tanto si sporgono verso di me facendo l'occhiolino. Plinio guarda il paesaggio: annota qualche appunto sul quaderno. Le cinghie dei nostri zaini pendono dal portabagagli. Il trenino potrebbe essere quello delle favole: in tinta accesa, traballante, col caratteristico segnale acustico prima delle stazioni.

Credevo anch'io che le caste fossero un prodotto della storia, qualcosa di acquisito nel corso dei secoli. Frithjof Schuon mi ha messo la classica pulce nell'orecchio. Basta leggere l'inizio di un suo studio per cominciare a dubitarne: "Come tutti gli istituti sacri, il sistema delle caste si regge sulla natura delle cose o, più precisamente, su un suo aspetto, dunque su una realtà che non può manifestarsi in determinate condizioni; la stessa considerazione vale per l'aspetto opposto, quello dell'uguaglianza degli uomini dinanzi a Dio".

Se ciò fosse vero, esisterebbe una tendenza fondamentale presente nella natura umana, una specifica percezione della realtà, a cui lo spirito castale farebbe riferimento. Mi pare indubbio che nel nazismo sia stato presente il mito di una Famiglia Reale, intoccabile, separata, pura, gerarchica, antiumanitarista, la cui essenza si trasmette per via ereditaria. Nella realtà storica questo mito è diventato "cameratismo" che, per usare le parole di Schuon, "nega al prossimo ogni mistero e persino ogni diritto al mistero: significa porsi sul piano dell'animalità umana e ridurre il prossimo allo stesso livello, costringerlo a una piattezza soffocante e inumana".

Dalla torre dell'Orologio i tetti rossicci del nucleo antico di Graz mi hanno impressionato. Il fiume Mur, impervio e burrascoso anche nelle zone centrali della città, sembra conservare la scontrosità della stretta valle da cui proviene. Scendendo verso il Duomo, abbiamo fatto sosta davanti ai nomi dei morti della prima guerra mondiale, vittime degli italiani. Ho immaginato le case che li avevano visti crescere, in queste valli di laghi e montagne, le fiere dei paesi dove incontrarono le loro fidanzate, le probabili avventure trascorse con gli amici.

Rudolf Höss s'arruolò sedicenne. L'armistizio lo colse a Damasco. Tornò in Germania a capo del suo plotone di trentenni, attraversando i Balcani. Dopo qualche tempo trascorso da reduce, pur sposato, non trovò di meglio che aggregarsi ai corpi di volontari che si andavano

formando nella Prussia Orientale, gruppi di sbandati che rifiutavano il trattato di Versailles. Per lui i camerati erano tutto il mondo.

Penso alla frase che pronuncia un personaggio di Abraham B. Yehoshua in *Il signor Mani*. Il romanzo è composto di cinque dialoghi, il secondo dei quali ambientato a Creta, durante l'invasione tedesca. Il protagonista, un soldato della Wehrmacht, racconta l'avventura bellica che ha vissuto, aggregato a un battaglione di paracadutisti nell'isola di Icaro. Definisce i suoi commilitoni nel seguente modo: "Quei giovani lupi-di-branco che dal '36 in poi erano convinti che l'universo non fosse che un cortile di scuola elementare dove i ragazzi scendono all'ora della ricreazione, e da allora giocavano a calcio col globo terrestre e lo buttavano di qua e di là come se fosse una palla di stracci, quelli, che se li avessero mandati a prendere d'assalto il comando inglese a Calcutta, avrebbero eseguito l'ordine con la medesima cieca fiducia con cui hanno attaccato l'Olanda e la Polonia".

Queste righe riassumono il senso del nazismo, la sua atmosfera cripto-scolastica. Quando, poco oltre, lo stesso personaggio indica il vero oggetto del desiderio tedesco negli anni Trenta e Quaranta "uscire una volta per tutte dalla storia e non importa se dal davanti o dal didietro"), si avvicina molto al nocciolo della questione.

Le SS, in tutta la loro storia, dal corpo elitario dei primi tempi a quello raccogliaticcio degli ultimi anni, rappresentarono la massima espressione dello spirito di casta nazista, nell'elaborazione di una favola razziale volutamente apodittica. Basti pensare al gruppo Werwolf ("Lupo mannaro"), costituito nell'autunno del 1944. Il comandante si chiamava Hans Prutzmann. Questi uomini avrebbero dovuto agire dietro le linee nemiche nella Germania occupata. Il 25 marzo 1945 un commando di "lupi mannari" assassinò il sindaco di Aquisgrana, Franz Oppenhoff, colpevole di aver messo la città a disposizione delle truppe alleate che l'avevano conquistata.

Il 16 novembre 1944, mentre i tank sovietici e angloamericani stringevano nella mortale tenaglia i resti dell'esercito tedesco, tre mesi prima che un tragico bombardamento trasformasse Dresda - secondo l'immagine del soldato americano Kurt Vonnegut - in un paesaggio lunare, nella città di Monaco alcuni magistrati trovarono il tempo di riunirsi sotto la presidenza del Ministerialdirektor Engert per discutere la necessità dell'eliminazione di individui particolarmente brutti, i quali

avrebbero dovuto essere fotografati e incasellati nella "galleria di prigionieri asociali d'aspetto" Museum àusserlich asozialer Gefangener).

Tali gesti e propositi, a guerra ormai finita, assomigliano al movimento residuo che la coda di una lucertola è ancora in grado di compiere sotto gli occhi di chi l'ha spezzata. Il nazismo aveva legato il corpo allo Stato nel modo indissolubile in cui la psicanalisi ha identificato sesso e politica: alla fine della croce uncinata doveva corrispondere l'estinzione della patria. È questa la ragione per cui la nazione tedesca, come scrisse Karl Jaspers in quello straordinario atto di dolore che è la colpa della Germania, è stata la prima a rigettare per principio le parole di Kant: "In guerra bisogna evitare le azioni che rendono impossibile ogni futura riconciliazione".

Lo scatto predatorio

Attraversiamo Graz cercando nodi e raccordi in vista della destinazione finale. Albert Speer, l'architetto di Hitler, durante la reclusione di Spandau tentò di compiere il giro del mondo a piedi: per realizzare il suo piano, decise di camminare nel giardino durante le ore d'aria.

Seguendo un consiglio di Rudolf Hòss, prese dieci piselli e li spostò da una tasca all'altra a ogni giro del sentiero. La via più breve, calcolata sull'atlante, equivaleva a poco meno di quarantamila chilometri. Per anni e anni tenne un ritmo di sette chilometri al giorno. Passeggiando nel cortile vagheggiava gli Urali, l'Ucraina, l'India. Il 29 settembre 1966, giorno della sua ultima passeggiata, aveva coperto 31.936 chilometri. Come c'informa Gitta Sereny nel suo libro *In lotta con la verità*, Albert Speer morì il 10 agosto 1981 a causa di un ictus cerebrale in un albergo di Londra, mentre stava facendo l'amore con una donna molto più giovane di lui. Quel giorno il progettista della Berlino hitleriana aveva 76 anni.

"Il successo, ecco cosa voleva" disse Annemarie Kempf, segretaria di Speer fino alla fine della guerra, che gli restò amica nei decenni successivi.

Per quanto sia più vero del vero, anche il nostro viaggio assomiglia a quello dell'architetto di Hitler. Questa è l'Africa di Saul Bellow, la Grecia di Frederic Prokosch, l'America di Franz Kafka! Vent'anni fa, forse, avrei potuto condividere l'illusione esplorativa di chi ritiene di poter scoprire nello spazio geografico qualcosa di nuovo. L'altra speculare falsa speranza, quella di una possibile rigenerazione spirituale che partenze e ritorni garantirebbero agli animi disponibili, per la verità non mi ha mai sfiorato.

"I vecchi lager attraggono anche persone che ci vanno senza curiosità turistiche o avidità di sensazioni forti: ma se qualcuno ritiene di trovare là qualcosa, significa che se lo è portato appresso col bagaglio." (Ruth Kluger) Sin da piccolo ho avuto curiosità per tutto ciò che potrei definire oltranzistico, ultimativo. L'uomo posto in condizioni di vita estreme scopre una nudità universale che riconosce sua. Tuttavia bisogna fare molta attenzione a non cadere nell'equivoco del "buon selvaggio". Il comportamento di fronte al pericolo è frutto di vari

elementi intrecciati fra loro: carattere, esperienza, educazione, casualità. Non credo che la reazione istintiva ci debba necessariamente avvicinare alla verità, buona o cattiva. Malgrado ciò, nell'istante in cui l'azione realmente si compie, è più facile entrare in quella che chiamerei una zona sacra. Quando la spada cade io voglio sapere chi è l'esecutore, fin dove arriva la sua consapevolezza, le ragioni per cui egli si trova in quel luogo. Altrettanto desidero apprendere sulla vittima.

Fra l'uomo preistorico e l'animale che divideva assieme a lui una grotta, un rifugio, il semplice territorio di sosta, esisteva un silenzio oggi scomparso. Quel silenzio non significava uguaglianza, così come l'odierna gerarchia non implica reale diversità. Era un rapporto di coesistenza: la sospensione della lotta per la vita. Possiamo immaginare che lo stesso silenzio, per migliaia e migliaia di anni, fu presente fra uomo e uomo. Prima che si formasse la civiltà giuridica, anche noi stavamo l'uno accanto all'altro come insetti ronzanti sulla spalla del bufalo.

Tale muta complicità, sarebbe ingenuo negarlo, è solo incidentalmente utile a più soggetti: dalla medesima indifferenza che, ad esempio, ritroviamo negli sguardi abulici delle pantere, può nascere lo scatto predatorio. L'origine profonda del gesto aggressivo - che nell'uomo emerge in seguito a un atto di volizione individuale - ha le sue radici nell'apparente inerzia contemplativa, quasi fosse una sorta d'automatismo sonnambulo. All'inizio della guerra molti criminali nazisti lasciarono i loro impegni di studio e lavoro con la stessa apparente facilità che mostrarono nel riprenderli quando il conflitto si avviò a conclusione. Come se nulla fosse accaduto, si videro giovani iscriversi all'università, avvocati indossare nuovamente la toga, chirurghi tornare in sala operatoria, operai presentarsi in fabbrica.

Tzvetan Todorov, in *La conquista dell'America*, riporta le testimonianze di Bartolomé de Las Casas, che era al seguito delle truppe di Cortes in Messico: arrivati al villaggio dopo la colazione sull'erba, gli spagnoli, allo scopo di provare l'affilatura delle spade, cominciarono a sventrare, trafiggere, massacrare pecore e agnelli, uomini e donne, vecchi e bambini.

In pochi istanti non rimase vivo nessuno. Ciò che colpisce, in tale episodio, è l'imprevedibilità della risoluzione violenta: essa probabilmente nasce nel buio dell'istinto di sopravvivenza. La stessa

carica esecutiva continua a esistere dentro di noi: può essere un fossile, oppure diventare impulso dominante, se si verificano certe circostanze.

Nella grande Armeria della città, fra archibugi, spade e corazze, m'interrogo sulla gestualità bellica elaborata dall'uomo: l'arciere, lo spadaccino, il fucilatore. Questi personaggi sono attivati da una spinta ritmica che li rende protagonisti dell'azione catastrofica colta in flagrante mentre l'avventura si svolge, cioè quando il pensiero, incorporato nell'azione, deplora se stesso, crea una parentesi fra te e me lasciando che il sangue scorra. "Veramente, non c'era bisogno dei campi per sapere che l'uomo è l'essere capace delle cose migliori e delle peggiori. È di una banalità sconcertante, questa constatazione." (Jorge Semprun, 1990) Visitiamo una mostra retrospettiva su Pier Paolo Pasolini attraversando i grandi saloni semideserti del palazzo in cui si svolge. In ogni stanza una televisione trasmette in cassetta, senza interruzione, tutti i suoi film. L'unica pellicola mancante è Salò. La richiedo al custode, il quale estrae la cassetta impolverata da un grosso scatolone. Avevo vent'anni quando vidi questo film, al cinema Savoia di Roma: ricordo la gente che usciva disgustata assai prima della fine. Facendolo scorrere sul video alla velocità delle comiche, mi accorgo che nelle ultime scene delle torture la pellicola ripercorre l'immaginario di Auschwitz collocando nel nostro patrimonio genetico la potenzialità della violenza esplosa, quasi alla metà del secolo, nella rappresentazione nazista.

"La coscienza vuole estendere il suo dominio alla violenza (vuole che una parte tanto considerevole dell'uomo cessi di sfuggirle); d'altro canto, la violenza, al di là di se stessa, cerca la coscienza (affinchè il godimento cui attinge sia meditato, e quindi più intenso e più decisivo, più profondo). Ma, essendo violenti, noi ci allontaniamo dalla coscienza, e in pari tempo, sforzandoci di cogliere distintamente il significato dei nostri movimenti di violenza, ci allontaniamo dagli smarrimenti e dai rapimenti sovrani che la violenza determina." (Georges Bataille) Siamo in movimento da dieci giorni. Abitiamo il tempo delle attese, fra una tappa e l'altra, con una pazienza che non credevo d'avere. Pallido, sul crinale dello Schlossberg, incrocio lo sguardo del sorvegliante comunale: è soltanto una frazione di secondo, eppure si accorge che non ha di fronte un turista. I suoi occhi mi seguono curiosi mentre dal poggio del castello torno in direzione del centro. Dev'essere un tipo intelligente, sensibile: vorrebbe saperne di

più. Cosa gli direi se, per miracolo, me lo chiedesse?

Risponderei nel seguente modo: io cerco le lapidi. Soltanto quelle. Sono un cane che scodinzola fra le croci: annuso le croste.

Gli uccelli hanno fatto il nido dentro i buchi del campanile. Sto correndo giù verso la piazza. Una tenda scostata dal vento lascia intravedere le spalle di studenti chini sui libri. Plinio mi sorpassa. Lo raggiungo. Di volata superiamo le automobili bloccate dal traffico.

"L'uomo può signoreggiare in sé tutto ciò che deve essere signoreggiato. Deve riparare nella creazione tutto ciò che può essere riparato. Dopo di che, i bambini moriranno sempre ingiustamente, anche in una società perfetta." (Albert Camus, 1957) È come se stessi scendendo in un grande scantinato buio, deserto, che appartiene a tutti noi. Faccio i gradini uno per volta, con estrema attenzione. Accendo il fiammifero cercando di non increspicare. Sollevo il fil di ferro disseminato in terra come un ostacolo pericoloso. Le pareti sembrano spoglie, i locali odorosi di rancido. Sento i miei passi prudenti e furtivi procedere verso l'interno. Fra queste ombre putride le bestie, accasciate, ferite, potrebbero entrare in azione senza che ce ne accorgiamo. A me interessano gli interruttori. E basta. Così gli direi.

Pensiero e azione

Continuiamo a camminare da una parte all'altra del fiume. La gente va e torna dal lavoro. Nel mercato della piazza cerco di decifrare il flusso: i ciclisti, gli edicolanti, i giocolieri, le donne, gli anziani col cane. Mangiamo un wurstel seduti al banco, attraversiamo le strade, percorriamo la periferia. L'albergo, vicino alla stazione, appare grigio, sbilenco, tutt'altro che confortevole: i bagni nel corridoio assomigliano a quelli di una caserma. Eppure, nonostante l'ambiente sembrasse poco formale, stamattina, uscendo dalla doccia ancora seminudo, ho incrociato una coppia diretta al breakfast: entrambi, marito e moglie, mi hanno guardato con fiera disapprovazione.

Perché non partiamo immediatamente? Non lo so nemmeno io. C'è qualcosa nell'aria di questa città. Restano nella memoria i negozi d'elettrodomestici e i lavori urbani, i grandi magazzini, i tetti rossicci delle case, le insegne dei ristoranti, le targhe dei medici sui portoni, un cancello, una scalinata, la fontana arrugginita. Quanti chilometri avremo coperto? La colonna di fanteria SS ne faceva cinque all'ora nelle marce lunghe e sei e mezzo nelle corte distanze. Secondo Ricciotti Lazzero, in condizioni normali una divisione era in grado di spostarsi per circa trentacinque chilometri al giorno; quelle sovietiche potevano raggiungere i quaranta quotidiani. Ieri sera ho dato un'occhiata alle piante dei piedi: sotto la pelle screpolata si sta formando una specie di crosta più resistente, come se il mio corpo cominciasse a prendere atto soltanto ora del nuovo impegno a cui ho deciso di chiamarlo.

In una nicchia del colonnato esterno della chiesa dei Francescani scopro la statua di Massimiliano Kolbe. Prima di partire avevo studiato la sua vita. Si tratta di celebri eventi che ho avuto la fortuna di conoscere tardi, senza incappare nella cortina retorica nella quale talora sono avvolti.

Lugliol941. Klos, detenuto ad Auschwitz, fugge verso le paludi circostanti. Come sempre in questi casi, i suoi compagni vengono privati del rancio e obbligati a restare sull'attenti per tutto il giorno. L'indomani, nuovamente richiamati sul piazzale, attendono per ore le disposizioni. Alle tre del pomeriggio il comandante Karl Fritsch annuncia che dieci reclusi sarebbero andati a morire nel Bunker. l'Hauptsturmführer, circondato dalle SS, lentamente percorre le file degli uomini stremati. Nel silenzio grida: "Heraus!", fuori. Gerhard

Palitzsch, suo aiutante, scrupolosamente annota il numero del condannato. Per dieci volte l'urlo risuona nel piazzale: "Heraus.". La triste schiera viene ammassata in un angolo: fra di loro, Francesco Gajowniczek, sottufficiale dell'esercito polacco, piange invocando moglie e figli. La decina sta per essere inquadrata, quando l'uomo piccolo, con gli occhiali, esce dalla fila togliendosi il berretto. A quel tempo aveva quarantasette anni. Karl Fritsch si volta di scatto chiedendo spiegazioni. Massimiliano Kolbe indica Francesco Gajowniczek ed esclama: "Ich bin ein polnischer katholischer Priester" (Sono un sacerdote cattolico polacco).

Il silenzio nel piazzale è assoluto. Tutti i detenuti sono sorpresi: nessuno può avvicinarsi di sua iniziativa ai soldati tedeschi, senza aver ricevuto il permesso. L'SS è Dio: vietato guardarlo negli occhi. L'uomo formula la sua richiesta: "Ich bin alt und will für ihn sterben, denn er hat Frau und Kinder" (Sono anziano, voglio morire al suo posto perché egli ha moglie e figli). Dopo qualche secondo, incredibilmente Fritsch accetta l'offerta. Avrebbe potuto condannare entrambi, ma il potere del *nomos* lo folgora all'istante. Era stabilito dieci. Dieci dovevano essere. Alza la mano gridando: "Heraus!". Francesco Gajowniczek riprende il suo posto. Massimiliano Kolbe prosegue insieme agli altri verso il blocco della morte.

"Non si trattava soltanto di salvare il decimo; bisognava aiutare a morire gli altri nove! A partire dal momento in cui la porta fatale si chiuse dietro le spalle dei condannati, egli li prese tutti a carico. " (Karol Wojtyła, arcivescovo di Cracovia, 14 ottobre 1971) "Ihr werdet eingehen wie die Tulpen!" (Vi seccerete come tulipani!) dissero le guardie ai dieci prigionieri gettandoli dentro le strettissime gabbie. Bruno Borgowiec, che faceva servizio al Blocco Undici, ha raccontato gli ultimi giorni. I detenuti, senza acqua e cibo, leccavano le pareti dei muri, bevevano la propria urina, lentamente si afflosciavano. Il piccolo uomo dirigeva i canti di preghiera nel Bunker. Le SS, appena avvertivano il suo sguardo, urlavano ordini inconsulti. Due settimane dopo, di quei dieci erano rimasti vivi solo quattro, fra cui Massimiliano Kolbe: furono uccisi il 14 agosto mediante iniezioni di acido fenico.

Di fronte alla statua di Kolbe vorrei convocare idealmente anche Else Krug, detenuta nel Lager femminile di Ravensbrück, ex prostituta specializzata nella clientela masochista, quindi abituata a essere pagata per picchiare chi lo chiedeva. Possiamo immaginare una vita più

distante da quella di padre Kolbe? Mentre lui era missionario in Giappone, oppure costruiva la Città dell'Immacolata a Niepokalanów, lei piantava gli stivali sul collo di uomini che lo reclamavano imploranti. Come ci rivela Margarete Buber-Neumann, Else Krug rifiutò di bastonare un'altra detenuta: per tale insubordinazione fu condannata a morte.

"Le SS riuscirono quasi sempre a evitare che si creassero dei martiri o degli eroi impedendo costantemente qualsiasi forma di azione individuale, oppure, se questo era impossibile, trasformando l'azione individuale in un fenomeno di gruppo. Il prigioniero che cercasse di proteggerne un altro e fosse stato visto da una guardia veniva di solito ucciso all'istante. Ma se della sua azione veniva a conoscenza l'amministrazione del campo, l'intero gruppo cui apparteneva era inevitabilmente punito con durezza. " (Bruno Bettelheim, 1988) Non bisognerebbe mai separare il pensiero dall'azione. Questa tentata spaccatura è, io credo, il tarlo dell'epoca moderna: il mondo senza testa e la testa senza mondo. Affermando il primato della coscienza sulla realtà l'artista novecentesco ha di fatto dato campo libero all'uomo d'azione, lo ha lasciato andare al proprio destino. Nel nazismo si riverbera tale abbandono.

Tutto il male, come pensava Roger Caillois, ha origine dalla velleità dello scrittore di separare impunemente la causa dell'arte da quella dell'uomo. Essere privi di esperienza, intrattenere un rapporto squilibrato con gli altri, a partire dal Frédéric Moreau dell'Educazione sentimentale di Gustave Flaubert, è stato considerato affascinante, tanto è vero che la quasi totalità degli eroi romanzeschi del Novecento dividono una latitanza dorata dal luogo dove avvengono i fatti.

Dico dorata perché gli autori creano attorno a essi quella che chiamerei una strana attrazione. Sotto sotto ci spingono a credere che tutte le tristi curiosità del fallito, i suoi comportamenti malsani, gli inutili giri, le eterne incertezze, quelle assurde contemplazioni del mondo, quei vani rimuginamenti in cui resta invischiato, siano cento volte migliori di una vita inconsapevole, sprofondata dentro di sé come il terriccio in un vaso. Aver lasciato che questa idea s'incidesse nella percezione comune è stato molto grave.

Naturalmente rifiutare la responsabilità storica è cosa ben lontana dall'essere responsabili morali. Quello a cui mi riferisco non è

l'impegno, il semplice sporcarsi le mani, l'isciversi a un partito, o a una setta di qualsiasi tipo. Semmai considero giusto dover rinunciare alle ambizioni mondane, per chi voglia delegare ai professionisti certe incombenze. Non possiamo pretendere di essere considerati perfettamente integri nel momento in cui esigiamo una collana di medaglie d'oro intorno al collo; così come è inammissibile gestire il potere e rivendicare, per se stessi, quella speciale attenzione che soltanto una vera vocazione richiede.

Pensavo a una schizofrenia di origine diversa: l'aspirazione dell'artista moderno a venire considerato un maestro spirituale chiedendo però, in ragione del suo genio, di non essere moralmente giudicato. Carta bianca per quanto riguarda l'opera, riflettori spenti su tutto il resto: da questa paradossale presunzione si sono formate le impotenze, i taciti accordi coi sistemi sociali vigenti, la perniciosa mitologia dell'individuo libero, senza doveri, il quale s'inebria nel dimenticare il prezzo del risarcimento che invece, come tutti, dovrà saldare.

L'integralità dell'esperienza umana non è un sogno omerico. I capitribù, come scoprì Claude Lévy-Strauss nel suo celebre viaggio, sono sempre stati i più intelligenti, i più creativi, quelli che dispongono di un maggior numero di soluzioni da proporre al gruppo cui appartengono.

Andrej Sinjavskij, in *Una voce dal coro*, libro formato da appunti e lettere spedite alla moglie durante la detenzione in un Lager sovietico, ha scritto: "Il poeta, anche nell'accezione moderna, attuale della parola, è uno stregone-taumaturgo fallito, che ha sostituito alla metamorfosi la metafora, all'azione il gioco di parole".

Nella Chiesa dei Francescani, accanto alla statua di Kolbe, un invalido chiede l'elemosina. Vecchio, imponente, si sorregge a due enormi bastoni di legno. La pelle del volto appare rossastra, solcata da vene sottili che s'intrecciano una sull'altra, specie intorno al naso. I capelli sono bianchi, radi, lisci, ben pettinati. Gli occhi trattengono in secca un grigioazzurro sbiadito. La giacca, sbottonata sul davanti, un tempo era molto elegante, quasi sfarzosa. Immagino che l'uomo venga ospitato dai frati. Avrò settant'anni: chissà, magari prestò servizio nelle Waffen-SS. Dev'essere un coetaneo del soldato che accompagnò mia madre ai bagni della stazione di Udine.

Il paese delle cicogne

La fronte appoggiata al finestrino, la spalla inclinata, sento di essere un uomo di gesso. Gloggnitz, Wiener Neustadt. Arrivavano i morti, fra sterco e urine, umori mestruali, le teste dei bambini schiacciate in terra come marmellata coi noccioli. Quelli del Sonderkommando li conducevano direttamente nei forni crematori, non prima di averli privati di tutto: denti d'oro, capelli, orologi, fedeli nuziali.

Un vecchio mi rivolge la parola in tedesco. Rispondo I don't understand. Lui passa all'inglese - è un cambio di nastro automatico, probabile frutto degli anni d'occupazione: intendeva lamentarsi del ritardo accumulato dal treno. La signora davanti, alzando gli occhi dalla rivista, sorride per scusarlo. E aggiunge: only a few minutes. In Nel corso del tempo di Wim Wenders uno dei due protagonisti esclama: "Gli americani ci hanno colonizzato il subconscio".

Alla stazione di Medling vedo transitare i primi treni merci diretti in Slovacchia. Sui muri delle pensiline leggo le medesime scritte naziste che a Monza, Ostia, Messina. Ripeto a me stesso: individui come Franz Stangl, comandante del campo di sterminio di Treblinka, o come Adolf Eichmann, responsabile del massacro di milioni d'ebrei, non erano mostri. Puramente esecutivi, essi permisero che la macchina dello sterminio potesse funzionare in modo ineccepibile dal principio alla fine.

Rappresentano la normalità, quello stadio preliminare da cui tutti partiamo. Scrive Hannah Arendt a proposito di Eichmann: "Questa capacità spaventosa di consolarsi con frasi vuote non lo abbandonò nemmeno nell'ora della morte".

Erano vuoti dentro, drogati dagli atti che compivano.

A Vienna-Medling resto in piedi mezz'ora davanti all'edicola internazionale per leggere i titoli dei giornali italiani. Sono i giorni del Tour de France; accanto alle notizie sportive, figurano quelle sulle stragi nell'ex Jugoslavia: stupri di massa, omicidi, fosse comuni, pulizia etnica. Nelle pagine interne alcuni autorevoli commentatori invitano il pubblico a contribuire in modo tangibile agli aiuti umanitari. Vengono lanciati appelli di sottoscrizione, allegando i moduli dei conti correnti da riempire. Ci sono le dichiarazioni e le foto di alcuni volontari in partenza per la Bosnia martoriata.

Come sempre più spesso mi capita, avverto tutta l'ipocrisia del solidarismo. Non ci limitiamo a voler salvare la pelle (sarebbe comprensibile e giustificato): bramiamo l'onore che spetta a chi la mette a repentaglio!

" Voglio vivere con l'ineludibile orrore di questi bambini, di queste persone, nel mio cuore e sapere che non posso amarli realmente, attivamente... Non intendo farlo perché lo considero impossibile. Perché far finta che me ne prenda cura?" (Ivan Illich, in David Cayley)
A Eisenstadt il paesaggio cambia: grandi piane a perdita d'occhio annunciano la frontiera ungherese. La gente non è più vacanziera. Questi uomini dalle facce stanche, queste donne indaffarate pensano al lavoro, sono intrappolati nel circuito orario della giornata, andata e ritorno dall'ufficio, acquisto dei generi di prima necessità, risoluzione di crisi familiari. È come se, dopo aver lasciato alle spalle il parco giochi della Carinzia, ci stessimo avvicinando a qualcosa d'essenziale.

Prendiamo alloggio nella casa dove abitò Haydn, la gloria del paese. Si tratta di una deviazione rispetto alla linea prefissata. Il fatto è che Vienna, in sé, non avrebbe voluto dir niente. Ci sono già stato un paio di volte. Ne ho abbastanza.

Eisenstadt, al contrario, possiede una risonanza speciale: se leggo questo nome, mi vengono in mente le città termali del XIX secolo, la terra magiara, le giubbe dei cavalleggeri - fin qui le associazioni potrebbero essere lecite - ma poi anche la Bmw M5 nerazzurra, gli zingari, una donna col maglione a collo alto: tutte immagini che, sebbene c'entrino poco o nulla, creano in me proficue alterazioni percettive.

Giro per i polverosi corridoi della vecchia locanda. Trovo un balcone invaso da vespe. Siedo a debita distanza. Apro la cartina geografica: siamo a pochi passi dal lago di Neusiedl. Mi viene voglia di andarci subito, anche per sottolineare una simmetria simbolica con quello di Wörth. All'andata prendiamo l'autobus, aspettandolo sotto il sole quasi un'ora insieme ad altri pazienti passeggeri. Molte bocche espongono denti d'oro: il che lascia avvertire - per qualche misterioso richiamo - la vicinanza dell'Europa dell'Est, del resto a un tiro di fucile.

Il tragitto in corriera ci conduce, attraverso pianure d'avena, luppolo e minuscoli villaggi, in un avamposto slavo. Le fermate diventano lunghissime perché bisogna far scendere lo zoppo, il mutilato, la nonna

e la nipote col materassino gonfio: esistono numerose pozze d'acqua qui intorno dove i bambini fanno il bagno. In una frase rimasta celebre, Metternich dichiarò che l'Asia iniziava di là da Vienna.

Scendiamo a Rust, il paese delle cicogne. In questa stagione i grandi volatili nidificano sui tetti delle case. Li vediamo, a splendide coppie altere, sulle tegole, coi piccoli che appoggiano la testa sulla paglia. Vengono da lontano; hanno percorso i cieli africani per arrivare qui, vicinissimo al lago: è scritto su una targa attaccata al muro dove si vede tratteggiato il lungo itinerario da loro compiuto.

Il ritorno lo facciamo a piedi, sulla strada principale. Quindici chilometri al passo del bersagliere. L'immagine offerta agli automobilisti in corsa verso Eisenstadt dev'essere abbastanza inusitata, stando al numero di coloro che si voltano incuriositi. Potrei stilare una lunga lista di queste occhiate: quella falsamente distratta del conducente; quella fissa, attonita, del contadino impegnato nel lavoro; quella giocosa, senza doppio fondo, del bambino in ginocchio sui sedili posteriori; quella, ironica e divertita, di certe signore.

Durante il tragitto in autobus, sono anch'io attirato da un uomo con il collo enorme seduto in panchina accanto ad alcuni amici, uno dei quali, a sua volta, mi redarguisce con lo sguardo per aver sottolineato, seppure istintivamente, la mostruosità che forse lui avrebbe voluto tutelare, proteggere.

Sostiamo davanti all'epigrafe monumentale dedicata alle vittime austriache delle due grandi guerre, quasi tutti giovani, giovanissimi, morti a venti, ventun anni. La stessa età della prostituta che, dieci metri più in là, sta parlando con un cliente: sarà per via delle barbe lunghe, delle facce stanche, dei vestiti sporchi, o per il fatto stesso di essere sul ciglio della strada, ma avverto un terreno comune, qualcosa d'inesprimibile che ci lega.

Fania Fénelon, orchestrale ad Auschwitz-Birkenau, ricorda la festa che le prostitute, al vertice dell'organizzazione gerarchica nel campo, diedero la stessa notte in cui le SS decisero di annientare gli zingari: "Dappertutto c'erano donne che si baciavano, si abbracciavano, si carezzavano, sdraiate sui tavoli, scivolando sul pavimento...".

Andiamo avanti all'impazzata. In certi punti cerco di scantonare nei sentieri laterali. Ma i viottoli finiscono spesso in aperta campagna. Polvere, sudore, zolle di terra schiacciate sotto le scarpe. Alcuni

contadini riparano un aratro color arancione: dev'essere molto vecchio, a giudicare dalla ruggine. Fra gli alberi fitti vedo comparire un disco metallico sospeso nel vuoto con relativa coppia di fidanzati a bordo: è l'ingresso posteriore del luna park. Le bandiere austriache, alte sui pennoni davanti alle insegne del parco, sono formidabili. Torniamo sulla statale. Un paio di ciclisti, in salita, scendono e proseguono a piedi spingendo la bicicletta. Li raggiungiamo, poi loro risalgono in sella e s'allontanano.

Verso la periferia di Eisenstadt si vedono le prime fabbriche, i concessionari d'automobili, gli operai dei cantieri che riprendono il lavoro, forse interrotto nelle ore di maggior calura: vorrei chiedere a ognuno di essi l'età, le malattie e gli incidenti avuti, le scuole che ha frequentato, dove abita, chi è sua moglie, come l'ha conosciuta, chi sono i suoi figli, in quale modo trascorre il tempo libero, a cosa pensa con vera intensità. Ma questo non è mai possibile saperlo, né in viaggio, né a casa: sembriamo nati tutti dal nulla, come funghi nella boscaglia dopo una pioggia improvvisa.

Il paesaggio diventa una specie di meccano: compaiono stabilimenti, officine, supermercati, infrastrutture. Danno l'idea di pupazzi malfatti nell'angolo di gioco che un gigante infantile ha messo a soqquadro. La città è vicina. Comincia la pista ciclabile: finisce la paura della polizia che avrebbe potuto fermarci, chiedere i documenti, fare domande. Cosa avremmo risposto? Che stiamo andando in pellegrinaggio ad Auschwitz per celebrare dentro noi stessi la ricorrenza dei cinquantanni dalla fine della seconda guerra mondiale che i loro padri hanno perso?

Quasi in prossimità del centro, una ragazzina sta aprendo la porta di casa. Mentre transitiamo si ferma e ci fissa con occhi mobili, intelligenti. Credo abbia continuato a guardarci, anche quando siamo passati. Non ci capisce. E come potrebbe?

Homines ludentes

A Eisenstadt la sera, prima che faccia buio, scendono le zanzare. Enormi, non lasciano scampo. Tutte le farmacie espongono in vetrina creme, candele, unguenti.

Caracolliamo fra banche e fruttivendoli. Certe donne espongono le varici con terrificante sicumera. Una ragazza, annoiata dietro ai genitori, distende le braccia, quasi facesse la ruota.

Davanti al palazzo ducale resto incantato. Ieri sera ho cercato di guardarlo in mezzo alle zanzare che scendevano come Stukas sui nostri corpi inutilmente protetti dall'Autan: era bellissimo con la cupola turca al centro, i posti di guardia affiancati all'ingresso, le finestre che sembravano medaglie sulla giacca di un alfiere. Fu residenza dei principi ungheresi Esterhàzy. Tuttavia, la luna a metà, il cielo stellato - blu scuro, acciaio metallo - lo fanno assomigliare alla sede di qualche emiro in rotta di collisione con altri califfati.

Per queste fantasticherie, a Plinio ricordo il Vronskij dell'Anna Karenina televisiva di Sandro Bolchi: Pino Colizzi. Ma io, fra tutti i personaggi di quel romanzo, mi sono sempre riconosciuto in Costantino Lévin. Divertito, chiedo al mio amico una citazione internazionale: Sir Walter Raleigh - risponde -, avventuriero e viaggiatore inglese del Cinquecento: occupò la Virginia; introdusse in Europa l'uso del tabacco e la coltivazione della patata; fu condannato a morte per non avere rispettato l'ordine del re di non attaccare i presidi spagnoli, durante la spedizione da lui guidata nella Guayana.

Torno sul balcone, vicino alle vespe, per controllare se i nostri panni si sono asciugati. Togliendo le mollette, osservo dall'alto il giardino interno dove, seduti attorno ai tavoli, alcuni turisti stanno cenando. Mi chiedo se esista un rapporto reale fra l'uomo di carta che molti scrittori di questo secolo hanno vagheggiato e la volontà di potenza, scaturita dalla matrice romantica, sfociata nei massacri nazisti e staliniani. Ho commesso un grave errore lavando i pantaloni: intanto credo di averli stropicciati con troppa foga; poi, quando li ho attaccati al filo, mi sono dimenticato di rovesciarli in modo tale da favorire una stiratura istantanea. Il valore spirituale che ha guidato il XX secolo è stato proprio l'interiorità. Jean Améry sostiene che i campi di concentramento segnano la fine dell'interiorità intesa come una metafisica: "Per noie

dicendo noi intendo gli intellettuali privi di fede e non impegnati in una dottrina politica - la permanenza nel Lager spiritualmente non fu del tutto priva di valore. Vi abbiamo tratto l'incrollabile convinzione che lo spirito è effettivamente un ludus e che noi non siamo, o meglio, prima di entrare nel Lager, non eravamo che homines ludentes. " (Jean Améry, 1987) Osservo i miei pantaloni rinsecchiti con una qualche commiserazione: sembrano la spugna strizzata dei distributori di benzina. Potrebbero appartenere a un burattino scomposto. Nel corridoio dalla moquette impolverata, incrociando il classico donnone austriaco, cameriera ai piani, sono tentato di chiedere la stiratura: ma poi, per non creare complicazioni, rinuncio.

Quando l'interiorità diventa un fantoccio, l'inconscio può essere più facilmente manipolato. Charlotte Beradt, analizzando i sogni di alcuni cittadini tedeschi durante la dittatura nazista, ci ha fatto capire come l'ideologia totalitaria avesse rotto gli argini entrando nell'interiorità degli individui per condizionarli.

"Sogno di non essere più in grado di parlare da sola, ci riesco unicamente in coro, insieme al mio gruppo. " ""Tutti i compiti in classe e tutte le pagelle mi vengono resi col voto 'ottimo, ma insufficiente perché antistatale'." "Sogno di sognare ormai unicamente dei rettangoli, triangoli, ottagoni, che in un certo qualmodo sembrano tutti dei biscotti di Natale, visto che è vietato sognare. " "Mi trovo in un campo di concentramento, ma tutti i prigionieri stanno benissimo, si imbandiscono cene, si danno spettacoli teatrali. Io penso: ma allora è vero che le voci che circolano sui campi sono esagerate, ed ecco che mi vedo allo specchio: indosso l'uniforme di un medico del campo, con degli stivaloni particolari che luccicano come brillanti. Mi appoggio al filo spinato e mi rimetto a piangere. "

La notte precedente alla sua esecuzione Sophie

Scholl sognò di condurre al battesimo un bimbo fasciato di bianco. La strada che portava alla chiesa era molto ripida. All'improvviso davanti a lei si apriva il crepaccio di un ghiacciaio. La ragazza faceva appena in tempo a posare il bambino, mettendolo in salvo, prima di precipitare nell'abisso. La stessa Sophie ebbe il tempo di spiegare il significato del sogno alla sua compagna di cella: "Il bambino è la nostra idea, che si affermerà nonostante tutti gli ostacoli. Per quest'idea abbiamo dovuto preparare la strada, ma anche morire". (Paolo Ghezzi) Sophie Scholl, insieme al fratello Hans, Willi Graf, detto "Nurmi", Alexander Schmorell, Christoph Probst e il professor Kurt Huber, faceva parte della "Rosa Bianca", un gruppo di studenti che si oppose al nazismo distribuendo volantini nei quali la popolazione veniva incitata alla resistenza passiva. Furono ghigliottinati nel luglio del 1944: gli stessi giorni del carcere e della fucilazione di mio nonno.

"Perché il popolo tedesco si mantiene così inerte di fronte a dei crimini tanto orrendi ed indegni di esseri umani? Quasi nessuno vi riflette?" (Dal secondo volantino della "Rosa Bianca".) Queste sono domande della Giovinezza, non soltanto anagrafica. Le foto, emozionanti, che ritraggono Sophie al cancello della Stazione est di Monaco, mentre accompagna il fratello e gli altri amici della "Rosa Bianca" in partenza per il fronte russo, lo confermano. Volti attraversati dall'energia, dai sogni, dalle idealità, percorsi dalla spasmodica voglia di dare un senso pieno, potente, alla vita: non è questo il motore della Storia?

William Sheridan Allen, nel suo celebre studio Come si diventa nazisti, analizzando le minute vicende di Thalburg (in realtà Nordheim), piccolo centro dell'Hannover che nei primi anni Trenta, come l'intera Germania, cambia volto, dimostra che l'irruzione del totalitarismo e della violenza nella coscienza umana procede per vie molto più complesse e sottili.

Attorno al campo di Mauthausen la cenere dei morti, sparsa dal vento, s'accumulava sulle piante degli alberi e nessuno diceva niente. Verso la fine della guerra, quando i prigionieri venivano spostati da un Lager all'altro dalle SS, incalzate dall'avanzare alleato, la gente che li vedeva passare era tutt'al più curiosa.

"Alcune persone si precipitavano a procurarsi un buon posto di osservazione quando venivano a sapere che i deportati stavano marciando nella zona. " (Gordon J. Horwitz) Dovremmo stupirci? Andiamo a vedere cosa accade immediatamente dopo un grave incidente stradale. Le auto che incrociano spesso rallentano, talvolta si fermano: diverse persone scendono e, invece di aiutare, spiano fra i rottami. Le vittime chiedono aiuto, ma i curiosi assomigliano a ombre veloci nella piccola folla: appaiono e scompaiono. Fanno in fretta a rimettere in moto e andarsene. Cosa cercano? Nella maggioranza dei casi non sono né criminali, né sciacalli. Vogliono solo vedere il sangue. Padri di famiglia, gente qualunque, ordinary people.

Siamo convalescenti per gli sforzi compiuti. Sento l'arco plantare del piede destro come una struttura esterna applicata da qualche ortopedico pazzo. Credo di aver concepito questo viaggio come un percorso per trovare le ragioni del ritorno: quando ti accorgi che, dentro di te, esiste una riserva, fisica o psichica, è quello il momento in cui devi fare marcia indietro. Hai ricevuto il tuo testimone, non ti resta che consegnarlo a qualcuno capace di proseguire la corsa.

Lasciando scivolare le ore sulla nostra pelle, gocce dense e compatte, ci rechiamo nelle vecchie stalle degli Esterhàzy, oggi nel parco pubblico: grandi costruzioni dalle pareti sforacchiate a colpi di sassi. Appoggio l'occhio sul buco per guardare all'interno. Un venticello mi sfiora l'iride. Al tempo in cui c'erano i cavalli doveva essere formidabile: decine e decine di criniere attaccate una all'altra, fra nitriti, urli e colpi di frusta, in mezzo la paglia, gli escrementi, nell'aria il tipico odore degli equini.

Uomini entravano con stivali alti fino al ginocchio, le uniformi multicolori, il tintinnio delle spade. I destrieri venivano sellati, portati fuori in fila indiana dove si formavano le squadre. Il movimento degli animali moltiplicava il gioco dei muscoli, le simmetrie delle articolazioni, la sonorità degli zoccoli. Fuori abbaiano i cani.

"Finalmente ci fu concesso di entrare nel blocco cui eravamo stati assegnati e dove tutti speravano di poter riposare un po'. Era una lurida baracca di legno, senza finestre, con lucernai a sportello che si aprivano nel tetto inclinato, adibita in passato a scuderia della cavalleria polacca. Era lunga e stretta, umida e oscura. Una targa metallica indicava il numero dei cavalli che poteva ospitare (cinquanta) e ricordava che gli

animali malati dovevano essere prontamente isolati. Ma noi non eravamo cavalli. " (Corrado Saralvo) Sto lacrimando per riuscire a tenere gli occhi aperti. Plinio mi chiede cosa vedo. Niente, rispondo: è tutto vuoto, sembra una palestra abbandonata.

La zuppa è bollente

Sotto una pioggerellina tiepida ci avviamo verso la stazione ferroviaria, non prima di aver fatto, contando gli ultimi spiccioli in scellini, la nostra solita piccola spesa preventiva al supermercato della catena Bilia: panini, strudel, acqua minerale. Il treno parte alle 9,25. Nell'atrio noto un viaggiatore solitario, vestito in modo trasandato, dall'apparente età di cinquant'anni, sacca sulle spalle, cartina geografica in mano, occhiali da vista che scendono sul naso, pronto a chiedere informazioni allo sportello: diventerò come lui?

Primo cambio a Neusiedler-See dove prendiamo la coincidenza per Vienna-Sud. Ci accompagna una scolaresca di bambini con tre maestre-condottiere. I ragazzini impugnano bandierine di riconoscimento. Indossano magliette con il dinosauro e la scritta Dino. Giocano sui sostegni sfoggiando l'agilità di piccoli acrobati. Accanto a noi, un giovane dalla pettinatura del mohicano li redarguisce con lo sguardo.

Alla Stazione sud cambiamo ancora per quella nord: nella breve attesa della coincidenza, visitiamo l'adiacente Prater. Lo ricordo tanti anni fa. Oggi, accanto alla celebre ruota, hanno posto una giostra che volteggia per aria: in Italia si chiama Il Pirata; in Austria YImperator. Penso alla battaglia contro il Solimano che Ferdinando I riuscì a fermare in extremis alle porte dell'Occidente, poco distante da qui, nel 1529.

Nello scompartimento del treno per Bratislava incontriamo due turisti americani. Il padre di lui era slovacco: il figlio ora va a cercare le proprie radici; con un pennarello evidenzia sulla carta geografica le tappe del suo avvicinamento. Gli chiedo qualche ragguaglio: risponde gentile e austero, sembra un generale Patton. La moglie, originaria di Nicosia e devota di padre Pio, è andata fino in Puglia. Raccontiamo loro lo scopo del nostro viaggio: ci guardano ammirati chiedendo se compariranno nel libro che scriveremo.

Appena varcata la frontiera slovacca, il panorama cambia: è uno stacco netto, la divaricazione lacerante fra due opposte idee della vita che si sono combattute fino a ieri l'altro. Enormi agglomerati grigi, condominiali, fanno pensare all'edilizia sovietica. La vegetazione, paragonata al giardino austriaco, è quasi selvaggia, con le piante che invadono i binari. I treni e gli autobus sono sporchi, malandati, reduci

da chissà quali avventure.

Alla stazione di Bratislava ragazze truccate in modo vistoso espongono una sensualità aggressiva. Gli adolescenti, riuniti in piccole bande, danno l'idea di essere pronti ad azzannare chiunque passi. Attraversando la zona adiacente, è come se penetrassimo in un caravanserraglio di uomini tatuati, bottiglie in terra, sguardi spenti. I grandi uffici spogli mettono paura. Le fisionomie alludono a un crocevia asburgico, slavo e zigano.

Percorriamo la lunga strada verso il centro: l'impatto con una città in pieno cambiamento dopo la fine del comunismo e all'indomani della dichiarazione d'indipendenza slovacca non potrebbe essere più forte. Pur avendolo previsto, mi sorprende lo stesso: non è così per tutti i viaggi del nostro tempo? Sappiamo ogni cosa in anticipo, tuttavia la conferma resta fondamentale. O dobbiamo prepararci all'idea che il progresso informatico abolirà, in un futuro prossimo venturo, l'antico scarto fra teoria e pratica?

Per la prima volta, da quando siamo partiti, avverto uno strappo rispetto all'Italia. L'albergo a cui avevo pensato non c'è più: al suo posto stanno costruendo una banca. L'Occidente pianta le bandiere. Randagi, raggiungiamo un altro hotel dove ci chiedono di pagare la prima notte in anticipo offrendo un cambio molto svantaggioso. Rifiutiamo. L'impiegata resta delusa. Al centro della Kamenné námestie, mentre i tram sferragliano attorno, lascio trascorrere qualche minuto, senza muovere un dito. Stanco, affamato, cerco di prendere tempo.

Osservo la gente alla fermata: sono tutti già visti, appartengono agli anni Cinquanta, oppure agli anni Novanta; sembra scomparsa un'età di mezzo. Il passaggio è stato cruento, l'opulenza capitalistica recide numerose nervature. Resta una sacca intermedia, fra burocrazia e mercato: lo stallo, anche fisico, in cui si ritrovano.

Alzo lo sguardo: vedo tre campanili. Istintivamente facciamo rotta in quella direzione. La prima chiesa è in realtà un ambulatorio; i pazienti in attesa ci guardano con aria interrogativa: entriamo di soppiatto e così usciamo. La seconda porta è chiusa. La terza ha un campanello con su scritto Quo Vadis? Suoniamo.

Dalla finestra si affaccia un uomo, l'aria interrogativa e scarruffata. Parlo direttamente in italiano, rinunciando a ogni mediazione, come avviene nei momenti di crisi. Scende con le pantofole ai piedi, forse

stava riposando. Credo sia un sacerdote. Gli mostro la lettera in slovacco dell'Istituto dei Santi Grillo e Metodio: "ERALDO AFFINATI / narodeny, 21,02.1956 v Rime, PLINIO PERILLI / narodeny 7,06.1955 v Rime, Ktori konajù peso put z Benàtok do Osivifdmu-Auschwitz. " La legge con attenzione davanti a noi. Fisso i suoi sopraccigli folti e biancastri, vecchi pennelli da barba dimenticati nel cassetto, in attesa di una risposta positiva. Ci indica, duecento metri più in là, la chiesa dei Cappuccini.

Stesso campanello. Dopo un po', apre la porta un ragazzo coi bermuda colorati, i capelli biondi tagliati a spazzola, la camicia con le maniche corte. Legge la lettera e ci fa entrare. Lo seguiamo attraverso la chiesa, la sagrestia, un crocifisso davanti al quale ci s'inginocchia. Di nuovo le chiavi che aprono e chiudono cancelli, come nell'abbazia di Sankt Paul. Ci porta subito nel refettorio. Mi toglie lo zaino. Va a prendere in cucina una minestra bianca, sembra latte, con dentro patate, aglio, qualche verdura. Di secondo c'è stufato. Poi il vino, il dolce, la frutta.

Mangiamo e basta. Mastichiamo. Il ragazzo in bermuda ci guarda: parla soltanto slovacco. La lettera è sufficiente: non bisogna dire altro. Basta e avanza. Un paio di giovani circolano attorno a noi mettendo in tavola il pane: se non fosse per il crocifisso di legno appeso alla parete, sembreremmo capitati in qualche comunità di vacanza. Poi arriva Felice, il quale parla italiano e fa le presentazioni. I ragazzi che ci hanno accolto sono frati cappuccini. Il biondo si chiama Mariano. Ma è Felice il pezzo forte: basso, tarchiato, polpacci ipertrofici, occhi miopi e sguardo acuto. Diacono, trentasettenne, ha studiato in un istituto cappuccino di Roma. Dice che la Slovacchia, fino a qualche tempo fa, era uno zoo, un Lager. Usa proprio queste parole, anche pensando al nostro obiettivo.

Intanto noi lavoriamo di mascelle. Io ho la barba lunga, gli occhi spiritati: sento che il viaggio sta prendendo la piega giusta, avverto la sua necessità. Porto il cucchiaino alle labbra, soprappensiero.

"- È bella oggi - dice Rene che la guarda con insistenza. Gli altri due non dicono nulla e io nemmeno. Dopo qualche cucchiainata, mi fermo un poco. Guardo il livello che è sceso. Ho succhiato la parte più liquida. Anche Rene vede che ormai ne ho molta di meno, che tra poco sarò come lui, e questo lo rassicura. Sono ormai arrivato al denso. La zuppa

è bollente, mi sento la faccia congestionata. Non ci chiediamo se è buona, è una domanda inutile: è semplicemente bella. Mangio ancora più lentamente, ma il livello s'abbassa. Mi fermo ancora. Non ne ho più che qualche cucchiata. Raccolgo per primo la purée di fave rimasta attaccata alle pareti. La gavetta è quasi vuota. I due compagni non guardano più. Finisco quello che resta. Ora sento che il cucchiaino raschia il fondo. Il fondo appare, non c'è più che lui. La zuppa è finita" (Robert Antelme) Le donne indossano gonne bianche trasparenti: ci sono parecchi tanga a Bratislava. Vicinissima alla chiesa dove alloggiamo, spicca la cattedrale. Entriamo mentre si sta celebrando un matrimonio. Gli invitati sembrano caricature dei nostri sposalizi del dopoguerra. Ascolto l'Ave Maria di Schubert cantata da un soprano accanto all'organo. Il sacerdote esce in mezzo agli sposi, fra le grandi vetrate gotiche, seguito dalla processione dei fedeli, alcuni con gli occhi pieni di lacrime. È la scena di un film in bianco e nero finanziato dallo Stato.

Le facciate delle case, alcune di legno, hanno colori accesi: rosse, gialle, blu. Eppure non riesco a togliermi l'impressione di un vecchiume. La vernice è stata passata in modo frettoloso, i muri mostrano bolle, grinze, rigonfiamenti. Le strade ricordano Istanbul. I bambini camminano scalzi: non si capisce se sono zingari. Penso al cambio folle che la ragazza dell'albergo ci aveva proposto e all'accoglienza successiva. Sabato e domenica le banche sono chiuse: si trattava di un'offerta capestro.

Improvviso compare il Most SNP, ponte della Rivolta Nazionale Slovacca: per costruire questo prodigioso blocco di cemento sul Danubio fu raso al suolo l'intero quartiere ebraico. Saliamo in ascensore sulla torre altissima, al centro della struttura architettonica, dove c'è un ristorante. Giriamo intorno ai tavoli un paio di volte guardando il panorama. Dall'alto le città non hanno veli: Bratislava sembra un soldato stanco coi piedi nell'acqua. Plinio scende a bagnarsi nel Danubio. Le strutture del ponte, geometrie grigio piombo, attirano la mia attenzione. Seduto sulla trave di ferro, sotto le arcate di cemento, spalle al fiume, puoi avere l'illusione di capire gli uccelli neri che volano sui rimorchiatori. Ci spostiamo verso la zona centrale.

Domani arriva Eusebio, il puro di cuore, l'esperto in cinematografie dell'Est, l'uomo che ci guiderà in Slovacchia. Ricordo l'appuntamento preso a Roma, prima di partire: Hotel Kiev, davanti al Charlie Club,

ritrovo per cinefili. Sembrava un gioco, invece eccoci qua. Gli lasciamo un messaggio col nostro nuovo indirizzo.

Torniamo in tempo per la messa. Una folla di gente riempie la chiesa. Bambini, giovani, anziani, uomini e donne s'inginocchiano a terra, baciano le croci. Molti piangono. La Russia ortodossa delle icone non è lontana. Quando tutti si alzano in piedi per cantare, l'intero edificio riceve una scossa. Ho visto le vecchie con i capelli riuniti a cipolla sulla nuca, gli anziani sbilenchi, coi sandali slacciati e i calzini rotti, le ragazze dai calzettoni ripiegati. Ho sentito l'odore di mia nonna, nella Romagna di trent'anni fa, in questo stesso mese di grano e azzurro. Durante l'offertorio è comparso frate Mariano, stavolta con la veste francescana e la mano sul cuore. Una fedele, visto che non pregavo, si è avvicinata a me porgendomi il testo e ha indicato col dito le righe che si stavano leggendo. Ma io, non conoscendo lo slovacco, sono rimasto muto. La sua dentiera tracimava le parole al posto mio.

Abbiamo consumato un altro pasto francescano:

pane, latte, formaggio, albicocche. Padre Tommaso, un biofisico che parla italiano, ci ha spiegato che, fino a quattro anni fa, prima della caduta del comunismo, i frati vivevano in clandestinità. Non ci sono state ordinazioni ufficiali dal 1950, ma durante l'obbligatorio anonimato tutti sapevano chi fossero i frati, anche se questi erano costretti a lavorare come gli altri. I fedeli si rivolgevano a loro per farsi amministrare i sacramenti.

La sera abbiamo parlato con padre Mariano. La discussione si è svolta in uno strano idioma: un po' tedesco, un po' inglese, un po' slovacco, un po' italiano: eppure ci siamo capiti. Ha ventitré anni, ma ne dimostra anche meno. La faccia sparuta dentro il saio fa tenerezza. Cento metri più in là alcuni suoi coetanei stanno facendo baldoria sulla riva del fiume. L'aria è tiepida, le stelle sembrano piccoli fari intermittenti sopra di noi. Si sentono grida, canzoni, chitarre. Qui invece, nel chiostro dove siamo, tutto è fermo, silenzioso. Fra poco andremo a dormire. Ho chiesto a Mariano se per lui sia difficile vestire quell'abito: intendevo riferirmi, molto banalmente, alle ragazze. Mi ha guardato sorridendo, poi, con un semplice gesto, è riuscito a dare una risposta assai più intensa della mia domanda: a pugno chiuso ha alzato in su il pollice, verso il cielo, come fanno gli operatori aeroportuali per segnalare l'avvenuta chiusura del velivolo in partenza.

The Big Brother

Stamattina, dall'alto del castello, si godeva la famosa vista sul Danubio che divide in due il centro cittadino: da una parte il nucleo storico, dall'altra l'edilizia popolare nata nel dopoguerra. Furono i russi a liberare la Slovacchia dall'invasione nazista. Siamo andati su verso la collina Slavin dove c'è il monumento ai seimila soldati sovietici caduti nell'ultima battaglia di Bratislava.

Abbiamo attraversato la zona nord, salendo a piedi lungo una specie di ampia circonvallazione sulla quale si affacciano ricche ville immerse nella quiete dei giardini circostanti. Dalle finestre con le tendine sventolanti proveniva il rumore di una macchina per scrivere. In terra c'erano le albicocche cadute dagli alberi, schiacciate sull'asfalto. Alcuni bambini, figli degli ex comunisti oggi riciclati come nuova classe dirigente, stavano giocando sui prati. In una di queste rampe abitò Alexander Dubcek, prima e dopo la sua perestroika fuori tempo. Lo stesso monumento è oggi, in molti sensi, anacronistico, tanto è vero che pochi ci hanno saputo dare l'indicazione giusta.

Sulla cima il sole era allo zenit: il luogo sembrava deserto. L'obelisco altissimo, sormontato dal triste milite che sventola la bandiera vittoriosa, dominava i quartieri sottostanti, come un'aquila pronta a spiccare il volo. Grandi statue di marmo alla base della scalinata davano corpo al silenzio. Girando attorno ai nomi delle battaglie e dei generali protagonisti, non ho potuto fare a meno di ricordare, per istinto speculare, il cimitero americano di Nettuno: sin da bambino restavo immobile davanti alle croci bianche perfettamente allineate, così come adesso non riuscivo a staccarmi da quegli scalini, mentre una turista, la schiena appoggiata alla colonna, cercava di perfezionare l'abbronzatura.

Per quale motivo, benché avessi ormai terminato la visita, continuavo a cincischiare nei dintorni del piazzale, provando ogni possibile angolazione? Non ero interessato alla struttura architettonica dell'edificio, né m'appassionava l'immagine in sé, visto che, come al solito, non portavo macchine fotografiche. A cosa stavo pensando allora? Che la città sottostante, una delle celebri capitali della Mitteleuropa, aveva attraversato l'epoca moderna alla stessa stregua di un treno di lusso destinato ad abbattersi contro la Foresta Nera?

Io, nato nei giorni in cui Nikita Kruscev decise di rivelare al mondo i

crimini commessi dal regime staliniano, forse ripetevo, come uno slogan surreale, ciò che, qualche anno prima, da più parti era stato proclamato a chiare lettere su tutti i giornali del globo (solo-con-la-caduta-del-Muro-di-Berlino-ha-avuto-fine-la-seconda-guerra-mondiale)? Oppure rendevo omaggio a chi, come mio nonno, aveva dato la vita per un'idea che, a una così breve distanza, pareva già miseramente sbriciolata?

Come risposta hanno funzionato le parole di Constantin Noica, il filosofo rumeno che all'esilio del suo amico Emil M. Cioran preferì prima la fervida reclusione domestica e poi il terribile carcere cui lo costrinse il regime di Ceausescu. Egli, senza baciare la mano di chi lo colpì, giunse a chiedere una preghiera per Karl Marx, del quale fu costretto a leggere, a fini rieducativi, l'opera-omnia, opportunamente censurata. Alla vigilia della sua liberazione, Noica sapeva che, da lì a non molto, qualcuno sarebbe venuto a dire: "Perdonatelo, visse anche lui in preda alla follia del Bene. Pregate per l'anima del fratello Karl. Pregate per the Big Brother". (1994) Ora posso dirlo: sulla collina di Bratislava ho visto il sangue incrostato delle generazioni dei nostri padri; di fronte a loro, a qualsiasi schieramento appartenessero, mi sono idealmente tolto il cappello. Nel silenzio e nel caldo di Slavin, in anticipo sulla visita che, di lì a poco, avrei compiuto ad Auschwitz, le due grandi dittature del secolo per un attimo si sono rialzate come fantasmagoriche quinte a dirmi che il Novecento, questo secolo paralizzato dalla propria lucidità, era finalmente finito.

È stato allora che ho ricordato il suicidio del trentasettenne Vladimir Majakovskij, 14 aprile 1930, ore 10,30, vicolo Lubjanskij, Mosca: luogo e data mi sono apparsi incisi nel punto cronologico di non ritorno della Rivoluzione russa, proprio quando il sogno di dare all'uomo la libertà ricadeva brutalmente a terra. Osservare la ruga impietosa che il bolscevismo aveva già fatto nascere sul volto della sua giovinezza, per Majakovskij dovette essere insostenibile.

Quando, appena undici anni dopo, Marina Cvetaeva, quarantanovenne, nel pieno dell'invasione nazista, s'impicca a Elabuga (Repubblica Autonoma Socialista Sovietica Tartara), all'ingresso dell'isbà dov'è ospitata insieme al figlio Aseev, sembra trascorso un secolo. Cvetaeva compie un atto assolutamente inconciliabile con quello di Majakovskij. Lei aveva sempre rinunciato a portare la poesia nella storia: è come se fosse sprofondata in acqua, in un cammino di

ritorno verso le sorgenti. .

Scendendo le rampe dei viali, ho fatto l'appello di tutte le innumerevoli nobili missioni che l'intellettuale moderno ha vanamente inseguito. Quando lessi il capolavoro di Gustaw Herling, *Un mondo a parte*, sui campi di prigionia sovietici, restai colpito da una celebre frase di Jean-Paul Sartre, citata nell'introduzione al volume, il quale, nella polemica con Albert Camus a proposito dei gulag, testualmente aveva dichiarato: "Anche se tali campi esistessero, non dovremmo parlarne né scriverne, per non togliere la speranza ai lavoratori di Billancourf '.

Mi sembra che in questa frase risuoni ancora oggi, come uno stridulo falsetto, lo spirito del tempo che abbiamo vissuto.

"Il marxismo è il cordiale degli intellettuali. Li stimola, li giustifica, li organizza, li lega alla storia, li risveglia alla realtà della miseria e della lotta. Insomma li risuscita. Da tregua alla loro solitudine, rassicura la loro alienazione: le masse non ci seguono, ma un giorno capiranno che noi avevamo ragione. " (Maurice Pinguet) Assetati, cerchiamo acqua da bere. Purtroppo la città di domenica è vuota. Entriamo in un cimitero dove sicuramente troveremo l'agognata fontanella: consiglio prezioso che ho tratto da *L'arte di camminare* di Jacques Lanzmann. Bevendo, fra tombe sbilenche, sono andato con la mente ad altri gesti estremi avvenuti in questo secolo: è stato l'inizio di una serie interminabile.

Quello di Pierre Drieu La Rochelle (52 anni) il 15 marzo 1945 a Parigi, in Rue Saint Ferdinand, dove la cameriera lo scopre riverso in cucina, la testa fra le braccia, intossicato dal gas e avvelenato col Gardenal. Quello di Cesare Pavese (42 anni), l'8 agosto 1950, all'albergo "Roma" di Torino; accanto al cadavere furono trovati i Dialoghi con Leucò, sedici bustine di sonniferi ancora aperte e un biglietto: "Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi." Quello di Stig Dagerman, il quale, a soli 31 anni, il 4 novembre 1954, resta asfissiato dai gas di scarico della sua automobile nei pressi di Stoccolma. Due anni prima aveva scritto: "Cos'è il mio talento se non una consolazione per la mia solitudine? Ma che consolazione spaventosa, che riesce solo a farmi vivere la solitudine con intensità cinque volte maggiore!". Quello di Ernest Hemingway (62 anni), il 2 luglio 1961, nella casa di Ketchum (Idaho), con un colpo di fucile contro il volto: pare che la sera prima, mentre la quarta moglie Mary Welsh canticchiava *Tutti mi chiamano bionda*, la

canzone italiana, egli le avesse fatto eco dalla sua camera. Quelli, distanti anni luce l'uno dall'altro, che nel 1970 misero in atto Paul Celan (50 anni) e Yukio Mishima (45 anni): il primo, reduce dai Lager, la notte del 20 aprile, senza dire niente a nessuno, abbandona la sua abitazione vicinissima alla Senna e viene ripescato in una gora a sud di Parigi un paio di settimane più tardi. Il secondo, alle undici del 25 novembre, idealmente reduce da Hiroshima e Nagasaki, dopo aver arringato una folla di soldati assiepata nel cortile del quartier generale delle Forze di Autodifesa, s'inginocchia a torso nudo, grida per tre volte "Tenno Heika banzai!", riempie i polmoni d'aria e spinge con forza la spada nel ventre. Morita, il fedele camerata, gli infligge tre colpi di sciabola per finirlo.

Giunti nella chiesa dei Cappuccini, siamo accolti da Eusebio che, preso atto di un nostro messaggio al Charlie Club, non ha esitato a raggiungerci. Insieme a lui facciamo nuovi progetti sdraiati sul prato del chiostro, la carta slovacca aperta in terra. Poi usciamo a bere enormi boccali di birra in un locale popolare sotto la pensilina. In tre mettiamo paura: sembriamo la polizia segreta di una qualche Interpol.

Stasera la chiesa sembrava ancora più affollata di ieri. Credo fosse un'occasione speciale. Noi eravamo di casa. Io potevo circolare in canonica come una specie di attempato chierichetto straniero. Il lettore del testo biblico pareva un pesista. Officiava un sacerdote alto, magro, giovane, calvo: la platea silenziosa e assorta ha ascoltato la sua lunghissima omelia sul Buon Samaritano. In sacrestia i monsignori si sono spogliati dei paramenti restando poi vestiti di bianco, mentre tre, quattro suore mettevano ordine sui tavoli. Ho avuto l'impressione di trovarmi nello spogliatoio di una squadra di hockey.

Fuori, sul piazzale antistante la chiesa, alcune famiglie scorrevano come accade nei paesi. Eusebio stava là in mezzo, parlando insieme ai presenti, quasi fosse uno di loro: la luce, un pastello sui palazzi, faceva assomigliare i tetti a pongo colorato. Ci siamo ambientati in fretta grazie alla sua conoscenza della lingua. Nel gruppo di uomini in abiti scuri l'ho visto alzare gli occhi verso me e Plinio: una nuova consapevolezza è passata in un lampo fra noi, come se il ricordo del viaggio che stavamo ancora compiendo fosse già formato.

Prima di addormentarmi ripenso ai suicidi del Novecento: Marina Cvetaeva, Pierre Drieu La Rochelle, Cesare Pavese, Stig Dagerman,

Ernest Hemingway, Paul Celan e Yukio Mishima compiono suicidi in nome dell'arte. Questo significa, dico a me stesso, in nome della felicità. Non ci potrebbe essere distanza più forte da Vladimir Majakovskij, l'unico, in questa schiera, che si suicida in nome della vita, cioè, suppongo, in nome dell'infelicità. È la protesta dell'uomo contro qualsiasi politica che intenda surrogare l'arte, ma anche contro qualsiasi forma d'arte che voglia porsi come politica.

Da allora il viaggio ha preso il ritmo di questo lugubre appello. In seguito ho raccolto altri nomi senza rendermi conto di quello che stavo facendo. Non è stato certo l'interesse per il gesto in sé a spingermi alla riflessione: nel Dialogo di Plotino e Porfirio (Giani comò Leopardi, Operette morali) non esiterei a immedesimarmi nella voce del compagno teso a negare il suicidio, piuttosto che in quella del più drammaticamente risoluto; le ultime parole di Plotino, alle quali specie nei momenti di crisi spesso ritorno, vorrei anzi che fossero al centro del mio bagaglio ideale, con la stessa profondità delle esperienze capaci di segnarci per sempre: "Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita, ha quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quest'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e dameranno ancora".

Il fatto è che, se poi il suicidio realmente si verifica, compiuto da uno scrittore del secolo cui apparteniamo, e cioè da un uomo che, come a me piace pensarlo, nel momento stesso in cui abita lo spazio della propria vocazione, decide di portare il suo spirito nel fuoco di una totale consapevolezza riguardo la nostra inappellabile finitudine, la reazione non può essere quella dell'indifferenza. Scrisse Albert Camus nel Mito di Sisifo: "Cominciare a pensare è cominciare a essere minati".

Il nome dei nomi

Dopo aver lasciato un'offerta alla chiesa che ci ha ospitato, ripartiamo. Padre Mariano, di nuovo in bermuda come il primo giorno, ci augura buon proseguimento. Seduto sulla panca di legno, mangio due salsicce piene di grasso e un peperone bianco, lo zaino in mezzo alle gambe. Davanti a me leggo: Pecan  y Ryhy, Grilovane Speciality.

Ci troviamo al centro della sarabanda. Ci sono zingari che litigano: la loro sorte   migliorata rispetto a qualche anno fa quando, durante il regime comunista, non potevano chiedere l'elemosina. Himmler dapprima li risparmi , incuriosito dalla loro origine, come un ragazzo che guardi dall'alto lo scoiattolo appena catturato; poi ne ordin  il massacro. L'Oberleutnant Walther, 9a compagnia, 433  battaglione degli Einsatzgruppen, scrisse in un rapporto: "  pi  facile fucilare gli Ebrei che non gli Zingari. Si deve riconoscere che gli Ebrei vanno incontro alla morte con maggiore calma - rimangono tranquilli-mentre gli Zingari urlano, sbraitano e non la smettono di agitarsi, anche quando sono gi  nel luogo dell'esecuzione. Certi saltano nella fossa prima che il plotone faccia fuoco e fingono di essere morti. " (Raul Hilberg, 1995) Si presenta il signor Milan, slovacco emigrato a Buenos Aires in tempi bui, tornato a Berlino nei primi anni Settanta, giunto a Bratislava dopo la caduta del Muro.   ubriaco di birra, ha un cappellaio americano, la pupilla ingrossata dietro la montatura dell'occhiale in tartaruga. Discute con noi in una lingua impossibile dei soliti temi: donne, Modugno, comunismo. Mentre Eusebio, nella bottega accanto, tratta l'acquisto di una macchina fotografica, cerco d'imprimermi bene nella testa questi lunghi tavoli di legno, il caldo, i taxisti davanti all'Hotel Kiev, la pelle scura rozzamente tatuata dei gitani.

La sinagoga di Bratislava   chiusa. Con Plinio restiamo seduti sul marciapiede davanti all'entrata guardando la stella di David in marmo. Pur non essendo ebrei, la questione che abbiamo di fronte ci sembra ineludibile.

"L'anima della razza, il sangue, il Volk, oggetti di sacra reverenza, resterebbero nozioni vaghe e fluide se non fossero rese tangibili agli occhi dei fedeli opponendo ad esse un'antirazza, un antipopolo, ben presente e in carne e ossa. L'Ebreo, principio dell'impurit  e del male, simboleggia il Diavolo: - se l'Ebreo non esistesse, bisognerebbe inventarlo - (Hermann Rauchning, capo nazionalsocialista del governo

di Danzica, si staccò dal regime fin dal 1935), perché una religione di questo tipo non può fare a meno di un diavolo. " (Leon Poliakov) Eusebio torna con la Minolta: scatta qualche foto di prova. Noi due in mezzo ai ragazzini. Noi due di fronte ai vecchi negozi statali che fra poco scompariranno. Noi due in cammino. Io appoggiato alle grate di un convento. Plinio sotto la pensilina dei tram. Prendiamo quello diretto alla stazione. Il conducente, nervoso, slacciato, isterico, scende con la leva di ferro per mutare la posizione dei binari, come avveniva un tempo anche a Roma, in piazza Vittorio, sul tram numero undici, quando ero bambino.

"La presenza del diavolo faceva sì che meglio si percepisse il dio: scatenando l'odio verso l'Impuro, l'adorazione della divinità ne veniva stimolata, la religione della razza dei Dominatori, adattata su misura, permetteva di ottenere dai fedeli terrore e sottomissione generali. " (Leon Poliakov) Durante il tragitto un ragazzo cresciuto nella burocrazia dell'Est ci fa la multa perché, secondo lui, avremmo timbrato il biglietto in modo improprio: è un bamboccione enorme, stile lanciatore di peso, alla ricerca di un po' di soldi; l'amico che lo accompagna ha la sigaretta in bocca, i capelli sfibrati, il collo rovinato dalle ustioni.

In sostanza l'Ebreo sarebbe stato una specie di ostacolo trascendentale che s'identifica con l'Altro, in senso metafisico, guardia del limite da scavalcare. L'iniziale difficoltà burocratica che i nazisti avvertirono nella sua individuazione, considerate le ramificazioni parentali a cui dava origine (i Mischlinge sfuggirono alla distruzione), conferma questa idea del nemico invisibile.

Sul treno per Cracovia leggo la scritta "Oswicim" (nome polacco di Auschwitz). Theodor W. Adorno, dichiarando che "l'antisemitismo è l'ontologia della réclame", contribuisce a dare nuova linfa a certe intuizioni di Carlo Cattaneo, specie quella che scopre nel pregiudizio antiebraico un secolare sistema retorico d'origine biblica: "la profezia che si autorealizza".

"Un insieme di enunciati, cioè, che viziosamente si appoggiano alle proprie conseguenze cancellandone le premesse, o meglio trasformando tali premesse infatti permanenti e ineluttabili. L'antisemitismo non è che il più vasto, sistematico e catastrofico impiego di questo genere di pseudoragionamento. " (Edoardo Albinati, in Carlo Cattaneo) Gli

stereotipi mentali antiebraici largamente diffusi in Europa furono le basi ideali per l'affermazione dell'ideologia totalitaria nazista che trovò un materiale già pronto. I tedeschi, lo ha spiegato Raul Hilberg, costruirono la loro politica antisemita sulle vecchie fondamenta, prima fra tutte quella luterana. Le misure restrittive erano già presenti: andavano semplicemente restaurate. Ciò avvenne attraverso varie fasi: l'atto primo fu il decreto amministrativo, al quale seguirono l'espropriazione dei beni, la deportazione e lo sterminio industriale.

A parte questo, la ragione più vera e profonda per spiegare l'antisemitismo nazista mi pare quella fornita da Alain Badiou: il nazismo, in luogo di un vuoto, evoca un pieno, cioè il popolo tedesco, comunità particolare avviata al destino di dominazione universale. Il vuoto, così negato, ha fatto però ritorno sotto un nome privilegiato, l'Ebreo, il nome dei nomi.

"La scelta di questo nome rinvia senza alcun dubbio al solo legame evidente con l'universalismo, in particolare l'universalismo rivoluzionario, a ciò insomma che questo nome aveva di già vuoto, cioè di connesso all'universalità e all'eternità delle verità. D'altronde, in quanto è servito ad organizzare lo sterminio, il nome ebreo è una creazione politica nazista, che non ha alcun referente preesistente."(Alain Badiou) Mentre osservo il paesaggio dissestato della Slovacchia occidentale, rimprovero a me stesso la schematicità delle riflessioni che ieri sera, prima di addormentarmi, avevo formulato su Majakovskij e Cvetaeva. Tuttavia, altri nomi di scrittori suicidi affollano la mia mente.

La sera del 16 ottobre 1910, a Gorizia, Carlo Mi-chelstaedter (23 anni) finisce di scrivere la sua tesi di laurea. Il giorno seguente si spara un colpo di rivoltella. La notte dal 27 al 28 dicembre 1925, in una stanza dell'albergo "Angleterre" di Leningrado, Sergej Aleksàndrovic Esenin (30 anni) s'impicca usando la cinghia della valigia. Il 2 luglio 1927 a Tokio, con il medesimo silenzio stilistico che caratterizza i suoi racconti, Ryunosuke Akutagawa (35 anni) mette a letto la moglie e i tre figli, poi si uccide col Veronal.

Decido di accantonare, in via provvisoria, il problema del nesso fra questi suicidi e il viaggio che stiamo facendo. Dal finestrino si susseguono palazzi cadenti, mattoni rotti, stazioni abbandonate con schegge di vetro in terra. Lo scompartimento è uno sconquasso. Siamo

in corsa da quindici giorni.

Nel 1931 si uccide, ridotto in miseria, Vachel Lindsay (52 anni), il menestrello d'America, che amava il jazz, Lincoln, Jackson e i primi divi del cinema. Due anni dopo lo segue Sara Teasdale (49 anni), poetessa sua compagna. Il 27 aprile del 1932 Hart Harold Crane (33 anni), coetaneo di Hemingway, omosessuale e alcolizzato, di ritorno dal Messico, dove si era recato con l'intenzione di scrivere un poema su Cortes, si tuffa in mare dal ponte della nave, come Martin Eden.

"Una tisana sul fornello a gas; con la finestra ben chiusa, apro il rubinetto d'uscita e dimentico di accendere il fiammifero. Reputazione salva e il tempo di recitare il Confiteor." Rene Cravel, in *Détours* (1924), anticipa così il gesto che poi realizzerà a trentacinque anni (18 giugno 1935).

Scendiamo nella città di Trencìn. Al capolinea degli autobus ragazzi e ragazze attendono seduti: l'espressione è fiera, timida, perbene. Potrebbe essere candore e violenza, allo stesso tempo. Prendiamo un altro treno per Drietoma, paesino a undici chilometri di distanza, dove un prete polacco potrebbe ospitarci. Il vagone viaggia con la porta aperta, in un frastuono rovinoso. Sediamo sul predellino, le gambe penzolanti nel vuoto. Il bigliettaio, il giro delle ascelle sudate, l'espressione sfigurata, non dice niente. Formiamo un grappolo di tre teste in continuo movimento, sebbene ci sia poco da vedere: il paesaggio pare bruciato. La stazione è sull'erba.

Il 3 novembre 1914, nella clinica psichiatrica militare di Cracovia, dov'è ricoverato, il poeta e farmacista, nonché sottotenente all'ospedale di campo durante la sanguinosa battaglia di Gròdek, Georg Trakl (27 anni), muore in seguito a un'overdose di cocaina.

Tre anni dopo si uccide la sorella Grete, a lui congiunta da un legame impossibile.

Procedendo nella triste rubrica, mi accorgo, non senza turbamento, che qualsiasi spiegazione io cercassi, si identificherebbe solo nella forza oggettiva assunta da certi rapporti, in quegli innumerevoli nessi spaziotemporali che, mio malgrado, vado scoprendo. La semplice lista degli scomparsi, i luoghi dove avvenne la loro morte, le modalità dei decessi, tutto ciò mostra una tale evidenza da lasciarmi senza ulteriori risorse. Di fronte a essi, ogni tentativo di commento mi parrebbe perlomeno ininfluenza, se non proprio velleitario.

Entriamo in un'osteria buia e puzzolente a chiedere informazioni: due uomini, forse operai, bevono birra. Non è che la nostra presenza crei più di qualche sguardo distratto: ormai abbiamo perso l'apparenza dei turisti che forse avevamo all'inizio. La donna al banco ci indica la strada da seguire: pochi chilometri sulla statale. Zaino in spalla e testa in giù. I camion coi rimorchi non deviano di un millimetro dalla loro ideale traiettoria. Si cammina meglio sul pietrisco. Le scarpe reggono, i piedi anche. Abbiamo rotto il fiato, come si dice in gergo sportivo.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale i suicidi ripresero a ritmo incessante. La sera del 13 giugno 1948 Osamu Dazai (39 anni) affoga volontariamente nelle acque del fiume Tamagawa, a Tokyo, insieme a una vedova di guerra che fa la parrucchiera. Il 21 maggio 1949 Klaus Mann (43 anni), figlio di Thomas, si uccide a Cannes, davanti al mare pacificato. Il 10 maggio 1950 a Little Rock, Arkansas, è la volta del poeta John Gould Fletcher (64 anni): tredici anni prima aveva pubblicato un'autobiografia intitolata *Life is My Song*. Nel 1951 il polacco Tadeusz Borowski (27 anni), che era stato recluso ad Auschwitz, sceglie il gas di casa. Un anno dopo, nell'isola di Capri, Norman Douglas (84 anni) ingoia le pillole di Luminal che gli saranno fatali. Nel 1956, in seguito alle rivelazioni da parte di Kruscev dei crimini staliniani al XX Congresso del PCUS, Aleksandr Aleksandrovic Fadeev (55 anni), che era stato uno degli scrittori più celebrati del regime sovietico, si spara un colpo di pistola.

L'11 febbraio 1963 Sylvia Plath (31 anni), appena sveglia, ha cura di controllare il sonno dei bambini, poi entra in cucina, chiude la porta, apre il gas e infila la testa dentro il forno. Il 14 ottobre 1965, a tarda sera, Randall Jarrell (49 anni), aviatore nella seconda guerra mondiale, poeta e saggista, viene investito da un'automobile in località Chapel Hill, nella Carolina del Nord: gli occupanti della macchina sosterranno che Jarrell si è buttato contro il veicolo. L'11 luglio 1966, nella calda estate newyorchese, Delmore Schwartz (53 anni) viene trovato morto in un albergo di infimo ordine a Manhattan: Saul Bellow si ispirerà a lui per scrivere *Il dono di Humboldt*. Il 16 marzo 1970 si suicida a Parigi Arthur Adamov (62 anni). Dopo una lunga lotta contro i disturbi maniaco-depressivi, il 7 gennaio 1972 John Berryman (58 anni) si getta da un ponte sul fiume Mississippi, a Minneapolis. Anche suo padre, come quello di Hemingway, si era suicidato. Il 16 aprile Yasunari Kawabata (71 anni), premio Nobel per la letteratura nel 1968, viene

trovato morto nella sua casa di Kamakura, asfissiato dal gas. Il 22 settembre, a Parigi, Henry-Marie-Joseph Millon de Montherlant (76 anni) preme il grilletto della pistola che si è messo in bocca; pare che una grave malattia gli stesse facendo perdere la vista.

Il 10 giugno 1973 si suicida, fra le palme giganti di Hollywood, William Inge (60 anni). A Varese, il 31 luglio, rifiutato dagli editori italiani, Guido Morselli (61 anni) si spara un colpo di pistola. Il 17 ottobre, in seguito alle scottature e alle ustioni che forse si è procurata da sola, muore Ingeborg Bachmann (47 anni): viene trovata esanime nella sua vasca da bagno, in via Giulia 102, a Roma. Il 4 ottobre 1974, dopo una vita di ricoveri in ospedali psichiatrici, Anne Sexton (46 anni) si toglie la vita a Waston, nel Massachusetts. Il 17 ottobre 1978, a Salisburgo, decide di farla finita Jean Améry (66 anni), reduce di Auschwitz. Il 24 aprile 1979 a Vigevano si uccide Luigi Mastronardi (49 anni). Il 2 dicembre 1980 Romain Gary (66 anni), di origine lituana, "due volte vincitore del Prix Góncourt, eroe della repubblica, soldato valoroso e per questo insignito della Croix de Guerre, diplomatico, bon vivant, donnaiolo impenitente" (William Styron), dopo essere tornato nel suo appartamento in me du Bac, si spara un colpo in fronte. Il 3 marzo 1983 si suicida a Londra, insieme alla giovane moglie, Arthur Koestler (78 anni). Il 3 maggio 1991 Jerzy Kosinski (58 anni), che da bambino, come leggiamo in *L'uccello dipinto*, aveva vagato nelle campagne polacche sfuggendo allo sterminio, viene trovato morto nel bagno del suo appartamento newyorkese sulla 57a strada con un sacchetto di plastica avvolto intorno alla testa. L'11 febbraio 1996, lo stesso giorno di Sylvia Plath, Amelia Rosselli si getta dalla finestra della sua vecchia casa in via del Corallo, nel centro di Roma: il suo corpo sfonda una chiostrina e finisce nella parte dell'edificio raggiungibile solo attraverso i negozi che, essendo domenica, sono chiusi. Dopo diverse ore, i vigili del fuoco ne recuperano la salma.

Poeti e narratori, pur evocando il silenzio, lavorano sul linguaggio: assomigliano a negromanti, in bilico fra vita e ignoto, il cui gesto espressivo ottunde tale distinzione. Ogni loro parola si trascina ancora dietro il vuoto dal quale, per contrapposizione vitalistica, deriva. Il progresso scientifico del ventesimo secolo, moltiplicando le possibilità dell'esistenza, sembra lasciar brancolare nel buio chi, come lo scrittore, abita nel discrimine, alla frontiera della finitudine. Se la vertigine tecnica dell'era moderna fosse davvero, come molti hanno temuto, un

gigantesco trastullo nelle mani di pochi, questi suicidi esprimerebbero l'angoscia di quello stesso uomo impegnato, nel suo delirio di potenza, a negare l'evidenza della morte.

Ma forse non è così. Potrebbero essere soltanto movimenti residui presenti nell'energia collettiva. Automatismi. Spazi d'inerzia della natura. Suoni di latta. Errori linguistici. Vuoti a perdere. Tic del nervo ottico. Muscoli involontari. Morene fluviali. Scintille che svaniscono durante la saldatura elettrica.

Raggiungiamo il paese. Bambini fanno il bagno sulla riva del fiume. Eusebio parla in ceco: rispondono in slovacco con facce sorprese, occhi spalancati. Resteremo a lungo nella loro memoria, come la biglia di vetro che possono aver raccolto fra le piante, o il pallone ricavato dalle strisce delle camere d'aria e dai giornali accartocciati col quale stanno giocando. Mi fermo a guardarlo anch'io, questo pallone: ricordo di averlo costruito così, trent'anni fa, in qualche cortile dell'Esquilino.

Transitando sul ponticello, mentre osservo le piccole squadre schierarsi una contro l'altra, ho l'impressione di essere diventato irrimediabilmente adulto. Facciamo la conoscenza di padre Stanislao che in questo momento ospita, nella casa adiacente alla chiesa, alcuni parenti polacchi. Si parla molto dei gulag e poco di Auschwitz. Il comunismo sovietico è ancora una ferita aperta.

"Che a Norimberga i rappresentanti di Stalin condannino a morte quelli di Hitler sfiora l'oscenità. " (Tzvetan Todorov) Dostoevskij, in Memorie da una casa di morti, ha spiegato con forza poetica la condizione di morte in vita che sperimenta il recluso. Se lo sradicamento, avvertito dallo stesso Cechov, nel reportage L'isola di Sachalin, come essenziale e distintivo, non segna un'espiazione morale, sullo stile del Tolstoj di Resurrezione, se cioè non precipita sulla testa dell'individuo alla stessa stregua d'un sopruso arbitrario, o trauma della storia, può impietosamente scoprire, come pensava Todorov, "la verità di situazioni normali".

Tuttavia, com'è possibile non riuscire a distinguere?

Aleksandr Solzenicyn intrattiene ancora rapporti con la realtà. Ci fa sentire la sostanza drammatica della promiscuità coatta, il mostro ideologico inteso quale malattia dello spirito di perfezione, la debolezza di ogni scelta individuale, la rabbia sorda dei corpi che vogliono sopravvivere contro la stessa ragione umana, il valore feticistico, quasi

miracoloso, degli utensili, la potenza arcaica del gruppo, quella avveniristica del secondino, il senso miserabile e assurdamente necessario di ogni lavoro.

Nel 1929, quando Varlam Salamov fu condannato per aver contribuito, insieme ad altri compagni, alla diffusione della "Lettera al Congresso" di Lenin, aveva 22 anni e voleva fare lo scrittore. Tornò da una colonia penale negli Urali e cominciò a pubblicare. Nel 1937 venne nuovamente catturato per "attività controrivoluzionaria trockista". Da quel momento trascorse quattordici anni nei famigerati campi della Kolyma, ultimo girone dell'arcipelago Gulag, davanti al Mare di Okhotsk, nell'estremo nord, inospitale e austero, nel punto in cui il continente asiatico sembra congiungersi con quello americano, dove le temperature d'inverno possono scendere fino a cinquanta gradi sotto lo zero e gli sputi si gelano in volo. Tornò a Mosca solo nel 1953: purtroppo i suoi guai non erano finiti. Fu costretto a sconfessare ciò che aveva scritto. Morì di polmonite nel 1982 in un manicomio della capitale.

Salamov è il veterano della natura: racconta storie di prigionieri che, quando viene la primavera, se ne vanno via, senza bagagli, al pascolo, fra le radici, i topi e i cincillà. Uomini che moriranno dentro la tana di qualche orso ai primi freddi artici provenienti dallo Stretto di Bering.

Del resto, Vasilij Grossman, nel suo romanzo Vita e destino, evidenzia con grande forza corale e inestimabile valore dimostrativo la comune matrice totalitaria del regime hitleriano e del comunismo sovietico. Non sarà ciò a impedirci la comprensione specifica e lungimirante dei precipizi della storia chiamati Auschwitz, Belsen, Chelmno, Majdanek, Sobibor, Treblinka. Se stemperassimo la radicale estremità di ciò che avvenne in questi luoghi, lasciandone il compito unicamente al popolo ebreo, come una parentesi nella frase principale, contribuiremmo in modo oggettivo a decretare la loro futura cancellazione.

"Mai, in tutta la storia dell'umanità, si era ucciso a catena. " (Raul Hilberg) "Nonostante l'orrore di Hiroshima e Nagasaki, la vergogna dei Gulag, l'inutile e sanguinosa campagna del Vietnam, l'autogenocidio cambogiano, gli scomparsi in Argentina, e le molte guerre atroci e stupide a cui abbiamo in seguito assistito, il sistema concentrazionario nazista rimane tuttavia un unicum, sia come mole sia come qualità".

(Primo Levi, 1986) Poco dopo aver scritto queste parole, Primo Levi (68 anni), aprile 1987 si getta dalla tromba delle scale, a Torino.

"Secondo me, Primo Levi si è suicidato, ne sono convinto, perché era uno scrittore." (Elie Wiesel, in Jorge Semprun, 1995) Nel 1990, all'età di 87 anni, Bruno Bettelheim, un altro celebre reduce dai Lager, dopo aver ingerito il veleno, infila la testa in un sacchetto di plastica per essere sicuro di non sopravvivere.

Sudato e loico

Dal castello di Trencin, seduto vicino allo stagno, osservo le case, lo scalo ferroviario, la piscina pubblica, gli imbuti di cemento delle fabbriche circostanti. Resto così per qualche tempo, assorto e malinconico. Penso a mio nonno: vorrei sapere se controllò il senso della sua vita o se invece fu il protagonista di vicende fortuite. Faccio presto a rendermi conto che a questa domanda non si può mai rispondere. Credo lo spingessero l'energia vitale, la passione virile.

Nacque da una famiglia umile, contadina, a Casalfiumanese, un paese vicino a Imola, sulla strada che porta in Toscana. Dalla piazza si vedono i calanchi e, ancora più in là, le prime cime dell'Appennino. Era un semplice operaio, lavorava alle cisterne. Sin dagli anni Venti non aderì al fascismo, mettendo a rischio l'intera famiglia: durante una visita del Duce, proibì ai figli di recarsi a vederlo. Le autorità lo tenevano sotto tiro. In breve gli resero la vita impossibile.

Emigrò in Belgio dove per anni lavorò nelle miniere. Pare non volesse più tornare a casa. Mia nonna, non sapendo come sfamare i figli, lo richiamò in Italia. Quando si ripresentò, sembrava irriconoscibile: aveva imparato qualche parola francese, era sfasato, fuori posto nella famiglia. Fu richiamato alle armi in occasione della guerra d'Africa. Riuscì a sopravvivere. Da piccolo osservavo la sua immagine in un tondo fotografico sul comodino: mi colpivano gli occhi quasi bianchi, il volto squadrato, la pelle ruvida, scura.

Un gruppo di visitatori sale verso i ruderi romani. Io scendo giù in città. Sulla strada principale spiccano i chioschi dei gelati Algida, le vetrine delle maglie Benetton. Al contrario, le vie secondarie sembrano cortili interni di vecchi stabili pericolanti. Come già mi è accaduto in altri paesi dell'Est, sento una commozione bizzarra, l'astratta nostalgia dell'esploratore fantastico. Ritrovo nell'Europa orientale l'atmosfera della mia infanzia, le ultime stille dell'Italia del dopoguerra, un attimo prima che scompaiano, asciugate per sempre: la parete della vecchia casa dai muri scrostati, una camicia a quadri arrotolata sul braccio, le lamiere dell'autobus.

Alcune ragazze hanno volti bellissimi e corpi cellulitici: molte calzano scarpe da ginnastica sotto gonne ampie, vaporose. Mischiano donna e bambina senza reale consapevolezza erotica: sono insetti ciechi

pronti a posarsi, per istinto olfattivo, su fiori di plastica quali saremmo, ad esempio, noi tre nel caso facessimo soltanto il maschile, classico segno d'invito.

Sorseggiando una birra nella città bassa, al centro del polline adolescenziale, penso a un loro possibile coetaneo in questo momento certo non lontano da qui, chiuso dentro casa, oppure nascosto in altre azioni di studio o lavoro, il quale si sta caricando sulle spalle ben altro peso. È come se tutta la Slovacchia, dalle vecchie madri rugose passate attraverso il comunismo alle fresche farfalline del nuovo consumo, stesse oscillando su di lui, su di lei, i ragazzi, le ragazze che, in ogni generazione, ci sono sempre ma non si vedono mai: quelli pronti a pagare per chi sbaglia.

Riprendiamo il convoglio verso nord. La Slovacchia scorre accanto a noi come uno strampalato corteo di operai in calzoni corti e scarpe slacciate, slavi dai baffi biondi e facce i cui lineamenti a me sembrano orientali. Capostazioni-bambine alzano la paletta rossa neanche fosse un giocattolo: i convogli, stanchi lucertoloni snodati, eseguono ciechi. Si moltiplicano gli orti sotto i muri delle finestre, le officine intrappolate fra un cortile e il cielo, i ciclisti arrugginiti e silenziosi, i silos, gli stabilimenti, i magazzini industriali. Transitiamo in mezzo a carrelli, barriere metalliche, fili spinati, carcasse d'aerei in disuso.

Povazska Bystrica.

Torri verniciate di bianco e rosso emettono fumo, soldati fanno ginnastica sul piazzale di marmo. Uomini dalle camicie sgargianti si danno energiche pacche sulle spalle. Donne con maglie a righe e borsette in similpelle rigida, ritte in piedi davanti alla sbarra ferroviaria, tengono mazzi di fiori all'ingiù, come per lasciar sgocciolare l'acqua.

Vedo grate alle finestre, strade disabitate, quartieri dormitorio, camion d'anteguerra con pneumatici enormi, simili a quelli dei trattori. Stagni putridi richiamano nugoli d'insetti. Gli interni delle case sono popolati da gente in festa: staranno nascendo storie d'amore; forse qualcuno, fra trent'anni, ricorderà ancora le mattonelle scheggiate del pavimento, i ragni in crescita sugli stipiti che in questo momento neppure considera. Accanto ai palazzi, gli stadi possiedono impianti d'illuminazione pensati in grande, come dita scheletriche sul cielo di vetro.

Povazska Tepla.

Passa il vagone: LEN-PRE OBILNINY A-31 EIV.56 ZSR. Mia madre che scantona in mezzo alla folla. L'urlo rauco della giovane SS. Nel piazzale della stazione l'uomo con la bicicletta è pronto a scattare. La ragazzina lo guarda, in una frazione di secondo lo riconosce. Nella corsa i boschi producono uno strano effetto ottico: danno l'impressione di cavalcare sulle colline. Plinio, davanti a me, ha la faccia sofferente. Il viaggio non finisce mai. Conto almeno quattro partite di calcio che incrociamo mentre sono in pieno svolgimento.

Predmier.

"Il treno si ferma, a quanto pare, in aperta campagna; non sappiamo bene se ci troviamo ancora nella Slesia o in Polonia. Il fischio stridulo della locomotiva risuona sinistro, penetrante come un grido d'aiuto, denso di presagi" (Viktor E. Frank Ho il volto riflesso nel finestrino: decifro una virilità tumefatta. Ragazzini col cappelletto della Good Year fingono di sparare contro il treno. A guerra finita mia madre fu chiamata per il riconoscimento della salma paterna. Quando aprirono la bara, ciò che era rimasto dentro all'aria aperta immediatamente si polverizzò. Scrivo come se fossi in una segheria a fare l'inventario.

Bytca.

Noto, in stretta successione, due pensiline d'alluminio, diverse pale di ferro, qualche traballante sedia di legno, la serie di vasi con piante grasse allineati nell'orto. Le porte restano aperte in una fuga di corridoi e probabili cassettoni. Il cane, accasciato vicino allo stipite, forse mugola. Lungo i binari s'accumulano macerie, rifiuti, sacchi di calce. Dove vivono gli abitanti del paese? I tetti sulla collina sono ali di farfalle posate sull'erba.

Zilina.

La motrice rallenta guidando il convoglio attraverso una selva ferroviaria di vagoni verdi, rossi e gialli, nel carbone, in mezzo ai residuati bellici del Patto di Varsavia: autoblindo scassate, cannoni, eliche, ali d'aereo, mucchi di fili di ferro. Siamo arrivati.

"Fu soltanto quarantasei anni dopo, mentre ero in aereo con Elie Wiesel da Parigi a Cracovia per far visita ad Auschwitz, che mi resi conto che lilina era solo al di là del confine di Auschwitz. Quella che mi sembrava un'insignificante coincidenza si rivelò allora parte di un efficientissimo meccanismo di morte. Il campo era lì perché quello era un importante deposito ferroviario, un buon posto per organizzare le

deportazioni ad Auschwitz. In lingua slovacca zila significa 'vena', e il nome Zilina si riferisce ai numerosi fiumi che percorrono come vene quella regione montagnosa. Erano però i binari della ferrovia, anziché i fiumi, che portavano come vene il sangue delle vittime alla destinazione finale. "(Shlomo Breznitz) La sala d'aspetto assomiglia a certi locali da ballo ricavati da una sala parrocchiale. Non ci sono che le sedie attaccate al muro, panchetti da scuola uno diverso dall'altro, resti di una lontana tappezzeria. Sulla parete sinistra colpiscono tre o quattro zone di bianco pulito, come isole nel mare di macchie: i ritratti, da poco staccati, dei padri del socialismo.

Sulla parete destra spicca un sole di ceramica nel cui globo è incisa una coppia di bambini che saluta il pubblico: lei stringe nel pugno un piccolo mazzo di fiori e ha la gonna al vento, lui mostra uno sguardo tenace, fiero. Ai lati alcuni uccellini, sempre in ceramica, volano alti intorno a loro. La grande vetrata con tendine sporche e tre vasi di fiori equidistanti trasmette una patetica dedizione domestica.

Nel palazzo di fronte c'è scritto:

POTRAVINY-LAHODKY-LUDANY

I ragazzini esibiscono le Adidas nuove fiammanti come trofei di vecchie battaglie: il costume di carnevale chiamato America.

Osservo un grosso interruttore della luce. I termosifoni sono schermati da grate di legno consumato. E io, seduto con lo zaino tra le gambe, come sembro? "Ferrigno e interiore" esclama Plinio. Poi, cercando un'espressione ancora più precisa, aggiunge: "Sudato e loico." Mentre lo sta dicendo, entra un uomo dagli occhi azzurri, globi fluorescenti: non si capisce se è cieco. I denti sono cariati, i tratti del viso molto tesi. Ci guardiamo, noi e lui, come animali che appartengono alla medesima specie.

La mia barba è biondastra, non me l'aspettavo così da ulano. Quella di Plinio già quasi in zona risorgimentale. Eusebio sorride dietro il cespuglio. Questo viaggio doveva arrivare, prima o poi. Ho premuto un bottone, dentro di me, dopo averlo fissato per un tempo interminabile. Siamo ospiti di uno storico della chiesa slovacca. A casa, due stanze e servizi, ci mostra, insieme alla moglie, le fotografie di un suo incontro col Santo Padre. Parliamo del nostro viaggio. Anch'egli mette i gulag al primo posto della barbarie: motiva questa tesi sostenendo che i campi sovietici ti divorano l'anima. Gli dico che ad Auschwitz l'anima era un

lusso che ben pochi si potevano permettere.

Non conosce Primo Levi. La burocrazia dittatoriale ha tagliato la carne nel profondo: anch'io ragionerei come lui se avessi vissuto in un paese dell'Est dal dopoguerra in poi. Tuttavia mi sorprende l'ignoranza - in uno storico! - sul sistema concentrazionario nazista. Probabilmente nell'Unione Sovietica l'informazione a tale riguardo ha subito la sordina, quasi che una muta complicità avesse unito le due grandi dittature del secolo.

Il celebre *Livre noir*, curato da Il'ja Erenburg e Vasilij Grossman, vale come indiscutibile prova. Albert Einstein chiese la pubblicazione, già nel 1942, di un volume che avrebbe dovuto illustrare i crimini tedeschi in Unione Sovietica. Il Comitato Antifascista Ebraico, accettato da Stalin durante la guerra, fu immediatamente sciolto dopo la vittoria. Nel 1947 le testimonianze raccolte furono bloccate. I servizi segreti sovietici eliminarono i principali rappresentanti del Comitato. Il *Livre noir* è stato finalmente stampato, in edizione integrale, soltanto nel 1993 a Vilnius, Lituania.

Per raggiungere il centro dobbiamo superare un quartiere in completa ristrutturazione. Potrebbe essere la quinta scenografica della Slovacchia di oggi. I tetti delle case sono sventrati. Sacchi di calce e sabbia formano piccoli cumuli a terra. Le travi montate sulle pareti degli edifici rischiano di crollare da un momento all'altro, ma forse è solo la nostra impressione. Nello sfasciume generale, i vetri delle finestre mostrano ancora qualche fiorellino dipinto. In mezzo ai mattoni, appese alla corda, le famiglie hanno steso i panni ad asciugare. Prima di rimettere piede nello stradone, mi capita di scavalcare una grossa lastra di bronzo appoggiata al muro; vedo un paio di facce scolpite: soldati, contadini, muratori lanciati verso il Sol dell'Avvenire. Dev'essere uno degli innumerevoli monumenti commemorativi che gli operai stanno staccando.

Se ci raccontassero la storia di una donna nata a Potsdam il 21 ottobre 1901, nella Germania guglielmina, giovanissima sposa di Rafael Buber (figlio del grande filosofo Martin), nonché accesa comunista la quale, dopo essersi separata dal marito (rifugiato in Palestina insieme alle due figlie), si dedica anima e corpo alla lotta politica unendosi in seconde nozze con Heinz Neumann, dirigente del partito e deputato al Reichstag, proprio quando si sta affermando il nazismo, vanteremmo

già qualche buona ragione per sgranare gli occhi.

Se poi apprendessimo che la medesima donna, recatasi in Unione Sovietica con spirito forse non dissimile da quello che potrebbe animare il naufrago raccolto sul ponte della nave cui si è aggrappato per salvarsi dai marosi, assiste suo malgrado all'incarcerazione dell'amato compagno, avremmo guadagnato il triste diritto all'incredulità, lo stesso che dovette pesare come un macigno sulla reale esistenza di Margarete Buber-Neumann.

ilina è una città misteriosa. Sembra di essere nella Pechino di quindici anni fa, così come l'abbiamo immaginata: pochi i passanti, rare le auto. Ogni tanto compare una piazza grandissima di lastricati bizzarri. I palazzi sono una strana mistura di barocco, edilizia sovietica, spunti quasi bizantini. In certi scorci l'impressione è quella di una località postatomica. Astratte costruzioni dalle colonne nere e bianche, fuligginose, si alternano a cattedrali dalle linee puntute.

In Prigioniera di Stalin e Hitler, Margarete Buber-Neumann rievoca tutte le sue vicissitudini: dall'arresto del marito che non rivide mai più, nella Mosca degli anni Trenta, grigia e spettrale, attraversata dai cellulari della polizia pronti a consegnare nelle segrete della Lubianka oppositori veri e presunti, alla deportazione nei gulag di Karaganda, sperduto campo di punizione davanti alle alture del Kazakistan dove il gelo, le malattie, gli stenti, il lavoro massacrante decimavano i reclusi.

Vivevano insieme a lei quella sventurata odissea quotidiana criminali, politici, artisti, epilettici, persone qualsiasi, sfortunati sorpresi a pronunciare battute irriguardose sul governo e, ironia della sorte, comunisti, tanti comunisti di ogni risma, anche allineati con le direttive di governo, i quali non si spiegavano la ragione per cui erano stati arrestati e, allo scopo di non impazzire, attribuivano a fantomatici gruppi trockisti la colpa della loro condizione.

All'inizio Margarete era una di questi sventurati. Quando nel 1940 venne liberata coi compagni tedeschi, tutto avrebbe potuto credere fuorché di essere riconsegnata proprio ai nazisti, gli stessi che aveva ferocemente osteggiato, fino al punto di andare in Unione Sovietica con l'intenzione di favorire la nascita del socialismo. Tale invece fu la tremenda realtà che il patto Ribbentrop-Molotov rese possibile abbattendo le ultime pervicaci illusioni di chi non voleva arrendersi all'evidenza.

Seduto sugli scalini di un porticato bianconero, fra le guglie, i lampioni e il cemento di questo luogo al limite della storia, osservo le avanguardie spericolate, i ranger del consumismo: sul monopattino inventano traiettorie ultraveloci che li lanciano dai burocrati di ieri agli americani di oggi, saltando tutto quello che sta in mezzo. A Èilina i secoli s'intrecciano: è una città di ringhiera piena di gente che attende il momento in cui si apriranno davvero le frontiere. Un fischio d'entrata è già stato dato, da qualche parte in Europa, ma qui una frazione di secondo potrebbe durare anche qualche anno.

Nella fredda mattina di febbraio un convoglio di uomini perduti raggiunse le pianure polacche fermandosi a Brest-Litovsk, sul fiume Bug. Agli ufficiali sovietici subentrarono le SS coi cani lupo al guinzaglio. Margarete finì dalla padella nella brace, nel campo femminile di Ravensbrück dove la sua esperienza di veterana e il fatto di non essere ebrea le salvarono la vita. Divenne capoblocco prima in un reparto di asociali, poi in quello delle Testimoni di Geova. Incontrò Milena Jesenskà, l'amica di Franz Kafka.

L'isolamento patito da Margarete Buber-Neu-mann lascia senza fiato: nei campi sovietici le stesse comuniste la scansavano, credendola una revisionista; in quelli nazisti, come tedesca, veniva considerata pur sempre privilegiata; nei giorni della liberazione alleata perfino lei, oppositrice di Hitler, sentiva, come cittadina del Reich, di non poter partecipare sino in fondo alla festa.

Sopravvisse non tanto grazie alla sua integrità psicofisica, quanto per le amicizie che riuscì a stabilire. Superò maltrattamenti, celle di rigore, fame e freddo. Alla fine della guerra attraversò la Germania in fiamme lanciandosi oltre le linee americane fino a raggiungere a cavallo, in bicicletta, a piedi, il paese materno in Baviera.

Nonostante la sua lunga vita (si risposò per la terza volta col giornalista Helmut Faust a Francoforte, dove s'era infine stabilita), non fece in tempo ad assistere alla vera conclusione della seconda guerra mondiale. È morta, in una congiuntura simbolica impressionante, il 6 novembre 1989, tre giorni prima della caduta del Muro di Berlino.

Il destino ha voluto che a mio nonno fosse evitata la crudele delusione di veder fallire l'ideale della sua giovinezza. Quando entrò nella Resistenza, si bruciò i ponti alle spalle: sapeva di non poter più tornare sui propri passi. Dev'essere stato un personaggio, a modo suo.

Pare fosse una specie di "cartomante": "Sapeva spiegare alle ragazze come conquistare un buon marito, ed era espertissimo nello sciogliere il 'malocchio'. Conosceva le magiche parole da pronunciare mentre si beveva il filtro della salute o quello dell'amore, o quando si spargeva la cenere al vento per fare gli scongiuri. In quei momenti il vecchio Gavina diventava un altro, diverso dal solito. Sembrava si sdoppiasse. I giovani gli volevano bene." (Graziano Zappi) Alzandomi in piedi, cerco il nome della piazza dove ho sostato: Mariànské Nàmestie.

Vagoni maledetti

Abbiamo preso la coincidenza per Auschwitz come tre teddy boys fuori tempo massimo rispetto a se stessi. Entro oggi dovremmo giungere al campo. Il treno è un disastro.

"Verso l'alba del lunedì, i razzati furono messi su autofurgoni e condotti alla stazione di Roma Tiburtina dove li stivarono su carri bestiame" (Giacomo Debenedetti) Tempo brutto. Ricorda novembre. Gli scompartimenti sono vuoti. Fuori tutto è fumo, nebbia, polvere. I sentieri entrano ed escono dai boschi: sembrano rettili che strisciano nella radura.

"Quei corpi accalcati nel vagone, quel dolore lancinante al ginocchio destro. I giorni, le notti." (Jorge Semprun, 1990) A Cadca ci fanno scendere per compiere diversi chilometri in autobus. Il veicolo giunge con molto ritardo sull'asfalto viscido di pioggia. Mentre lo aspettiamo, protetti da una parete zincata, capisco di essere all'ultima tappa. L'arrivo non poteva essere che questo.

"Ci caricarono in 66 in un vagone merci, dove rimanemmo stipati per cinque giorni e dal quale, durante il viaggio, fummo fatti uscire soltanto due volte. I bisogni corporali venivano soddisfatti nel mezzo del vagone." (Bruno Vasari) Convogli scorrono a destra e sinistra. La stazione dove avviene il trasbordo è una baraccopoli in mezzo al fango. Donne col fazzoletto in testa trasportano la frutta dentro ceste di paglia. Camminano rapide senza parlare. Le guardie hanno le mani in tasca, la sigaretta in bocca. Osservo i piccioni morti sull'asfalto, le pozzanghere. Comincia a piovere.

"Della vita durante il viaggio ho pochi ricordi: si guardava le stazioni attraverso le finestrelle, quelle finestrelle da cui, quando quei vagoni sono carichi di bestiame, si vedono guardar fuori i buoi." (Aldo Carpi) È una campagna di carrucole, pozzi, binari divelti, rastrelli appoggiati al muro, colli di vecchie bottiglie nell'erba. Le grondaie, i camini, gli alberi spelacchiati appaiono fra pezzi di lamiera, casupole che sembrano disabitate, terreni incolti. Chi può vivere in queste abitazioni interrate? Eppure vicino alle baracche avverti la presenza dell'uomo.

"Nei film o nei libri su tali trasporti, che da allora sono stati messi in scena relativamente spesso, l'eroe sta pensoso alla finestra, o meglio alla presa d'aria, oppure solleva un bambino verso la presa d'aria,

oppure uno che sta fuori vede un prigioniero alla presa d'aria. Ma in realtà poteva starci solo una persona, e quella non abbandonava facilmente il suo posto, edera sicuramente una persona che usava i gomiti. " (Ruth Kluger) Ragazzini sporchi giocano sul greto del fiumiciattolo. Cani scheletrici abbaiano accanto a loro. Le rotaie sono piene di foglie marce. Il paesaggio è in pendenza, come un piano inclinato. Il dislivello confonde la terra, l'erba e il cielo coi paletti divisorii delle piccole proprietà contadine. In cima a certi rialzi argillosi c'è gente al lavoro. Procediamo fra numerose soste.

Zwardon.

"Si sente un rumore di ferraglia, uno scossone, ed ho la sensazione che il treno si sia messo in moto. Poi un altro scossone: siamo di nuovo fermi. I battenti si aprono ed entra l'aria e la luce. Un'aria satura del fumo della locomotiva, una luce strana d'alba piovosa e di proiettori accesi." (Bruno Piazza) Sale la guardia polacca, una ragazza: inopinata macchia di colore dai capelli rossi, il basco verde, lo smalto rosa; età circa ventidue anni. Il panorama è cambiato: più boschivo, meno popoloso; quasi desertico. Uomini con cavalli da tiro appaiono e scompaiono all'orizzonte. La tensione sale. Le antenne paraboliche in aperta campagna sembrano funghi di plastica. Si susseguono villaggi di legno, staccionate, sparute galline. Prevale il nerofumo.

Tadeusz Borowski giocò una partita di pallone ad Auschwitz nel ruolo di portiere: "Allo scalo era appena arrivato un treno. Dai vagoni merci cominciò a scendere gente e ad andare in direzione del boschetto. Da lontano si vedevano solo le macchie colorate dei vestiti. Le donne erano già evidentemente in abiti estivi. La prima volta, quell'anno. Gli uomini si erano tolti le giacche e risplendevano con le bianche camicie. Il corteo si muoveva lentamente, vi si aggiungeva in continuazione nuova gente dai vagoni. Infine si arrestò.

La gente si sedette sull'erba e guardò nella nostra direzione".

Czechowice-Dziedzice è il punto odierno di smistamento verso Auschwitz. Sono le 12,08. Restiamo fermi circa venti minuti. Guardo le grate delle finestre, i complicati snodi delle tubazioni, gli stabilimenti industriali. Potrebbero essere officine meccaniche. Ma allora perché sembra tutto carbonizzato? Gli operai, a gruppi di due o tre vicino al muro, mettono paura.

"Ritornai indietro col pallone e lo calciavo nel campo. Passò di piede

in piede e tornò disegnando un arco sotto la porta. Lo scagliai in corner. Rotolò nell'erbetta. Di nuovo gli andai dietro. E sollevandolo da terra rimasi impietrito: lo scalo era vuoto. Della variopinta folla estiva non era rimasta nemmeno una persona. Anche i vagoni erano ripartiti. Si vedevano perfettamente iBlock dell'FKL. Presso il filo spinato di nuovo c'erano i pfleger che gridavano saluti alle ragazze, le quali dall'altra parte dello scalo gridavano loro in risposta. Tornai col pallone e lo diedi per il calcio d'angolo. Fra il primo e il secondo corner, alle mie spalle, erano state gassate tremila persone. " (Tadeusz Borowski) Le motrici si spostano sui binari. M'affaccio dal vagone: sento odore di catrame, carbone, plastica bruciata. Gli edifici hanno l'aspetto di palizzate durante l'assedio. Sembra di essere giunti al capolinea della civiltà industriale. Il silenzio viene rotto dal fragore delle porte sbattute. Osservo le pensiline di legno, i blocchi compatti di cemento dalle finestre schermate. All'interno dei laboratori ci sono i torni, le frese.

Vedo bacheche attaccate alle pareti del casello ferroviario con fogli ingialliti di vecchie classifiche, probabili circolari ad uso interno. Uccelli scuri, spaventosi, si levano in cielo. L'attesa è lenta, sfibrante fra questi depositi di materiale elettrico, fili aggrovigliati, vecchie cassette di legno, barattoli, arnesi da lavoro, macchie di petrolio incrostato. Rauchi altoparlanti annunciano arrivi. Gli operai lavorano in mezzo a serbatoi di liquidi neri: trascorrono ore impegnati nella fatica; ogni tanto si tirano su la cinta dei pantaloni, sistemano il berretto, rifanno il nodo delle scarpe.

"Sessantadue persone stipate in un vagone diventano fatalmente, prima o poi, sessantadue nemici che combattono fra di loro per ogni centimetro quadrato di spazio. E la lotta si faceva sempre più penosa, c'era chi aveva perduto ogni nozione d'umanità e il desiderio di riposo rendeva feroce verso il vicino. " (Corrado Saralvo) Siamo di nuovo nella retrovia polverosa, fra carri, letame, alluminio, camicie appese ad asciugare, mucche, stufe di ghisa, villaggi da quattro case, una cupola sverniciata, il deposito d'acqua. Migliaia e migliaia di esseri umani sono passati di qui: la fila interminabile dei vagoni maledetti attraversava l'Europa come un bruco orripilante. Le ferrovie tedesche fatturavano alla Polizia di sicurezza i trasporti dei deportati. Il biglietto era calcolato in base ai chilometri effettivamente percorsi: tratta unica. Yitzhak Katzenelson, poco prima di venire deportato ad Auschwitz, descrisse in un "cantare" la stupefazione dell'uomo che vede morire il

suo popolo, moglie, figli, parenti e si chiede perché senza trovare risposte. Guarda i cavalli e i treni che trasportano gli ebrei nei Lager; trova la forza d'immaginare che, se gli animali sapessero la direzione a cui sono avviati, s'impennerebbero fermando le ruote del carro; e se i convogli potessero ragionare, la deportazione non potrebbe proseguire. "Non è colpa vostra" - egli dice rivolto ai vagoni - "vi caricano e poi vi dicono: andate!" La personificazione dei macchinari adibiti allo sterminio che vanno e tornano dal ghetto di Varsavia ai campi, testimoni muti che tutto hanno visto e non sanno parlare, possiede un'intensità fosforica. È questo il vuoto logico, il rumore sordo impossibile da dimenticare. Arriva il momento in cui gli straordinari cronisti che ho letto mi prendono la mano e io li seguo in silenzio, nel buio filosofico, cercando soltanto di mettermi a loro disposizione.

"Liberi da ogni censura sociale, i giovani si lasciavano andare apertamente ai loro istinti e col favore della notte si accoppiavano in mezzo a noi, senza preoccuparsi di nessuno, soli nel mondo. Gli altri facevano finta di non vedere. " (Elie Wiesel) A un certo punto scendiamo per proseguire a piedi. Accanto ai binari c'è un sentiero sassoso diviso in due dalla striscia d'erba. Percorrendolo ho avuto l'impressione di essere finalmente giunto dove volevo. Come sapevano i greci, si scopre solo quello che già conosciamo, si parte sempre per ritornare. Raccogliamo il testimone di chi ci ha preceduto facendo sì che l'illusione del senso non vada smarrita. Sul terriccio dove è morto un uomo, dopo gli insetti, arrivano croci, scarpe, stivali, si pronunciano nuove parole. Qualcuno getta via le sagome storte per rifare altre formazioni, nuovi schieramenti.

Camminiamo in un gorgo scenico: la casa di legno alla nostra destra ha le finestre grandi come il portone d'ingresso: perché? E questo palo della luce, in mezzo alla strada deserta, con il canestro da basket montato a tre metri d'altezza, cosa significa? Ci sono forse ragazzi che giocano qui intorno? Alzo gli occhi sul cartello pubblicitario enorme, isolato nella pianura: BIRRA OKOCIM, due uomini si sfidano in una gara di braccio di ferro.

"Alla stazione del campo, quando aprivano le porte scorrevoli dei vagoni, non si muoveva niente, gli ebrei erano per lo più morti in piedi, morti di freddo, morti di fame, e si dovevano scaricare i vagoni come se ci fosse stato del legname, per esempio, e i cadaveri cadevano tutti rigidi sul marciapiede della stazione, ce li ammucchiavano, per portarli

poi, a camion interi, direttamente al crematorio" (Jorge Semprun, 1990) Durante la marcia tengo una bottiglia d'acqua minerale con la punta delle dita. A ogni villaggio frotte di bambini ci corrono dietro solo per qualche metro, poi, non reggendo il ritmo, abbandonano. Sotto i ponti, sulla ghiaia, vedo un'automobile color arlecchino: forse qualcuno ci dorme dentro. Percorriamo lunghi viali spogli dove passano pochi veicoli traballanti sugli ammortizzatori che andrebbero sostituiti. Dalle finestre si affacciano rari abitanti: la nostra presenza li incuriosisce. Cento metri più in là c'è la linea ferroviaria.

A casa, aprendo Cosmo, mi sembrerà di veder riassunta questa giornata: "Sudore, Fuks cammina, io dietro, pantaloni, tacchi, polvere, ci trasciniamo, ci si trascina, la terra, le carreggiate, le zolle, pietruzze luccicanti, bagliori, l'afa ronza, il caldo trema, il sole è nero, casette, siepi, campi, boschi, questa strada, questa nostra marcia, da dove, come mai, ci sarebbero da dire un sacco di cose". (Witold Gombrowicz, 1966) Entriamo in quello che dovrebbe essere un supermercato a chiedere informazioni. Nel locale enorme c'è soltanto la cassiera, qualche bottiglia, una fila di buste. Mentre Eusebio discute, io mi piazzo al centro del negozio sapendo di essere ormai nient'altro che un corpo in movimento. La donna dalla faccia dolce e butterata sta facendo ampi gesti per indicare la via. Continua a parlare anche quando siamo già distanti da lei e non possiamo più sentirla.

Camminiamo all'infinito, senza pronunciare una sola parola, sotto cieli d'ovatta bollente, fra sterrati e marciapiedi, inanellando una lunga serie di strade secondarie, nella primissima vampa pomeridiana, tutti e tre immersi nel bagno di sudore del fondista poco allenato. Accanto a noi si susseguono pinete dall'odore nauseabondo, caschine disabitate, canali stagnanti. I camion ci sorpassano come sporadici insulti di polvere e sabbia: i conducenti sono immobili dentro gli abitacoli, sprofondati nel gesto che stanno eseguendo, fedeli all'immagine dell'autotrenista fino al midollo spinale.

"Ora si vede meglio: nella luce dell'alba affiorano per chilometri e chilometri, a destra e a sinistra delle rotaie, i contorni di un campo mostruosamente grande. Doppi e tripli recinti di filo spinato si estendono senza fine; torri di controllo, riflettori e lunghe colonne di figure umane, vestite di brandelli, grigie nel grigiore dell'alba. " (Viktor E. Frankl) Guardo le scarpe coi fili d'erba intrecciati in mezzo ai lacci, la tela rattappata dei calzoni. I miei amici proseguono stanchi, incantati

come spettri selvaggi. Ogni venti minuti beviamo un sorso d'acqua minerale: quando il liquido si ribalta, le bollicine sembrano esplodere dentro la bottiglia. Poi riprendiamo sempre più veloce, quasi di corsa.

"Venne a un tratto lo scioglimento, la portiera fu aperta con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano, che sembrano dar vento a una rabbia vecchia di secoli. Ci apparve una vasta banchina illuminata dai riflettori:" (Primo Levi, 1983) La stazione di Oswicim oggi assomiglia a un vecchio lavandino pieno di incrostazioni calcaree che non vanno più via, neppure con l'acido. Sulla strada davanti ai binari transitano furgoni, camion, autotreni. Il diciassettesimo giorno, finalmente, siamo arrivati.

Non sembra vero, eppure è così. Mi guardo intorno con gli occhi velati dalla stanchezza. Una ragazza afferma che i salesiani sono più in là, oltre il quartiere cresciuto attorno al campo. Mentre cammino, respiro forte l'aria polacca. Avanziamo spaiati sul marciapiede bianco sporco, come incursori che stanno entrando nella città occupata dal nemico. C'è una fila di palazzi alla nostra sinistra: nient'altro. Davanti si vedono alcuni alberi stranamente potati. Ci dirigiamo verso quella direzione.

La chiesa dei salesiani, un blocco di cemento armato nel verde, si trova in fondo alla strada. Alcuni uomini, da dietro il cancelletto, appena ci vedono salutano in italiano: forse hanno sentito le voci in avvicinamento. Padre Arturo ha studiato a Torino, ecco perché parla così bene la nostra lingua. Ci assegna due stanze all'ultimo piano. Il campo è a duecento metri: impazienti, decidiamo di visitarlo subito. Il tempo di attraversare la strada, qualche passo e siamo nel piazzale antistante l'ingresso.

Sbucando dal prato ci troviamo in mezzo al parcheggio intasato di veicoli, auto, pullman e torpedoni, come se fossimo nei pressi di una località turistica. Incredibile: due passi più in là c'era il deserto, qui la folla s'accalca. Le targhe provengono da tutta Europa. Gente di ogni nazione. Ho attraversato un tunnel buio: adesso la luce risulta abbagliante. Nella hall mi sento frastornato: l'assoluta concentrazione del viaggio ostacola questo brusco rientro nella quotidiana promiscuità. Troppi cartelli, troppe indicazioni. Due settimane per arrivare, senza pensare ad altro che a questo. E ora? Ecco Auschwitz. Cos'altro credevi

che fosse?

"Tacere è vietato, parlare impossibile." (Elie Wiesel a Jorge Semprun, 1995) "// minimo che ci vorrebbe, per capire, sarebbero le esalazioni dei corpi umani, l'odore e le emanazioni della paura, l'aggressività compressa, la vita mutilata. " (Ruth Kluger) Scrivo sotto dettatura.

Dietro le vetrate: capelli bianchi, un tempo neri,

biondi, rossi. Occhiali, spazzole, scarpe, pennelli da barba, bacinelle, valigie con nome e indirizzo. Corredi per neonati, carrozzine. Arti falsi. Protesi. Fotografie segnaletiche dei deportati. Il Blocco della Morte. La cella di padre Kolbe. I canili dove venivano rinchiusi i prigionieri. La camera a gas. La forca di Rudolf Hòss. Il gas Zyklon B. Le immagini delle selezioni. I vestiti dei bambini. La scodella della zuppa. I numeri tatuati sulla pelle, le stelle di David, i triangoli rossi (detenuti politici), verdi (delinquenti comuni), neri (prostitute e "asociali"), rosa (omosessuali), viola (fondamentalisti cristiani). La schedatura, la fame, i topi, gli insetti, le mutilazioni permanenti, i colpi di pistola alla nuca, la tortura sistematica, gli appelli, le impiccagioni, i disegni fatti con le unghie sulle pareti delle celle, le garitte, le torrette, le epidemie di tifo, febbre, dissenteria, scabbia. I fori del gas nelle finte docce, la morte per soffocamento, gli spioncini attraverso cui ufficiali delle SS osservavano l'agonia delle vittime, i cadaveri accatastati l'uno sull'altro, l'estrazione dei denti d'oro, lo sciacallaggio di anelli, orologi, collane, orecchini.

// cupo mistero di quanto accadde in Europa non è per me separabile dalla mia stessa identità. Proprio perché non ero là, perché un caso fortunato tolse il mio nome dall'elenco." (George Steiner) Seguiamo la guida polacca limitandoci ad annuire con la testa a ogni illustrazione. È un uomo di mezza età che ha imparato l'italiano sui libri di scuola: mentre parla, ho l'impressione che qualcuno abbia abbassato l'audio della sua voce e, ciononostante, io riesca a sentire tutto quello che dice. Dal movimento delle labbra decifro i pezzi di pane nero, le brodaglie, i calci, le bastonate, le fustigazioni, gli assiderati, le tazze che servivano per mangiare e per i bisogni corporali, le aziende interessate all'acquisto di forza lavoro (Krupp, Siemens, Bayer), i cadaveri bruciati a coppie di grassi e magri (donna e bambino, obeso e scheletrico), le radiazioni nella zona dei genitali e le successive evirazioni ordinate dal dottor Schumann, le teste di 150 "commissari ebrei bolscevichi" consegnate al professor Hirt dell'Università di Strasburgo, le centinaia di

sterilizzazioni praticate dal professor Clauberg dell'Università di Königsberg, i famigerati esperimenti genetici sui gemelli del dottor Mengele. Il sussidiario dell'orrore, declinato come le osservazioni artistiche registrate ai microfoni nelle navate delle chiese occidentali, è un volume impolverato, dalla copertina consunta: rischia di assomigliare agli orari dei treni nelle scaffalature metalliche di qualche ufficio statale. Sta a noi distinguere le carte dai corpi, l'informazione dai fatti, il restauro dal disegno originario. Non è un compito facile soprattutto per chi rigetti, considerandola falsa, ogni prospettiva monoculare.

Un binario collega Auschwitz al campo grande di Birkenau: seguendolo, andiamo a piedi dall'uno all'altro. Sono circa tre chilometri. Intorno il paesaggio è sempre lo stesso: depositi industriali, magazzini, costruzioni basse, anonime. Discutiamo del Diavolo, così come talvolta appare disegnato nella carta dei tarocchi: la berretta a pallini colorati, gli arti asimmetrici sospesi nel vuoto, l'espressione divertita. Quando spunta la torre del portone principale, sembra di averla già vista cento altre volte. Dove? Nelle fotografie sui libri, nei documentari televisivi, in certe inquadrature cinematografiche: Alain Resnais (*Notte e nebbia*, 1956), Claude Lanzmann (*Shoah*, 1985), Steven Spielberg (*Schindler's List*, 1994).

Come i giovani soldati russi a cavallo che, alla fine del gennaio 1945, per primi avanzarono fra questi reticolati, anche noi procediamo guardinghi, oppressi da quello che Primo Levi in *La tregua* definì "un confuso ritegno". Fiancheggiamo il binario fino al punto dove avvenivano le selezioni: il medico nazista si metteva al centro e con un cenno della mano divideva la fila. A destra si andava al campo, a sinistra al gas. Rudolf Vrba, protagonista di una fuga da Auschwitz, lavorò alla banchina delle selezioni dal 18 agosto 1942 al 7 giugno 1943: "C'erano la rampa, i riflettori, e sotto i riflettori le SS allineate; ad ogni metro una SS con l'arma in pugno. Noi stavamo in mezzo, noi prigionieri, in attesa del treno, in attesa di ordini. Quando tutto era pronto arrivava il convoglio. Avanzava molto lentamente; la locomotiva sempre in testa giungeva alla rampa. Era la fine della linea, la fine del viaggio" A differenza del campo di Auschwitz, qui tutto è grande, immenso.

aA Birkenau stavo in piedi per l'appello e avevo sete e paura di morire. Ecco tutto, ecco quel che è stato. " (Ruth Kluger) Le parole

della guida risuonano come tamburi battenti: i lavori forzati nel ghiaccio con gli zoccoli rotti, i piedi nudi, i cani addestrati ad azzannare i prigionieri, i malati divorati dai ratti. La baracca femminile numero 25 dove si moriva condannati all'inedia. Le fucilazioni estemporanee, secondo il capriccio dei sottufficiali. La liquidazione totale degli zingari, il 2 agosto 1944: 2897 morti in un solo giorno. Lo sterminio degli ebrei ungheresi in quella stessa tragica estate: mezzo milione di morti, mentre l'esercito sovietico ormai sfondava le linee sul fronte orientale. I forni crematori lasciati nelle macerie che i nazisti, nel tentativo di cancellarli, provocarono. Le ceneri umane nel laghetto, le cui acque, a causa della decomposizione dei cadaveri, presto si avvelenarono. Il Settore III chiamato "Messico" dove i prigionieri erano seminudi, in terra, coi parassiti. I magazzini del "Canada" ricchi di merci rubate ai deportati in arrivo. Le famiglie divise, frantumate.

"Bambini e donne, giovani e vecchi furono trascinati nudi incontro alla morte da uomini che avevano spezzato ogni legame sentimentale di identificazione e di simpatia. Inoltre, poiché queste persone condotte inermi alla morte erano raggruppate a caso, ognuna di esse si trovava abbandonata e sola in mezzo ad altre persone che non conosceva. " (Norbert Elias) Le madri che, sapendo di essere destinate al gas se colte insieme ai figli, per salvarsi, fanno finta di non riconoscerli: "Ecco, una donna cammina svelta, affrettando impercettibilmente ma febbrilmente il passo. Un bimbetto di pochi anni dal viso rubicondo e paffuto di cherubino le corre appresso, non riesce a tenerle dietro, allunga le manine frignando: - Mamma1, mamma! Donna, e piglia in braccio quel bambino! - Signore, signore, non è mio quel bambino, non è mio! - grida istericamente la donna e fugge coprendosi il viso con le mani. " (Tadeusz Borowski) Qui avvennero casi di cannibalismo: furono trovati cadaveri deturpati da morsi umani. I Block di legno, antiche stalle da campo, erano divisi in stanzoni chiamati baracca: vi alloggiarono fino a mille detenuti. Guardo le cuccette di paglia squilibrate, ormai in dissesto. Il legno delle travi s'incrina. Il pavimento è sfondato in diversi punti. Giro intorno a quelli che un tempo erano i servizi igienici: venti buchi aperti in file contrapposte. Immagino le scene.

Il tempo della pace che sta scardinando le strutture portanti s'identifica con quello da me vissuto: sono cresciuto nell'eco dei colpi di fucile, in una bolla d'aria contro la quale alcuni miei coetanei, rifiutando ciò che ritenevano fosse un silenzio storico, hanno lanciato

bombe e bottoni. Io, immobile fra due pareti di calce bianca, non riuscivo a condividere nessuno sdegno.

Esco all'aperto verso le lapidi multinazionali, il monumento ai caduti. Auschwitz viene conservata sotto vetro nei Paesi dell'Est, incastonata nella Polonia come un minerale in bacheca coperto di polvere. Fra qualche secolo diventerà un'altra specie di Rapa-Nui?

Nel Lager tutto era inaudito. C'erano le SS, demoni inaccessibili e solenni agli occhi dei reclusi, c'erano i capiblocco, prigionieri eletti a dittatori assoluti, c'erano i Sonderkommando, ai quali veniva affidata la gestione dei crematori: la loro ribellione, nell'autunno del 1944, fu repressa nel sangue. Il capobaracca distribuiva il cibo, badava alla pulizia, aveva un potere illimitato sui prigionieri e, soprattutto, non lavorava. Il capoblocco controllava i pasti, verificava l'appello, eseguiva le punizioni corporali. Il Kapò guidava un gruppo di lavoro. Distribuiva la zuppa, picchiava, spesso aveva alle sue dipendenze un ragazzo chiamato "Piepel", talvolta uccideva.

Auschwitz era, secondo le parole di Otto Friedrich, "un impero penitenziario" grande come una città di provincia. Al suo interno, per quanto assurdo e incredibile possa oggi apparire, funzionavano la biblioteca, lo stadio di calcio, la panetteria, l'orchestra, il bordello, una concerchia, gli ospedali; questa tensione strutturale, quasi le spoglie sfigurate della cultura di sorveglianza e punizione messa a punto - lo ha illustrato Michel Foucault - dalla cultura occidentale moderna, non può essere facilmente compresa, soprattutto se teniamo presente lo scopo essenziale che doveva realizzare: la distruzione definitiva degli ebrei.

"// mito nazi è la costruzione, la formazione e la produzione del popolo tedesco nell'opera d'arte, mediante l'opera d'arte, come un'opera d'arte." (Lacoue-Labarthe, Nancy) La contrapposizione speculare nei confronti del popolo ebreo non avrebbe potuto essere più radicale. Se l'Olocausto, come pensava Andre Schwarz-Bart in *Il ultimo dei Giusti*, va collocato in un lungo percorso storico-spirituale dell'essere ebraico, la risposta alla volontà di potenza nazista dovremmo cercarla nel codice familiare, nella costanza genetica, regolare e ineluttabile, attraverso cui i figli si susseguono ai padri. Infatti, secondo la Leggenda, il legame di popolo e stirpe è assicurato dai 36 Giusti che in ogni generazione assumono su di sé la sofferenza degli altri uomini rendendone possibile la sopravvivenza in un mondo carico di dolore.

"L'idea di umanità, una volta liberata da tutti i sentimentalismi, implica questa gravissima conseguenza: che gli uomini, in una forma o nell'altra, devono assumere la responsabilità di tutti i crimini commessi dagli uomini e che tutte le nazioni devono sopportare il peso del male commesso da tutte le altre. La vergogna di essere un essere umano è l'espressione puramente individuale e pre-politica di questa visione. " (Hannah Arendt) Ivan Illich (in David Cayley), sostiene un'altra posizione: UA meno che io non sia pazzo, posso essere responsabile soltanto di quelle cose per cui posso fare qualcosa; e non posso fare a meno di ridere di quei ragazzi, organizzati da alcuni miei amici, che sfilano per le strade di una città occidentale gridando: 'Non vogliamo il surriscaldamento del pianeta! Siamo contro l'inquinamento!' Danze della pioggia. " Ivan Illich, fra i più importanti teologi contemporanei, è un sacerdote che avrebbe potuto raggiungere i vertici della burocrazia vaticana: preferì trascorrere cinque anni fra i portoricani di New York.

Torniamo verso Oswiecim.

Nel 1940, allo scoppio della guerra, Walter Hasenclever (50 anni), viene internato dai francesi in un campo di concentramento. Quando, dopo la firma dell'armistizio, i tedeschi ne rivendicano l'amministrazione, egli si suicida a ferragosto, in località Les Milles, alle Bocche del Rodano. Circa un mese e mezzo dopo, un altro Walter, Benjamin (48 anni), in procinto d'imbarcarsi per gli USA, è fermato dalle autorità spagnole a Port Bou. Non volendo essere riconsegnato ai nazisti, il 26 settembre s'avvelena. Il 28 marzo 1941 Virginia Woolf (59 anni) si lascia cadere nel fiume Ouse, a Lewis, nel Sussex. Nel 1942, durante il carnevale di Rio, Stefan Zweig (61 anni) si toglie la vita insieme alla donna che ama: "Saluto tutti i miei amici Che possano vedere l'alba che succede a questa lunga notte! Io, troppo impaziente, li precedo".

Martedì 28 agosto 1943, in un ospedale di Ashford (Kent), verso le ventidue e trenta, Simone Weil (34 anni), sfinita dall'anoressia, porta a termine "l'atto di suprema obbedienza", cioè, nell'interpretazione di Simone Pétrement, "il consenso alla morte".

La prospettiva secondo cui il disastro del Novecento poggia sulle spalle dei suicidi, come se molti di loro avessero assunto - lo abbiano saputo oppure no - la funzione di capro espiatorio nel tempo dei massacri, degli stermini, dei genocidi e delle prove atomiche, mi ronza

nella testa come un moscone impazzito contro il vetro: la trovo ideologica e quindi errata. Alvarez però la enuncia in modo tale da renderla efficace: "Quella consapevolezza di una morte onnipresente, arbitraria - che colpisce come una peste medievale sia il giusto che l'ingiusto, senza motivo o preavviso - è, a mio parere, uno dei punti centrali della nostra esperienza del ventesimo secolo. "

"L'idea di umanità, una volta liberata da tutti i sentimentalismi, implica questa gravissima conseguenza: che gli uomini, in una forma o nell'altra, devono assumere la responsabilità di tutti i crimini commessi dagli uomini e che tutte le nazioni devono sopportare il peso del male commesso da tutte le altre, ha vergogna di essere un essere umano è l'espressione puramente individuale e pre-politica di questa visione. " (Hannah Arendt) Ivan Illich (in David Cayley), sostiene un'altra posizione: "A meno che io non sia pazzo, posso essere responsabile soltanto di quelle cose per cui posso fare qualcosa; e non posso fare a meno di ridere di quei ragazzi, organizzati da alcuni miei amici, che sfilano per le strade di una città occidentale gridando: 'Non vogliamo il surriscaldamento del pianeta! Siamo contro l'inquinamento!' Danze della pioggia." Ivan Illich, fra i più importanti teologi contemporanei, è un sacerdote che avrebbe potuto raggiungere i vertici della burocrazia vaticana: preferì trascorrere cinque anni fra i portoricani di New York.

Torniamo verso Os'wie_cim.

Nel 1940, allo scoppio della guerra, Walter Hasen-claver (50 anni), viene internato dai francesi in un campo di concentramento. Quando, dopo la firma dell'armistizio, i tedeschi ne rivendicano l'amministrazione, egli si suicida a ferragosto, in località Les Milles, alle Bocche del Rodano. Circa un mese e mezzo dopo, un altro Walter, Benjamin (48 anni), in procinto d'imbarcarsi per gli USA, è fermato dalle autorità spagnole a Port Bou. Non volendo essere riconsegnato ai nazisti, il 26 settembre s'avvelena. Il 28 marzo 1941 Virginia Woolf (59 anni) si lascia cadere nel fiume Ouse, a Lewis, nel Sussex. Nel 1942, durante il carnevale di Rio, Stefan Zweig (61 anni) si toglie la vita insieme alla donna che ama: "Saluto tutti i miei amici! Che possano vedere l'alba che succede a questa lunga notte! Io, troppo impaziente, li precedo".

Martedì 28 agosto 1943, in un ospedale di Ashford (Kent), verso le ventidue e trenta, Simone Weil (34 anni), sfinita dall'anoressia, porta a

termine "l'atto di suprema obbedienza", cioè, nell'interpretazione di Simone Pétrement, "il consenso alla morte".

La prospettiva secondo cui il disastro del Novecento poggia sulle spalle dei suicidi, come se molti di loro avessero assunto - lo abbiano saputo oppure no - la funzione di capro espiatorio nel tempo dei massacri, degli stermini, dei genocidi e delle prove atomiche, mi ronza nella testa come un moscone impazzito contro il vetro: la trovo ideologica e quindi errata. Alvarez però la enuncia in modo tale da renderla efficace: "Quella consapevolezza di una morte onnipresente, arbitraria - che colpisce come una peste medievale sia il giusto che l'ingiusto, senza motivo o preavviso -è, a mio parere, uno dei punti centrali della nostra esperienza del ventesimo secolo. "

Ceniamo in uno degli ultimi esercizi gestiti dallo Stato, le cui insegne cubitali, RESTAURACJA, stanno per essere smontate: ce lo hanno consigliato due vecchiette sdentate sedute sugli scalini di casa. Nei tavoli accanto al nostro, uomini in canottiera a righe si battono l'uno contro l'altro i pugni sul petto, ubriachi. La cuoca, panciuta e solenne, esce dalla cucina per redarguirli: indica noi, unici clienti del locale, come per dire: un po' di rispetto!

Penso ai tre moschettieri della letteratura polacca, così li chiamava Angelo Maria Ripellino. Tre cavalieri. Tre bislacchi. Tre "wariaci", tre pazzi: Bruno Schulz, "pazzo sommerso", Stanislaw Witkiewicz, "pazzo disperato", Witold Gombrowicz, "pazzo ribelle".

Witkiewicz, quando seppe che le truppe sovietiche, in applicazione del trattato Ribbentrop-Molotov, avevano varcato il confine orientale della Polonia, già attaccata dai nazisti, si tolse la vita nei pressi di Jezioro, il 18 agosto 1939. Tanti anni prima era stato in Australia come disegnatore e fotografo insieme all'amico Bronislaw Malinowski per dimenticare il suicidio della fidanzata J.Janczewska. Bruno Schulz, durante l'invasione nazista, restò a Drohobycz, protetto da un maggiorente della Gestapo, Feliks Landau, che gli commissionò il proprio ritratto. Il 19 novembre 1942 Schultz fu sorpreso in un rastrellamento da un altro SS, Karl Gunther, nemico di Landau, il quale uccise lo scrittore con due colpi di pistola. "Hai ucciso il mio giudeo e io ho ucciso il tuo." Witold Gombrowicz morì nel 1969 a Vence per insufficienza respiratoria e infarto.

" Quei quattro milioni di ebrei massacrati sono come l'Himalaya!

Proibirei questa ingenuità tipicamente polacca, secondo la quale solo alle vette c'è qualcosa da scoprire. Alle vette non ci si trova niente, c'è neve, ghiaccio e rocce-ci sono tante cose invece da vedere nel proprio giardinetto." (Witold Gombrowicz, 1970) Dopo la marcia di stamani, abbiamo una fame da lupi. Inzuppriamo nel latte l'unico dolce farinoso disponibile. Ci sono mosche morte sui tavoli davanti alla vetrina. Non facciamo che alzarci e andare a chiedere un'altra tazza, un altro dolce, a turno, per una quantità di volte, nel gioco degli spiccioli arrugginiti che entrano ed escono dalle tasche.

È passata sotto i miei occhi una Polonia di officine meccaniche, antiche carlinghe al centro della campagna, ampi spazi, marciapiedi enormi, vita semplice da riserva indiana. Quando s'è fatto buio non riuscivamo più a trovare la strada per la chiesa salesiana. Una coppia di giovani ci ha condotto alla fermata del tram: studenti universitari di Cracovia, facoltà umanistiche.

Ho chiesto a entrambi quale sia, in questo secolo, il loro scrittore polacco preferito: hanno concordato sul nome di Witold Gombrowicz. Il fatto di sentirmelo dire così, senza tentennamenti, al termine della giornata in cui il suo spirito aveva spesso aleggiato, è stata una conferma. Guardo questi giovani con l'ammirazione dolorosa che generalmente riservo agli spettacoli della natura. Lui indossa un giubbotto nero uguale a quello dei suoi coetanei europei. Lei ha il foulard legato al collo. Va tutto bene, dico a me stesso, la giostra continua a girare. Poco più in là, come una vecchia uniforme sul manichino, sta il campo.

Il bosco biologico

Sfiorando con le mani il reticolato elettrico, una lampada in stile quasi liberty ogni trenta metri, mi accorgo che lo spazio in cui sono è minuziosamente pianificato, grazie all'addizione di aree parcellizzate coi magazzini, le baracche, gli alloggi per ufficiali. Un perfetto rettangolo.

"L'ordine rettangolare del lager offriva parecchi vantaggi alle SS. Lo spazio poteva essere riempito fino all'ultimo centimetro, evitando curve, archi e angoli morti. Inoltre l'intera area poteva essere sorvegliata più facilmente, grazie alle torrette di guardia poste ai quattro vertici del campo, dalle quali si godeva di un angolo visuale e di tiro di 90 gradi. " (Wolfgang Sofsky) Gli edifici vennero costruiti a due o tre piani per evitare che qualcuno guardasse al di sopra del muro di cinta. All'interno esistevano spazi vietati, zone magnetiche. Chi s'avvicinava al filo spinato diventava il bersaglio delle guardie appostate sulle torrette. I prigionieri non potevano attraversare certi luoghi: in particolare confini e ingressi, simboli della segregazione, erano prerogativa esclusiva delle SS.

Ancora oggi Auschwitz è una città dentro la città:

il fantasma della polis, ma senza dialettica, quasi che l'antica attrazione teutonica per le radici greche si sia trasformata in un delirio d'onnipotenza. I Block sono allineati uno accanto all'altro, come nel lego della nostra infanzia. In quello della morte, dove venivano decise e realizzate le fucilazioni, si riproduce l'ordine dell'intera struttura. Le celle di punizione, chiamati "tubi" (cm 90 x 90), rappresentano la cellula germinale del campo. I reclusi vi erano costretti anche quattro per volta, nel groviglio di braccia e gambe intrecciate fra loro, come un polipo umano.

Siamo in un incastro di concatenazioni, schemi, codici prestabiliti, teso a sancire la manipolazione dei corpi, la fine del ragionamento, il trionfo dell'imperativo categorico. La stessa norma, puntigliosamente ribadita, di fatto offriva carta bianca a chi era chiamato ad applicarla. Gli aguzzini usurpavano l'apparente spirito egualitario del precetto utilizzandolo come un'arma impropria. L'estrema classificazione della vita concentrazionaria tendeva a reprimere ogni originalità idiosincratca. Le tracce ancora visibili di questo idealismo stremato,

orfano dei suoi maestri, sono il protocollo, il registro, il gesto dello scrivano, il timbro d'approvazione dell'apparato burocratico.

Osservo nelle bacheche la bella calligrafia dei fogli in cui si annotava la contabilità del massacro. Le stesse righe del vestiario dei prigionieri, appeso al muro come un oggetto dell'arte povera, inducono a riflettere sulla pretesa nazista di poter predeterminare gli spazi della mente attraverso l'identificazione di quelli fisici. Nel momento in cui i fenomeni diventano idee c'è sempre il rischio che esploda un cratere nella natura umana, in quanto le categorie razionali non possono né conoscere, né contrastare la mutevolezza del mondo: a un certo punto si sfaldano come il ferro se viene avvicinato alla fiamma ossidrica.

Auschwitz porta a un'incandescenza unica lo stereotipo concettuale della guarnigione armata: l'illusione, tipicamente europea, di poter separare amici e nemici. In mezzo ai due fili spinati si forma un corridoio di ghiaia grossa, quasi la citazione del ponte levatoio che, nei secoli precedenti, creava la dimora speciale del castello fortificato. L'uomo indifeso, inerme, dentro lo spazio attrezzato del campo non poteva essere che una larva. Altri uomini lo fissavano dall'alto, se ne prendevano gioco. Era come se osservassero se stessi, la vulnerabile provvisorietà che avevano rimosso. Le sentinelle di guardia alle torrette non dovevano sorvegliare, sullo stile della scolta greca da cui pure discendevano, l'orizzonte lontano, per annunciare pericolosi attacchi o attesi ritorni: i riflettori erano girati in modo nuovo, all'interno del recinto. Il controllo delle attività programmate eseguite nel Lager diventava un'auscultazione ansiosa, nevrotica che il sistema metteva in atto.

Secondo Giorgio Agamben il campo di concentramento sancisce l'irruzione dello Stato nello spazio sacro dell'individuo. La sovranità assolutistica non prevedeva questo passaggio: la nuda vita naturale del suddito era indifferente dal punto di vista politico. Le carte dei diritti democratici elaborate dagli Stati-nazione, legando la cittadinanza alla nascita -un tempo distinte - avrebbero creato le premesse per estendere alla nuda vita degli uomini il luogo della decisione sovrana.

"Il campo è il più assoluto spazio biopolitico che sia mai stato realizzato, in cui il potere non ha di fronte a sé che la pura vita senz'alcuna mediazione. " (Giorgio Agamben) Questa "pura vita", malgrado tutti gli sforzi, non poteva essere oggettivata: al contrario - lo

compresero alcuni sopravvissuti - essa passava dall'una all'altra schiera " il furore astratto dei carcerieri e la supina accettazione delle vittime entravano in rapporto come gemelli siamesi creando, da una parte, i presupposti per le più sconvolgenti abiezioni, favorendo, dall'altra, reconditi meccanismi difensivi.

Diversi furono infatti i modi in cui i deportati in-troiettarono la loro tremenda esperienza. Primo Levi, in *I sommersi e i salvati*, riferendosi a un analogo episodio descritto da Solzenicyn, racconta quello che chiama "un fenomeno curioso": l'ambizione del lavoro ben svolto. Il muratore di Fossano, che odiava la Germania, quando fu costretto a tirar su muri a protezione contro le bombe, li fece con scrupolo e mestiere, mettendo a frutto tutte le sue capacità. In ogni uomo esiste almeno un frammento spirituale davvero inattaccabile che affonda le radici nella cieca volontà esecutiva: è il bosco biologico, ancestrale patrimonio della specie cui apparteniamo.

Questo nucleo originario può essere fonte delle più crudeli nefandezze, quando crea le premesse dell'alienazione professionale, o determina l'ottusità operativa del burocrate nazista; tuttavia, nel medesimo brodo primordiale, si formano i cromosomi della vera ribellione. La cosiddetta dignità del lavoro ben svolto, ad esempio, è alla base dell'amministratore coscienzioso, il quale spedisce a Monaco o Berlino la lista dei gassati, ma s'identifica anche nell'istinto di sopravvivenza del lavoratore coatto coinvolgendo quindi non tanto il singolo individuo, quanto l'intera specie.

Il muratore di Fossano, autocancellandosi in una tecnica, chiamava in causa gli aguzzini assai più di quanto essi non l'avessero reso schiavo: era come se la sua calcina e i suoi mattoni rappresentassero il grido di protesta proveniente dalla carne di tutti i presenti, seviziatori e seviziati. E allora io mi chiedo: se questa forza, nei momenti cruciali, si dimostra così resistente, perentoria, impossibile da svelle; se l'energica tenacia, l'incrollabile perseveranza che ci tiene abbarbicati al dirupo degli anni sfida a tal punto la triste consapevolezza di finitudine che abbiamo, perché non riuscire a metterla sempre in circolo, nelle piccole quotidianità, fra un'azione e l'altra, in modo da rendere meno vuota la nostra vita?

Wolfgang Sofsky ha illustrato la serialità spazioorganizzativa dei campi nazisti. La regolamentazione dei movimenti, il tabù dei luoghi di

sterminio e quello del reticolato, l'addensamento fisico nei blocchi, la scansione del falso lavoro, tesa a distruggere la continuità del tempo interiore: tutto era progettato in modo da poter realizzare l'esercizio del potere assoluto, fine a se stesso.

La tensione invisibile del campo s'identificava nell'automatismo dei comportamenti collettivi: reclusi e persecutori, intrisi di questa medesima sostanza, garantivano le condizioni di possibilità del sistema concentrazionario.

Bruno Bettelheim, in *Il cuore vigile*, ricorda che qualsiasi atto di autodeterminazione veniva severamente punito. Il detenuto non era libero neppure di suicidarsi: i Kapos glielo impedivano. La punizione aveva una forte connotazione metafisica.

"Una volta, per esempio, un prigioniero che doveva essere fustigato venne liberato prima che la punizione fosse stata eseguita. Un nuovo arrivato ricevette il numero di identificazione dell'altro, e pochi giorni dopo gli venne somministrata la punizione che avrebbe dovuto toccare a quello, poiché tutta la faccenda era stata registrata sotto il numero che ora egli portava." (Bruno Bettelheim, 1988) La guida tedesca spiega ai ragazzi il funzionamento delle camere a gas. Pedino il gruppo nelle stanze della baracca in cui siamo, come un detective introspettivo. M'interessa la reazione degli adolescenti. Un aspetto importante, nella vasta letteratura sui criminali di guerra, è il complesso rapporto affettivo che si determina fra i parenti più stretti dei responsabili: la maggioranza dei figli, delle mogli, dei nipoti tende a rimuovere le colpe dei padri, dei mariti, dei nonni, esercitando una comprensibile autodifesa psicologica.

Gitta Sereny intervistò alcuni sottufficiali delle SS che furono agli ordini di Stangl nel campo di sterminio di Treblinka. Non i più feroci e sadici, ma quelli che agirono materialmente nelle camere a gas: Gustav Mùnzberger, che spintonava con la frusta i gruppi di condannati; Otto Horn, addetto alle graticole. Parlò con loro all'inizio degli anni Settanta quando, dopo aver scontato la pena, erano due anziani in pensione. Horn viveva da solo a Berlino Ovest, in un appartamento ben riscaldato. Miinzberger, originario dei Sudeti, al confine con la Sassonia, si era stabilito con la moglie e il figlio Horst, sposato, a Oberammergau, in Baviera, celebre per un Festival della Passione. Sembra che quest'ultimo, allo scopo di svolgere il suo compito, dovesse

ubriacarsi con discreta frequenza.

L'autrice lo definisce così: "Uno dei proverbiali denti dell'ingranaggio".

Alla domanda della Sereny riguardo ai contatti personali, le relazioni che intercorrevano fra lui e i prigionieri, egli rispose: "Con quelli nudi? Come? Oh... vuoi dire con gli ebrei da lavoro? No, avevano i loro Kapos, erano loro che li organizzavano. " "E poi c'erano i vostri ucraini] no?" interloquì in fretta la moglie.

"Già, anche gli ucraini. Noi non dovevamo far niente. Non c'era proprio niente da fare, per noi. Sì, dovevamo semplicemente essere lì, questo è vero; nient'altro. " Poco prima, la Sereny aveva notato, in quel vecchio stanco, improvvisi guizzi d'energia, tali da farlo apparire come poteva essere stato nel passato.

"Si trattava di un'energia fisica, non morale, né spirituale" Queste sono righe cruciali.

Nella vecchia SS sento il suono di latta del secolo cui appartengo. La carica cieca dell'uomo che spintonava la gente, nuda e disperata, dentro le camere a gas, è ancora presente nell'anziano Miinzberger che, infastidito, risponde a quella che considera una specie di giornalista cittadina a caccia di notizie morbose. E la moglie, mentre cerca di affrettare il superamento dell'ostacolo maggiore, dimostra di essere stata sempre partecipe, con la sua amorevole comprensione, dell'automatismo esecutivo del marito. La frammentazione, di cui parla Todorov in Di fronte all'estremo, cioè quel corto circuito, così frequente nei Lager, fra idea e gesto, appare pienamente in atto nella figura di Mùnzberger. È la medesima smemoratezza, lo stesso pozzo scuro, l'identico rumore sordo di animale nella foresta che Peter Weiss ha saputo ricostruire nel suo oratorio in undici canti: Listruttoria.

Dal 20 dicembre 1963 al 20 agosto 1965 si svolse a Francoforte sul Meno un processo contro un gruppo di SS e di funzionali di Auschwitz. Nel corso di 183 giornate vennero ascoltati 409 testimoni, 248 dei quali scelti tra i sopravvissuti del Lager. Per la prima volta la Repubblica Federale tedesca affrontava in modo istituzionale il proprio passato. Peter Weiss fu spettatore di molte sedute, prese appunti, consultò i verbali degli interrogatori. Ricostruì in versi liberi la carrellata di testimonianze, accuse e difese, riportando le deposizioni letterali che furono rese dai diretti protagonisti. È un'opera entrata nella storia del

teatro moderno.

Credo di poterla mettere al centro della mia riflessione per l'operazione stilistica compiuta dall'autore. L'abolizione totale di qualsiasi segno interpuntivo, insieme agli enjambements, contribuisce a creare una forte tensione emotiva perché enfatizza lo stacco drammatico fra l'enormità di ciò che viene riferito e l'apparente limite giuridico in cui s'inquadra. Mentre si susseguono, come spettrali nenie, i canti della banchina, dell'altalena, della parete nera, del fenolo e dei forni, con le parole realmente pronunciate in aula di tribunale, sempre più si fanno largo, nella coscienza di chi legge, i veri assenti: i punti interrogativi ed esclamativi. Come una madre che non ha più lacrime per piangere.

Nella sua combinazione modulare delle deposizioni rese ai giudici, Weiss è stato capace di entrare con uno speciale scafandro poetico-strutturale nell'interiorità spezzata che caratterizza la coscienza moderna. Mi è piaciuto pensarlo alla stessa stregua del palombaro che si lascia calare giù a picco in una profondità psichica per lungo tempo abbandonata dai cosiddetti maestri spirituali - lasciata a se stessa per malinteso desiderio espressivo -, come se in quelle voragini l'uomo potesse diventare più libero e felice. Giunto laggiù, egli non trova che relitti, rovine: gli uomini si sono divorati l'uno con l'altro. Invece del cielo capovolto di cui, a inizio secolo, vagheggiava Andre Breton, agli occhi del palombaro è apparso uno spettacolo terrificante.

"Dalle 1000 alle 2000 persone stipate in uno spogliatoio lungo circa 40 metri, alto poco più di 2 metri: uomini, donne, vecchi, giovani, bambini. 10 minuti impiegava questa gente per spogliarsi. Quelli del Sonderkommando gridavano svelti svelti. L'altro locale era ancora più piccolo, lungo poco più di 30 metri. Venivano calcati dentro, la porta avvitata. Restavano fra le quattro pareti di cemento, in mezzo ai pilastri. Il gas usciva dall'alto. Provocava vertigini e forte nausea, paralizzava le funzioni respiratorie. Dopo mezz'ora si aprivano le porte. I cadaveri giacevano uno addosso all'altro. Sotto lattanti, bimbi malati, sopra le donne, sopra ancora gli uomini più forti. Unghie confitte, pelle dilaniata, visi gonfi, maculati. Vomito, feci, orina, sangue mestruale. Il Kommando-sgombero con gli idranti divideva i corpi, li trascinava sul montacarichi. Prima della cremazione specialisti di prim'ordine provvedevano con leve e tenaglie a strappare denti d'oro e ponti insieme a pezzi di mascella. Ai forni lavoravano 100 uomini in due

turni. La ditta Topf & Figli migliorò i propri impianti grazie all'esperienza acquisita, come dichiarò nel suo brevetto dopo la guerra. Ogni cremazione durava un'ora. In 24 ore si bruciavano più di 3000 uomini. Nell'estate del 1944 si annientarono più di 20.000 uomini al giorno. Le ceneri venivano gettate nel fiume." (Liberamente tratto dal Canto dei forni, traduzione di Giorgio Zampa) Lo sterminio non si realizzò soltanto per mezzo delle camere a gas e i forni crematori. Bisogna mettere in conto anche le epidemie lasciate deflagrare, gli isolamenti nei Bunker dove la libertà dei carnefici era assoluta, gli inferni delle carceri all'interno del campo, il canile di Dachau, le nicchie di Natzweiler, i murati vivi di Sachsenhausen, i crani trafitti, la gente legata per i testicoli, le malattie del Lager: la febbre petecchiale, il noma, ulcerazione cancrenosa che buca le guance, il pemfigo, dermatite bollosa, spesso a contenuto purulento.

Gli spiriti religiosi hanno elaborato risposte plausibili sulle quali sono scivolato come un pattinatore inesperto senza riuscire a rialzarmi: secondo la mistica ebraica, quanto è accaduto nella Germania del XX secolo sarebbe una delle estreme conseguenze che derivano dal ritrarsi di Dio per concedere all'uomo la libertà. È la tesi che Hans Jonas ha fatto sua opponendosi alle interpretazioni nichilistiche della soluzione finale. Come sostenne Gershom Scholem, spiegando la dottrina dello Tzimtzùm elaborata da Yitzhak Luria, Dio, nel momento in cui garantì la possibilità del mondo, rese vacante nel suo essere una zona da cui si ritrasse; una specie di mistico spazio primordiale al quale Egli potesse ritornare nell'atto della creazione e della rivelazione. Carlo Angelino, che ha curato l'edizione italiana del saggio di Jonas, // concetto di Dio dopo Auschwitz, richiama questa idea, evidenziando pure il legame con la celebre pagina di Elie Wiesel, compresa in *La notte*, nella quale il bambino impiccato, agonizzante sulla forca, sarebbe "una cifra dell'assoluta impotenza di Dio, cioè della sua impossibilità di intervenire nella storia del mondo".

Jurgen Moltmann invece, nell'ottica evangelica, ribalta la presunta assenza di Dio individuando ad Auschwitz una delle immagini più forti della sua presenza, fino alla morte insieme ai martirizzati. Secondo Moltmann, così come lo interpreta anche Giuseppe Dossetti, oggi non sarebbe più possibile far teologia se Dio stesso non fosse stato presente ad Auschwitz.

Continuo a stare seduto davanti alle baracche, l'occhio fisso sul

mattonato rosso. Finalmente sono arrivato. Tutte le letture di questi anni stanno formando un grumo denso che si restringe in modo impercettibile, fino a scomparire: chiunque venga qui, dove pure nacque una nera alba tecnologica, arretra nella preistoria. Sfilano interrogativi filosofici, emozioni, concetti, idee. Divento una bolla del mio stesso pensiero. Mentre le comitive di turisti entrano ed escono dalle baracche, scorrono i personaggi di questa tragedia: Rudolf Hòss, che visse con la moglie e i cinque figli in una villetta adiacente il campo ed ebbe come amante una prigioniera, Eleonora Hodys: appena lei restò incinta, ordinò che fosse gassata. Friedrich Wilhelm Boger, inventore dello speciale strumento di tortura chiamato "altalena Boger": una sbarra d'acciaio intorno alla quale il prigioniero, legato mani e piedi, roteava colpito ai genitali coi bastoni. Joseph Klehr, soldato di sanità, responsabile accertato di 475 omicidi. Otto Moli, famigerato capo dei crematori. Mala Zimetbaum e Edek Galinski, giovani polacchi fidanzati nel Lager; dopo essere riusciti a fuggire, restarono in una stanza affittata nel villaggio di Oswicim finché non furono scoperti, riportati indietro e impiccati. Sim Kessel, pugile francese, selezionato per il gas: si fece riconoscere da un altro pugile, sottufficiale delle SS, il quale decise di salvarlo caricandolo mezzo nudo sulla sua motocicletta. Rudolf Friemel, comunista austriaco, che ottenne di sposarsi ad Auschwitz con una donna francese, Margarita Ferrer Rey, allo scopo di legittimare il figlio già nato dalla relazione. Gli sposi consumarono la loro prima notte nel bordello del campo. Il giorno dopo lei fu costretta a ripartire. Kalmin Furman, numero 80180, al quale, come componente del Sonderkommando, toccò in sorte di bruciare nel crematorio i suoi genitori. Eduard Wirths, direttore medico di Auschwitz dal settembre 1943 fino alla liberazione finale, il quale cercò vanamente di contrapporsi al massacro e s'impiccò la notte della sua cattura. Maria Mandel, comandante del Lager femminile di Birkenau e Irma Grease, due fra le più sanguinarie sorveglianti...

È una galleria interminabile di presenze grandi e piccole dietro cui mi sento oscuramente trascinato. Nella corrente d'umanità che mi sta attraversando guardo dal basso in alto, cercando di trovare, in mezzo alla folla, qualche viso conosciuto.

Gertrud Kolmar nacque a Berlino nel 1894 dove visse senza mai sposarsi. Mentre la sorella e il fratello, di fronte alla pressione nazista, emigrarono a Zurigo, lei restò accanto al vecchio padre, giurista

famoso, fino all'inevitabile conclusione. Dopo essere stata costretta al lavoro forzato, assai probabilmente morì qui ad Auschwitz. È una delle più grandi poetesse in lingua tedesca di questo secolo.

"Die hier umhergehn, sind nur Leiber / Und haben keine Seele mehr, / Sind Namen nur in Buch der Schreiber, / Gefangne: Manner. Knaben. Weiber. / Und ihre Augen starren leer..."(Quelli che s'aggirano qui sono corpi soltanto, / non hanno più anima, / soltanto nomi nel registro dello scrivano, / carcerati: uomini, ragazzi, donne, / e i loro occhi fissano vuoti...) (Nel Lager).

Etty Hillesum si recò spontaneamente nel campo femminile di Westerbork, in Olanda, per condividere le sofferenze altrui. Anche lei scomparve nelle segrete di Auschwitz contrapponendo alla volontà di potenza nazista un senso spiccato dell'incompiutezza esistenziale. Di fronte al limite della condizione umana, invece di contestarne l'evidenza, lo assunse, nelle sue lettere e diari, come valore formativo.

"Ltf gente non vuole riconoscere che a un certo punto non si può più fare, ma soltanto essere e accettare" (1990).

In queste parole dettate dallo spirito di "addolorata contentezza" che Etty Hillesum ritiene il sentimento non solo più nobile, ma, secondo un'accezione pascaliana, di gran lunga più conveniente, riecheggiano quelle di Dietrich Bonhoeffer, il teologo protestante giustiziato, per volere dello stesso Hitler, il 9 aprile 1945 nel carcere di Flossenbürg, dopo una lunga prigionia: "Negli ultimi due anni ho imparato che non occorrono molte cose a un uomo per cavarsela... Se consideriamo quante persone ogni giorno perdono tutto quello che hanno, non riusciamo più ad accampare nessuna pretesa di possedere alcunché." (1988) In altre coscienze, atteggiamenti siffatti potrebbero trasformarsi in una mitologia del dolore. È ancora Margarete Buber-Neumann che, nel riportare una frase di Milena, ci mette sull'avviso: "Non so chi abbia detto che il dolore fa l'uomo più degno. Ma so per certo che è una menzogna!". Nel campo di Ravensbrück ne avrebbe avuto conferma: "Non si poteva certo dire che il dolore avesse migliorato o addirittura nobilitato la stragrande maggioranza delle detenute; un eccesso di sofferenza può anzi trasformare qualsiasi uomo in una bestia" (1986).

Margarete Buber-Neumann non aveva la tempra etico-religiosa di Etty Hillesum, la freschezza adolescenziale di Anna Frank, l'ispirazione poetica di Gertrud Kolmar; forse non era neppure una scrittrice di

vocazione. Ma la sua testimonianza resta decisiva per il controllo delle emozioni e l'equilibrio critico che presuppone.

C'è sempre un momento in cui il medesimo impulso capace di spingerci alla lotta orienta la nostra ritirata: se la struttura egotistica in cui siamo radicati si dimostra fragile, finiamo per accettare la riduzione degli obiettivi come un dazio inevitabile; al contrario, se abbiamo piantato le radici a fondo, ogni concessione politica che necessariamente dobbiamo fare si trasforma in una goccia d'alcol sulla ferita aperta. Ecco la ragione per cui è così difficile conservare forza conoscitiva nelle situazioni d'emergenza quando le circostanze ci spingerebbero verso gli appoggi più facili e sicuri. Ma questo è anche il motivo che spiega la multiformità del coraggio: esistono esseri umani in grado di ammettere la sconfitta senza rinunciare a un briciolo dell'energia impiegata per contrastarla.

La grande soffitta in cui ci troviamo è invasa dai nostri bagagli disseminati in terra. Plinio sta legando il filo da una finestra all'altra in modo da stendere i panni: potrebbe essere l'ultimo bucato prima del ritorno in Italia. Eusebio, a piedi scalzi, rovista dentro lo zaino.

Io, in calzoncini corti, scendo a lavarmi, due rampe di scale più in basso. I preti dormono tutti. Entro nella sala docce con passo quasi claudicante, conseguenza degli sforzi compiuti in questi giorni. Accendo la luce: s'illumina l'intero spogliatoio. Apro il finestrone dagli stucchi screpolati: mi ero dimenticato che fuori l'estate è nel suo massimo splendore.

L'acqua di un ruscello sottostante profuma d'erba selvatica. I palazzi di Oswicim, in gruppi allineati, sono muraglie clamorose. Le stelle fanno quadrato sopra di loro. I cani abbaiano secondo la vecchia, universale scansione. Giro la testa, rassicurato. Davanti al panchetto di legno c'è una lunghissima fila di specchi. Mi pongo di fronte a essi per ritrovare l'immagine a cui non so cosa dire. Con l'asciugamano appoggiato sulle spalle assomiglio al pugile nei magici istanti prima di salire sul ring. I neon intermittenti sembrano fari in galleria che scoprono centinaia di maschere: sento pulsare la vita di mio nonno sulla pelle, come una scottatura.

Campo del sangue

Questo pomeriggio sono tornato nel campo diretto al Blocco Undici. Mentre camminavo, ho incrociato la guida polacca che stava accompagnando due suore italiane: ci siamo salutati con un cenno. È parso stupito di vedermi nuovamente in giro. Ho transitato sotto la celebre insegna dell'ingresso, ARBEITMACHTFREI, rasente i reticolati, sulla ghiaia, tra una fila di Block e l'altra. Dopo aver superato il crocicchio dove l'orchestra dei detenuti suonava la grottesca musicchetta d'ingresso, ho raggiunto il piazzale degli appelli con la forza collettiva presso la cucina. All'entrata del Blocco Undici s'era formata una piccola folla.

Il cortile è recintato da alti muri. Se non fosse per le finestre sbarrate da grosse tavole di legno, che avevano lo scopo di rendere impossibile l'osservazione delle pene da parte dei reclusi, potrebbe sembrare lo spazio interno di un palazzo periferico dove i ragazzi giocano a pallacanestro. Il rettangolo scuro posto al centro del muro, visto da lontano, fa pensare a un poligono di tiro: le SS vi eseguirono circa ventimila fucilazioni. I verbali del processo di Francoforte consentono di ricostruire le scene che avvenivano in questo luogo.

Gli Häftlinge erano prelevati dalle celle ogni mercoledì e venerdì. Gli si ordinava di svestirsi nel lavatoio adiacente. Qualche volta accadeva che, per guadagnare tempo, fossero uccisi direttamente nello spogliatoio. Di norma un altro prigioniero li conduceva nel piazzale a coppie spingendoli contro la parete nera.

L'SS sparava alla nuca da una distanza di pochi centimetri con armi di piccolo calibro silenziate. I principali fucilatori della sezione politica si chiamavano Oswald Kaduk, Perry Broad e Gerhard Arno Max Palitzsch. Gli Häftlinge, fra i quali anche donne e bambini, negli attimi prima di morire, pregavano, cantavano inni nazionali, oppure gridavano. Non appena crollavano a terra, venivano trasportati via in barella, uno sull'altro, e rovesciati nel fossato.

Le teste erano poggiate sull'orlo della buca per far scolare il sangue. Stando alle deposizioni, poteva accadere che un Häftling fosse ancora vivo: in quel caso riceveva il colpo di grazia. Dal 1944 in poi a qualche cadavere vennero asportati pezzi di carne per gli esperimenti che avvenivano nel vicino Blocco Dieci.

Sarò rimasto in piedi un'ora e mezza ad aspettare che il piazzale si sgomberasse di gente. La fila delle persone in entrata e uscita impediva il raccoglimento di cui avevo bisogno. Uomini e donne, dopo aver visitato i sotterranei, uscivano all'aperto, gli occhi bassi, il contegno serio, radunandosi assorti sotto i pennoni delle bandiere. Fra gli altri c'erano i miei due amici: avevamo deciso di comune accordo che, prima di partire per Cracovia, ognuno di noi si sarebbe recato nel campo da solo; cercavamo l'ultima risonanza interiore.

L'assembramento pareva interminabile. Stavo per tornare indietro quando, a un certo punto, è piombato il silenzio. Mi sono ritrovato davanti al muro della morte nella più completa solitudine. Ho fissato prima i mattoni delle baracche e poi il rettangolo scuro posto al centro della parete, seguendo il filo dei ragionamenti.

Questo, ad esempio: credere che dentro di me abiti qualcosa di chi mi ha preceduto potrebbe essere illusorio, ma sarebbe sufficiente a farmi sentire coinvolto, per il semplice fatto di averlo pensato. Chiunque assuma questa consapevolezza, non può sfuggire: deve riconoscere persecutori e vittime come parte integrante della propria dotazione genetica. Le migliaia di tiri ravvicinati alla nuca, uomo contro uomo, sparati davanti al muro della morte, nacquero nel fuoco originario che, dal profondo, ancora orienta la condotta di ognuno. È sempre presente, anche quando viene trasformato e non sembra più quello.

Cosa potevo dire? Che bisogna far deflagrare a vuoto la bomba biologica, come una fragorosa salva interiore, nella combinazione chimica che governa il nostro carattere? Sono rimasto sorpreso dall'ingenuità di tale riflessione. Anni di letture, venti giorni di viaggio, appunti, incontri, idee, energie, esperienze avevano prodotto così poco? Ero venuto sin qui, facendo l'appello di tutte le forze, per riscuotere questo misero saldo?

Disorientato e confuso, continuavo a guardare la parete nera ricostruita secondo l'idea del monumento perenne: al tempo in cui avvennero gli eccidi era fatta di tavole molto spesse. Il legno, coperto con tela da sacchi catramata, aveva una superficie porosa. I miei occhi sono stati lentamente risucchiati in quel gorgo di fango rappreso; non saprei come altrimenti definire la triste ipnosi nella quale ero caduto, senza pensieri, senza volti, senza nomi. Le luci del tramonto, intorno a me, si stavano trasformando in deboli fiammelle, oppure si trattava

soltanto di una mia impressione? D'estate fa buio molto più tardi.

Quando già le tenebre rischiavano di avvolgermi, alcune immagini si sono incrociate fra loro, nella tipica scarica elettrica degli attacchi febbrili, come un montaggio affrettato: ho riconosciuto mio nonno, nel momento in cui fu raggiunto dalla sventagliata dei mitra, mia madre, mentre di corsa fuggiva fuori dalla stazione di Udine, gli scrittori suicidi, tutti i fucilati, i gassati e quei milioni di cadaveri bruciati le cui ceneri ricadevano sulle foglie degli alberi circostanti. La bizzarra processione di poveri derelitti ha cominciato a circondarmi fino a farmi mancare il respiro. Accade agli impiccati: ti vien fuori la lingua, rossa rossa, insieme alla bava che cola dappertutto. Continuavano ad ammassarsi contro la mia persona, obbligandomi a indietreggiare, ma lo spazio non c'era. Avrei voluto che fosse un sogno: ora mi sveglio e tutto è terminato.

Essi premevano silenziosi, ostinati, spinti dall'invisibile forza che la disperazione talvolta scatena nei moribondi: invece che fantasmi della mia mente, quali erano, sembravano concreti, in carne e ossa, come si dice, con tutti i loro afiori e il palpitare affannato delle bocche semiaperte alla spasmodica ricerca d'aria. Parevano pesci ai quali hanno appena tolto l'acqua.

Nella moltitudine spaventosa e indistinguibile di suicidi e deportati ho riconosciuto anche qualche volto magari soltanto intravisto durante il viaggio: camerieri, mendicanti, ragazze, benedettini, giovani coppie, commesse, zingari, poliziotti, ginnasti, persone in attesa sotto le pensiline di autobus e treni. Alcuni, con la mano a protezione della gola, correvano a bocca aperta verso porte sprangate, molti s'aggrivano con gli occhi fuori dalle orbite, altri giacevano già spacciati a terra come stracci usati.

Ho sentito anch'io la testa girare, le gambe farsi deboli. Cominciavo a lacrimare, l'orientamento diminuiva, a stento mi reggevo in piedi. Cosa sta succedendo? In una frazione di secondo ho fatto la riflessione conclusiva: l'aria dev'essere ammorbata da qualche vapore mefitico. Mi sono accasciato vicino a una grata di ferro che dava su una cantina sperando di poter respirare.

Accanto a me un vecchio cercava di raggiungere lo stesso pertugio, ma con la forza sono riuscito a scansarlo, senza pietà, come imponeva il semplice istinto di sopravvivenza. Carponi, mentre tossivo e sputavo

una sostanza vischiosa, ho alzato lo sguardo verso la strada: automobili stavano bruciando, diversi palazzi erano crollati, ragazzini correvano scalzi cercando i genitori che scappavano, tutti erano colpiti da una specie di sincope. Mi sono spiegato allora innanzitutto la presenza di quegli individui: avevano cercato di mettersi in salvo.

Lentamente ho ripreso fiato.

Non so quanto tempo era trascorso dal momento in cui avevo cominciato a fissare il muro fino a quando sono riuscito a staccare lo sguardo. Alzando gli occhi su verso le bandiere, ho visto, con la freschezza imbambolata caratteristica del primo risveglio, l'albero gigantesco lasciato germogliare apposta oltre i reticolati, in flagrante allusione alla cecità della natura capace di crescere sempre, anche dove non serve, fra le pietre.

Qualcuno mi ha toccato le spalle: era la guardia polacca. Ricordo la barba mal fatta dell'uomo, i peli come spazzolini bianchi sulle guance, il collo pieno di rughe. Solo allora l'ho davvero considerato a fondo: estrapolato dal contesto in cui si trovava, avrei potuto crederlo un militare in congedo. Ha sorriso della mia distrazione.

Il museo stava chiudendo: ecco perché, poco prima, avevo visto il piazzale vuoto. Come nei parchi cittadini, alcuni guardiani, coi mazzi di chiavi legati alla cintura, andavano raccogliendo gli ultimi ritardatari. È stato lui ad accompagnarmi verso l'uscita senza chiedere niente: calzava scarpe da ginnastica, la camicia aperta sul collo; sentivo il suo respiro grosso procedere in cadenza accanto al mio. Sarà nato proprio alla fine della seconda guerra mondiale, nelle primissime schiere dei reduci di pace: non ho avuto il tempo di chiedergli neppure il nome.

Siamo sfilati fra i Block in perfetto silenzio, spalla a spalla, come lavoratori che hanno esaurito gli straordinari. Ho pensato: questo è il corpo del Novecento, il campo del sangue, il vero giardino di pietra del tempo che abbiamo vissuto.